

LABORATORIO CRASH Il Laboratorio Crash! è un'esperienza politica nata a Bologna dopo il G8 di Genova del 2001, consolidatasi negli anni successivi all'interno di una dura battaglia contro l'amministrazione cittadina di Sergio Cofferati, condotta attraverso lotte sociali e numerose occupazioni. Crash! fa parte del *network* Infoaut, e negli anni Dieci è stato un percorso protagonista e crocevia di autogestione e conflitti sociali, dal mondo studentesco agli scioperi nella logistica, dalle lotte ambientali a quelle per il diritto all'abitare. Sempre all'insegna della sperimentazione eretica di una pratica dell'autonomia e dell'antifascismo, della produzione di cultura antagonista e di processi di inchiesta metropolitana e con-ricerca.

IN COPERTINA
foto di Andre Benz/Unsplash
www.redstarpress.it
facebook.com/libriredstar

«Come leggere l'esplosione di applicazioni di home sharing come Airbnb senza legarla alla sempre più forsennata corsa al rialzo dei prezzi delle case? Come situare l'attacco frontale al movimento per il diritto all'abitare senza definire un ambiente politico-istituzionale mosso dalla volontà di mettere a profitto interi quartieri all'insegna della rendita? Come leggere la disgregazione nel tessuto sociale delle periferie se non attraverso i processi di marginalizzazione, di espulsione dai centri e l'assoluto disinvestimento in termini di welfare e prestazioni sociali nelle zone esterne alle aree turistiche? E ancora, come non poter collegare l'esplosione del lavoro nero o sottopagato dentro le catene del food delivery, o nelle migliaia di esercizi di ristorazione, con la narrazione del cibo come brand con cui dall'alto si cerca di costruire nuove immagini delle città? Come descrivere la situazione nelle periferie cittadine senza soffermarsi sul ruolo sempre più importante degli interporti o dei grandi magazzini di aziende multinazionali della logistica, teatri di numerosissimi conflitti sul tema del salario dove quotidianamente migliaia di operai e operaie passano gran parte della loro vita?»



A cura del Laboratorio Crash | Il campo di battaglia urbano

|||Barrio Chino



Tra il 2017 e il 2018 il Laboratorio Crash! ha promosso un percorso di elaborazione teorica sull'urbano articolato in convegni, dibattiti e produzione di scritti che ha coinvolto svariati compagni e compagne assieme a ricercatori e ricercatrici. Il libro presenta una selezione dei testi emersi da questo percorso, una serie di bussole teoriche e politiche che costruiscono un panorama di critica della città contemporanea. Vengono analizzati urbanizzazione planetaria e trasformazioni della metropoli, periferie e movimenti, sviluppo *hi-tech* e prospettiva di genere, autonomie e subalternità territoriali, catene logistiche e *riot* del nuovo secolo, la violenza urbana dei ricchi, il turismo e molti altri snodi utili per un inquadramento delle dinamiche che strutturano i luoghi della nostra esistenza quotidiana.

||| **Barrio Chino**

*collana a cura
di Marco Laurenzano*

Il campo di battaglia urbano

A cura di Laboratorio Crash

Copyright © 2019 Red Star Press

Prima edizione in «Barrio Chino»: giugno 2019

Stampato presso Cimer snc (Roma)

Red Star Press

Società cooperativa

Viale di Tormarancia, 76 – 00147 Roma

www.facebook.com/libriredstar

redstarpress@email.it | www.redstarpress.it



||| a cura del Laboratorio Crash

Il campo di battaglia urbano

Trasformazioni e conflitti dentro, oltre e contro la metropoli

REDSTARPRESS

Il volume che avete in mano è un punto di arrivo e di partenza allo stesso tempo, e raccoglie alcuni dei numerosi contributi che hanno composto un percorso di ricerca collettiva durato un paio d'anni. La selezione dei testi è dunque solo il parziale resoconto di un dialogo in fieri sviluppatosi tra docenti, ricercatori e ricercatrici, militanti e attivisti* sul tema delle trasformazioni dell'ambiente urbano ai giorni nostri.

Dal numero di significati ampio, quasi sterminato, i concetti di "urbanizzazione" e di "metropoli" proprio a partire da questa elusività ci sono sembrati tra i più adeguati per indicare una territorialità agita da tensioni centrifughe e centripete allo stesso tempo. Un'organizzazione dello spazio sempre differente da contesto a contesto, ma che allo stesso tempo presenta alcune significative invarianze. I processi di urbanizzazione e il divenire metropoli dell'intera superficie planetaria sono da concepire sempre più come figure instabili. Queste si definiscono tra l'aumento esponenziale dei flussi e l'incessante posa di nuovi confini, attraverso i continui tentativi di mettere in forma tali dinamiche e costanti de-bordamenti. Il tutto all'interno di un percorso di costante ridefinizione, in cui i soggetti che abitano queste nuove territo-

rialità le ridisegnano senza sosta così come ne sono a loro volta disegnate.

Questo dialogo collettivo è nato dalla volontà e dalla necessità di affinare l'analisi sulle trasformazioni profonde in corso di un urbano che fuoriesce da se stesso quale passaggio strategico del contemporaneo. Cambiamenti dovuti a fattori endogeni ed esogeni, a transizioni nei modelli di governance e all'economia globalizzata, al mutamento nelle relazioni tra le università e le città, all'impatto sempre più forte del turismo e alla ristrutturazione in nome della "razionalità logistica" del tessuto produttivo e riproduttivo e tanti altri processi ancora. Questa serie di smottamenti ha dato l'innescò al percorso, che ha trovato spinta anche dal doversi subito confrontare su dati prettamente materiali.

Nei panorami urbani emergenti infatti le dinamiche politiche e dei movimenti sono profondamente coinvolte in un vortice di mutamenti che procede in simultanea con quanto appena indicato, necessitando di trovare nuovi ancoraggi analitici e nuovi riferimenti teorici. Cambia infatti il significato politico delle pratiche e dei percorsi di lotta urbana che meritava a nostro avviso di essere messo in rilievo all'interno di una dimensione di dibattito come quella costruita per produrre questo libro.

* * *

Come leggere l'esplosione di applicazioni di home sharing come Airbnb senza legarla alla sempre più forsennata corsa al rialzo dei prezzi delle case? Come situare l'attacco frontale al movimento per il diritto all'abitare senza definire un ambiente politico-istituzionale mosso dalla volontà di mettere a profitto interi quartieri all'insegna della rendita? Come leggere la disgregazione nel tessuto sociale delle periferie se non attraverso i pro-

cessi di marginalizzazione, di espulsione dai centri e l'assoluto disinvestimento in termini di welfare e prestazioni sociali nelle zone esterne alle aree turistiche? E ancora, come non poter collegare l'esplosione del lavoro nero o sottopagato dentro le catene del food delivery, o nelle migliaia di esercizi di ristorazione, con la narrazione del cibo come brand con cui dall'alto si cerca di costruire nuove immagini delle città? Come descrivere la situazione nelle periferie cittadine senza soffermarsi sul ruolo sempre più importante degli interporti o dei grandi magazzini di aziende multinazionali della logistica, teatri di numerosissimi conflitti sul tema del salario dove quotidianamente migliaia di operai e operaie passano gran parte della loro vita?

A queste e altre domande si è cercato di abbozzare qualche risposta attraverso l'organizzazione di due convegni a Bologna. Il primo, tenutosi il 3 ottobre 2017 al Naut/ilus Autogestito, dal titolo "Città, spazi abbandonati, autogestione". Il secondo, tenutosi il 30 e 31 maggio 2018 al Laboratorio Crash!, intitolato "Per una critica della città globalizzata". In questi due appuntamenti abbiamo cercato di descrivere alcune delle coordinate del dibattito, provando a immaginare i convegni non solo come momenti di esercizio teoretico, ma anche come strumenti per la pratica politica. L'ipotesi di guardare alle mutazioni dell'urbano a partire da uno sguardo partigiano che si attestasse nei suoi bordi mobili della mutazione urbana ha poi portato alla costruzione di un ulteriore momento di dibattito, "Peripherique". Svoltesi anch'esso negli spazi del Laboratorio Crash!, tra il 16 e il 17 novembre 2018, ha permesso di affinare ulteriormente alcuni ragionamenti e di confrontare anche ipotesi politiche derivanti da ambienti spaziali e politici differenti su scala transnazionale.

Una sintesi dei lavori di tutti i convegni è stata poi riportata su infoaut.org, sotto forma di due ebook riassuntivi. Sul portale si

possono inoltre trovare ulteriori contributi, preliminari e successivi ai convegni. Il quadro che crediamo ne derivi è che alcune delle trasformazioni in atto abbiano un significato che va ben oltre la dimensione locale delle città. Declinazioni analoghe di simili processi ci conducono all'idea che quello che, forse in modo improprio, continuiamo a chiamare città, sia un fenomeno sempre più globalizzato, leggibile alla stregua di una piattaforma per l'estrazione di valore e per la sua privatizzazione a beneficio di un numero esiguo di individui che si riproduce simultaneamente a molteplici latitudini.

* * *

L'idea della città come campo di contesa, come terreno di un continuo confronto a intensità variabile tra differenti classi sociali, ha nutrito lo sviluppo del dibattito. L'ipotesi di una sempre maggiore separazione e divaricazione tra differenti settori dell'urbano in termini di ricchezza, possibilità, stili di vita, si è confrontata con la scoperta di confini non rigidi tra le varie parti, ma piuttosto mobili, porosi, finalizzati all'estrazione di plusvalore. Il moltiplicarsi dei contrasti tra le periferie e i centri, concetti intesi entrambi in termini sociali e politici più che meramente spaziali, e la progressiva emersione di nuove forme di "operaietà metropolitana", ci paiono oggi indicare ritmi della lotta di classe del nuovo millennio tutti da indagare e coi quali sincronizzarsi. Ciò detto, in questo testo chiaramente non è possibile andare più in là dell'indicazione di una serie di tracce di ricerca per chi, all'interno del disordine dei territori d'oggi, intende muoversi per un loro completo stravolgimento e continua ostinatamente a cercare prospettive di autonomia e liberazione.

È a partire da questa direzione che il libro si apre con un contributo a cura del Laboratorio Crash! che, corredato da un ap-

parato fotografico, sviluppa alcune riflessioni sulla militanza autonoma nei territori d'oggi e formula una serie di ipotesi d'azione e di lavoro politico per il futuro. Vengono in seguito proposte quattro sezioni.

La prima, Teorie e percorsi, comprende interventi capaci di restituire un primo inquadramento teorico ai temi affrontati. I testi riguardano l'evoluzione di concetti come quello di "diritto alla città" all'interno della progressiva traiettoria di urbanizzazione planetaria, nelle parole di uno dei più grandi teorici dell'urbano, Henri Lefebvre; una presa di posizione di Raffaele Sciortino sulla corsa alla riorganizzazione degli spazi urbani e sulla contemporanea messa a valore da parte della finanza della produzione e della riproduzione sociale; alcune considerazioni di Sonia Paone e Agostino Petrillo sul rapporto centro-periferia dal punto di vista delle diseguaglianze prodotte dallo sviluppo capitalistico, dei meccanismi di messa al lavoro e marginalizzazione delle periferie, ma anche delle possibilità di queste ultime di poter scagliare contro i centri la loro "intelligenza"; infine, una riflessione di Giovanni Semi sulla progressiva costruzione di una particolare estetica dell'urbano, basata su gentrificazione, brandizzazione e utilizzo creativo della storia dei territori.

La seconda sezione, L'urbano oggi, individua alcuni elementi su cui poter costruire ulteriori prospettive di analisi sul tema. Queste possono essere declinate nel senso di un ambiente urbano sempre più gestito e organizzato sul modello di una piattaforma, come descritto nel contributo di Alberto Valz Gris; a cui segue l'intervento di Ugo Rossi, che ci mostra come lo sviluppo delle tecnologie digitali trasformi le città in senso capitalisticamente smart, conducendo all'emergere di nuove forme di estrazione di profitti e pratiche di sfruttamento – spesso nascoste sotto il velo di definizioni ingannevoli come quella di sharing economy. Ma

si ragiona anche nel senso della critica all'imporsi di una processualità unica delle trasformazioni urbane, tutta giocata sul senso della perimetrazione e dell'esclusione sociale, come descritto da Tiziana Villani. Narrazioni che hanno dunque un impatto anche sui soggetti e sulle forme di disciplinamento che questi subiscono anche a partire dalle trasformazioni dell'ambiente urbano: esempio ne è la descrizione dell'essere "donna nell'urbe" a cura di Silvia Pitzalis.

La terza sezione, Conflitti, si sviluppa iniziando dall'intervento di Simona de Simoni sulla necessità di leggere in chiave fortemente politica numerosi esempi di esplosione di conflitti, talvolta anche molto duri, dentro e contro le città. Città intese come spazi in cui si esprime una violenza strutturale, sistemica, a cui il riot è spesso una "naturale" risposta. Prosegue con le considerazioni di Emilio Quadrelli sulla messa a valore dello spazio urbano, in cui "territori del nulla" si giustappongono ai centri che direzionano le forme di sfruttamento e privatizzazione della ricchezza sociale. Uno scontro che riguarda ovviamente anche le soggettività aderenti all'uno e all'altro progetto delle classi in scontro. A seguire, un'intervista a David Harvey, in cui si tracciano a partire dalla ricostruzione della traiettoria intellettuale dello stesso Harvey alcune coordinate con cui guardare al fenomeno dell'urbanizzazione planetaria. E, con questa, all'esplosione di movimenti urbani su scala transnazionale. Chiude la sezione un testo di Felice Mometti, dove si affronta un'analisi dei principali processi che stanno ridefinendo la produzione nello spazio urbano, dalla soggettività migrante ai processi di gentrificazione, passando per la sempre maggiore messa a valore della dimensione riproduttiva anche attraverso la sussunzione della cooperazione sociale informale.

La quarta sezione, Analisi militanti, comprende invece una serie di testi pubblicati sul portale di movimento InfoAut. Nei

contributi si riprende la quasi totalità dei temi discussi nelle altre sezioni, provando a mettere in fila una serie di ipotesi di lavoro per l'azione politica. Dal ruolo che gli spazi sociali nel territorio urbano hanno e possono avere divenendo luoghi centrali nell'organizzazione di conflitti, all'analisi dei meccanismi di funzionamento su chiave transnazionale dei processi di turistificazione in vista di una loro possibile messa in discussione, i contributi si muovono all'interno dello spazio globale di urbanizzazione dell'esistente, provando a ibridare l'idea del diritto alla città sviluppata da Lefebvre con riflessioni sviluppate al giorno d'oggi, in cui le città diventano sempre più globali. Città dove convivono sempre più forme di organizzazione dello spazio derivanti da contesti differenti, e che sono sempre più sconvolte, trasformate da nuovi progetti di messa a valore. Ma anche da nuove possibilità per i soggetti che subiscono l'impatto di queste innovazioni di agire e ribaltare i rapporti di forza ora ad essi avversi.

Scriviamo questo testo a partire dalle esperienze collettive di militanza autonoma sperimentate da numerose compagne e compagni che hanno consentito, indipendentemente dagli alti e bassi dei movimenti sociali, di sedimentare la continuità di una pratica, di un punto di vista e di un progetto autonomo nella nostra città in connessione con altre esperienze a livello nazionale. Questa serie di processi di lotta (che spaziano dalle occupazioni abitative e di centri sociali agli scioperi nella logistica, dalla lotta No Tav a quelle nel mondo della formazione) ci ha messo in relazione con composizioni sociali decisamente eterogenee e ci ha fatto agire in contesti urbani estremamente differenziati. Ma è proprio a partire da questa molteplicità che riteniamo sia possibile individuare alcune invarianze, alcuni lineamenti di metodo e linea di condotta, che proviamo a proporre in ciò che segue, a partire dalla prospettiva del rapporto tra militanza politica autonoma e trasformazioni territoriali.

Economia politica urbana

La trama urbana che compone i territori oggi è un complesso amalgama e assemblaggio di forme di vita, iscritte entro una

morfologia che lega assieme storia, modelli giuridici, dispositivi politici, di controllo, di normazione, flussi economici, trame mediali, prodotti architettonici. Un territorio che oggi è sempre più cangiante, migrante, in continua trasformazione. In breve: il territorio come il prodotto costantemente mobile di relazioni sociali. Dunque di sfruttamento, lotte, amicizie, inimicizie, tensioni. Questa materia è un'eterogenea strutturazione di rapporti di dominio e liberazione, sfruttamento e insubordinazione. Il territorio non va dunque a nostro avviso ridotto ad ambiente ostile predisposto dalla produzione capitalista, non è un grande carcere che cattura le possibilità di insorgenza. Ma non è nemmeno l'idealizzazione di quartieri proletari solidali e pronti alla lotta, laddove invece in assenza di intervento politico sono spesso l'anomia, la solitudine, la disgregazione, il gioco d'azzardo e una rabbia incanalabile anche in progetti reazionari a farla da padrone. Il territorio è piuttosto il prodotto in divenire di una relazione antagonistica, una trama conflittuale, un campo tensivo che non esiste come forma predefinita, né tanto meno unitaria. La forma che esso oggi assume è quella di un processo di urbanizzazione sempre più esteso. Un complessivo divenire metropoli che, articolandosi su differenti scale, tende a ricoprire ogni ambito geografico. E la metropoli non è il background contro cui o per cui le lotte si battono, ma un battleground attraverso il quale le lotte si definiscono.

Uno spazio di contesa sempre meno segnato dalla capacità di pianificazione delle contro-parti. L'urbanizzazione e la produzione neoliberale ci dicono proprio questo: lo Stato funziona come ente che deve garantire l'installazione di piattaforme logistiche per la mobilità e la circolazione del capitale e delle merci (e difendere, anche militarmente, tali strutture), lasciando alla (ir)razionalità del privato lo sviluppo della metropoli. Quarant'anni di tale sistema governamentale hanno prodotto un tessuto urbano sempre più

disarticolato. Ed è proprio tale “confusione” dei territori che apre enormi praterie per l’ipotesi antagonista. È a partire da tali considerazioni che riflettiamo e ci muoviamo con pratiche politiche orientate nella direzione della (contro)territorializzazione. Ciò significa in primo luogo sollevare un’istanza di potere che opera nell’ottica di una secessione offensiva di pezzi di territorio e della possibilità di connessione di tali nuove territorialità.

La pratica della (contro)territorializzazione parte dall’assunto che è in corso una trasformazione complessiva del territorio a seguito dei continui sconvolgimenti mai richiusi dopo la crisi sistemica apertasi nel 2007-2008, come esito del potente investimento tecnologico che ridefinisce radicalmente l’esistenza dell’individuo sociale, e come conseguenza dei processi di globalizzazione che ne hanno ristrutturato la matrice. Il territorio, mobile e globalizzato, va oggi oltre lo Stato, ed è espressione di una instabile dinamica antagonista sospesa tra i continui tentativi del potere del dagli una forma e le molteplici direzioni che producono invece costanti de-formazioni e de-bordamenti. Scompaiono rapidamente le vecchie forme e categorie con le quali si è vissuto e analizzato il territorio, evaporate la città e la campagna, scomposti i centri e le periferie, emergono nuove configurazioni che alternano senza un disegno coerente centri finanziari e assicurativi, poli di sviluppo, nuove industrie e un ricco tessuto logistico, speculazione e capacità di attrarre grandi capitali e grandi eventi per lo sviluppo “a bolla” che caratterizza l’ultimo quarto di secolo. Il tutto in mezzo a zone di abbandono e desolazione, aree svalorizzate e contaminate, un grande parco dell’edificazione neoliberale, fatto di strutture fatiscenti edificate dai privati che chiudono in fretta, parcheggi e grandi magazzini, rivenditori di automobili e piccole ditte, quartieri de-socializzati e periferie “degrate”. A comporre un quadro in cui le immagini prove-

nienti dal sud globale di grattacieli sfavillanti ai cui piedi si stendono le baraccopoli paiono indicare una tendenza anche per le nostre latitudini. Questo scenario apre spazi di possibilità per nuove forme di autonomia che si accompagnano ai ritmi di queste transizioni e ai loro nuovi soggetti sociali.

Tutte queste trasformazioni si agitano infatti sopra a un continuo abbassamento del tenore di vita per ampie fasce della popolazione, aggredita nelle condizioni di lavoro e di vita. I tessuti urbani sono relazionali, e la continua espulsione di ceti (iper)proletari dai luoghi di nuovo investimento di capitali la si può seguire in traiettorie che li spingono a insediarsi sempre più lontano dai centri pulsanti. Gli attori che muovono questi processi sono oggi molteplici, stratificando le correnti di sviluppo su differenti piani. Ci sono i differenti livelli delle amministrazioni pubbliche e il ruolo sempre più predatorio dei partiti, che operano sull'infrastrutturazione del territorio (attingendo a fondi europei, nazionali, locali) e agevolano la costruzione di partnership col privato (la cosiddetta governance). C'è un traino discendente dei corpi intermedi accompagnato dalla crescita del piccolo investimento privato. Ci sono "grandi capitali" speculativi e fondazioni, il ruolo dirimente dei media nel promuovere percorsi di securitizzazione e ordinanze, nonché un aumento del potere poliziale nel governare le popolazioni.

Possono sembrare dinamiche complesse, ma guardate on the ground assumono fisionomie ben chiare. E questo non solo nelle loro configurazioni spaziali. Grandi opere urbane, ridefinizione dello skyline, grandi brand multinazionali, operazioni di "riqualificazione" che rifanno continuamente pavimentazioni e arredo urbano nell'ottica di svuotare strade e piazze a un loro uso che non ecceda mai i perimetri del consentito, i risvolti più immediatamente tangibili della turistificazione che inducono a bran-

dizzazione della città e città-vetrina, sono le manifestazioni morfologiche della nuova economia politica urbana. Ma c'è anche una forte relazione temporale insita in tutto ciò. E non si tratta solo dell'aumento esponenziale di supermercati aperti h24 cui fa da contraltare la desertificazione notturna o la sua perimetrazione in aree funzionalizzate alla movida. Né si tratta solamente del progressivo affermarsi dell'e-commerce e della consegna a domicilio, che con un click conduce direttamente a casa o in qualunque luogo urbano qualsiasi tipo di merce in fasce orarie sempre più estese. È una più generale idea del just in time e del "tempo-bolla" quella che viene affermandosi. Un urbanesimo just in time è quello che emerge, che rende il territorio un cantiere permanente in grado di planare istantaneamente sui territori per estrarne valore per poi abbandonarli una volta che si aprano altrove nuove più redditizie possibilità di estrazione di valore. È una temporalità che si accelera grazie all'interconnessione garantita dalle piattaforme digitali e alla rilevanza della logistica, seguendo la quale il tessuto urbano deve dunque essere continuamente fluidificato, reso flessibile, pronto a rimodellarsi di continuo per attrarre flussi e capitali, con una serie di implosioni ed esplosioni che aprono nuove centralità e punti di gravitazione, moltiplicando le periferie e le marginalità. Le fluttuazioni di questo modello di sviluppo portano d'altronde il codice genetico della razionalità finanziaria.

Le città stanno dunque divenendo come grandi hub per lo smistamento delle merci, terreni di valorizzazione e produzione di merci, governate con strumenti smart e tramite quello che potremmo definire come un platform urbanism appena delineato nei suoi elementi più appariscenti, senza dimenticare la frontiera sempre più decisiva legata alla vendita dei big data la cui raccolta è il lato nascosto della retorica sulla smart city. Abbiamo dunque

indicato, seppur in modo parziale, una serie di strati che si intrecciano, componendosi e scomponendosi vicendevolmente. La cartografia che emerge è quella di tessuti urbani frammentati e iperconnessi, mobili e striati di continui confinamenti, volatili e basati sulla infinite colate di cemento sul territorio... Un quadro dunque estremamente contraddittorio, e in mutamento.

Le città d'altronde, da sempre, sono l'opera in continua mutazione di un contrasto, il tentativo irrisolto di dare forma a un conflitto. In esse si intagliano continuamente interessi, visioni, bisogni di classi sociali contrapposte. Oggi questa serie di antagonismi si gioca su piani che eccedono costitutivamente quella che a lungo si è pensata come la "scala" della città, ossia il locale. Le città si trasformano al ritmo degli investimenti del capitale globale e sotto la spinta delle migrazioni, si innervano di tecnologie digitali e si modificano sia spazialmente che come organizzatrici del tempo sociale. Sono snodi sfaccettati di una trama planetaria, una metropoli che si espande dialetticamente sul globo fino a ricoprirne la superficie. Questa rete è fatta di nodi e di fili, ma anche di tanti vuoti che solo raramente vengono presi in analisi. Vuoti sociali e fisici che parlano di scarti ed espulsioni, ma anche di lotte e conflitti che deformano continuamente la linearità della rete, ne sfilacciano la trama, ne scompongono la geometria.

Piccoli luoghi di provincia e zone peri-urbane, centri storici e nuove esplosioni urbane, sfavillanti aree high-tech e tessuti periferici sono oggi comunemente trainati dal vortice di un rapporto di capitale fattosi compiutamente mondo in cui le classiche divisioni dell'economia politica tra produzione, riproduzione e consumo sfumano fino a confondersi. Quello che chiamiamo territorio fattosi complessivamente metropoli è dunque questo intreccio, ovviamente non orizzontale e piano ma gerarchizzato, instabile esito delle alterne vicende della lotta di classe, prodotto

dunque dell'assemblaggio di conflitti sociali e di nuovi layer che si impongono sul territorio nella cosiddetta "rivoluzione industriale 4.0" in cui stiamo vivendo.

Metropoli: territorio della contesa

Nella prospettiva di una politica dell'autonomia crediamo sia necessario sperimentare forme di intervento politico come una ricerca ed esplorazione delle soggettività sociali attrezzandosi con una bussola in grado di individuare gli spazi del conflitto, le sue temporalità, i protagonisti in gioco. In quest'ottica il ruolo di militante politico funziona come una macchina magnetica che si muove nei territori sociali rilevando le insubordinazioni latenti, i comportamenti di rifiuto impliciti al comando, le possibilità di contrapposizione e gli immaginari di massa curvabili nel segno dell'antagonismo. Alla rilevazione segue l'elaborazione e la costruzione di capacità di intervento volte a trasformare collettivamente e potenziare politicamente le espressioni di antagonismo sociale. Questo lavoro interseca ipotesi e prefigurazioni di organizzazione sociale dalle dimensioni e dal peso politico variegato a seconda delle esigenze e delle finalità. Su queste ultime si dà l'attività di verifica delle ipotesi di attività collettiva. In questo momento storico non c'è infatti da attrezzarsi con impianti ideologici definiti e ibernati. Al contrario, è il metodo che consente la valutazione del costante lavoro politico nel territorio sociale, non lo stile che lasciamo ai pittori e ai musicisti, ma una metodologia (della quale stiamo qui provando a delineare alcuni tratti) come polo angolare della militanza.

All'incirca negli ultimi quindici anni, successivamente al movimento piquetero argentino e alle insurrezioni delle banlieues

francesi, la militanza ha avuto soprattutto a che fare ed è stata contemporanea con scenari di precipitazioni e sollevazioni antagoniste, repentini balzi e frementi attese, eventi e processualità da spingere più in là nel segno della rottura ma anche di accumulazione di forza sociale, a volte espressa in vere e proprie forme di contro-potere. Ciò rimanda da un lato a un problema aperto, strategico, che non affronteremo tuttavia in questo scritto: la dimensione transnazionale dei movimenti come *conditio sine qua non* del loro divenire rivoluzionario. Dall'altro lato, e inscindibilmente, ciò che questi conflitti indicano come problema e come possibilità è una cura della quotidianità e della paziente attività di radicamento nei territori sociali capace di produrre nuove geografie urbane segnate da conflitti, sabotaggi e riappropriazioni del plusvalore sociale. La costruzione, in altre parole, di strade di solidarietà e lotta che attraversino ridisegnandole le metropoli, connettendo in maniera stabile e non episodica case occupate e piazze vissute dalla composizione giovanile, aule occupate nelle facoltà e sedi del sindacalismo conflittuale, centri sociali e palestre popolari, scuole superiori e magazzini in fermento dove si struttura l'organizzazione operaia e territori dove si manifestano forme di socialità endogena della nostra classe (parchi, bar, muretti di quartiere, eccetera). Connettere queste differenti forme, sviluppare un riconoscimento reciproco, renderle stabili forme di aggregazione sociale e avamposti politici è ciò che intendiamo con il concetto di (contro)territorializzazione. Si tratta dunque concretamente di "fare territorio", costruire dei circuiti di lotta e contro-potere permanente con i propri riferimenti e le proprie nuove centralità, a partire dalla consapevolezza che oggi anche l'idea stessa di "quartiere" è un qualcosa di mobile, di non predata, ma diviene posta in palio di una costruzione politica. Una possibilità di appropriazione diretta di spazio con una forma co-

stantemente espansiva, belligerante. Da non considerare mai chiusa in se stessa.

In quest'ottica si iscrive un secondo livello. Su questo piano di sviluppo delle lotte si porta di fatto un attacco alla rendita e si manifestano come contro-parti i livelli variegati di governo del territorio, ed è dunque necessario anche incidere su ciò che prima abbiamo introdotto come uno dei punti più alti di funzionamento dell'estrazione di valore capitalistica nel territorio: quello dell'instaurazione di linee logistiche che attraversano i territori, li tagliano e li scompongono secondo gli interessi del capitale finanziario globale. Sicuramente la Tav in Val di Susa è un esempio lampante a riguardo. Per ciò che attiene Bologna, ci siamo confrontati con una dislocazione di tali dispositivi logistici che è definita da un grosso hub, l'Interporto, a una dozzina di chilometri dal centro storico cittadino, e una distribuzione puntiforme di magazzini lungo tutto l'arco del territorio metropolitano. Qui ad esempio l'operaio del settore logistico è ed è stato protagonista di sabotaggio (nel magazzino), inceppo (vertenziale) e blocco (picchetto) di questa rete di strutture che è elemento strategico ma non esaustivo per la pensabilità stessa di quella forma politica ancora tutta da costruire dello "sciopero generale d'oggi". Un'altra indicazione in questo senso è venuta dalla pratica del blocco praticata dal movimento studentesco del 2010, che riuscì addirittura a invadere l'autostrada e a indicare nella stazione uno dei punti di impatto decisivi.

È dunque all'incrocio tra questi due piani che riteniamo sia possibile sviluppare un'iniziativa che abbiamo definito come una "logistica delle lotte". Ossia intersecare e far contro-circuitare un piano di circolazione metropolitana del conflitto che sappia istituire le proprie rotte per invertire il funzionamento della metropoli capitalistica dove agisce l'estrazione di valore più spietata e l'impo-

sizione di consumo, in territori della riappropriazione del plusvalore sociale, e dei bisogni e dei desideri di parte (iper)proletaria. Un territorio dove le possibilità di settori di classe di organizzarsi per perseguire i propri fini dentro e contro la metropoli capitalistica siano una continua sperimentazione. Due vettori dunque: la quotidianità della (contro)territorializzazione e la scintilla del blocco radicale dei circuiti della metropoli. Su questo intreccio si apre e prefigura la possibilità di un territorio autonomo.

Queste riflessioni e ipotesi sono nate dal partecipare e dall'osservare le forme di militanza sperimentate dall'Onda Anomala fino alla recente parabola della lotta per il diritto all'abitare (Abitare nella crisi) passando per la Val di Susa, le lotte nel settore logistico, e piccoli ma significativi episodi di insorgenza e autorganizzazione. Da qui si apre una seconda considerazione. La condotta che più ci ha interessato è stata quella capace di rompere la dicotomia tra "autonomia del sociale" e "autonomia del politico", praticando una militanza orientata a sperimentarsi come nesso che struttura e ristrutturava una movimentazione sociale dal suo interno, non dal "davanti". Al contrario di chi si muove per rappresentare tali tensioni, crediamo sia decisivo saper riconoscere il bordo della tendenza alla rottura di un movimento e muoversi con il fine di potenziare tale tendenza. Tentare inoltre di tradurre gli immaginari e i linguaggi specifici dei movimenti come materiali arricchenti del conflitto, e non come logorrea da intellettuali maledetti. Durante tutto il Novecento, e soprattutto durante i piccoli e grandi tramonti che segnano la sua storia, "autonomia del politico" è stato sinonimo di disastri accompagnatisi a deliri di onnipotenza, contorsioni sul sé, e autonomia "dalla" classe. Oggi, soprattutto nelle fasi di riflusso, è la peste della militanza quanto una certa inclinazione all'attivismo sociale più o meno senza mete, grandi o intermedie che siano, che porta a fare di una ver-

tenza l'eterna conciliazione tra le parti in alcuni casi o in altri all'apoteosi dell'obiettivo minimo. "Separatezza dal sociale" e "attivismo vertenzialista" sono entrambe forme da rifiutare preferendo la ricerca e sperimentazione di un metodo che sappia dare forma, organizzazione, e quindi potenza e potenzialità al conflitto, che sappia appropriarsi di durata e che quindi sappia chiarire le mete e i fini, e di un sistema di inimicizia e solidarietà giocato sulla conquista degli obiettivi collettivi che una movimentazione sociale si dà.

Il bordo metropolitano, (contro)territorializzazione, teoria della barricata mobile

Torniamo ora al nesso tra la militanza e il suo ambiente. Il territorio, non solo fisico, è il luogo e la configurazione in cui si danno i conflitti. Dal punto di vista antagonista è infatti una dimensione spaziale determinata dalla temporalità e dalle relazioni sociali, da relazioni di poteri, è un campo di forze che operano per affermare diversificati progetti. Un territorio localizzato antagonisticamente è un contesto dove sono radicati uno o più conflitti, una o più polarizzazioni, che permettono dinamiche ricompositive e di negazione che a loro volta possono attivare progettualità ampie e durature. Per addentrarsi nel territorio si devono sempre tenere in tasca due strumenti indispensabili: l'inchiesta e la con-ricerca. La prima è la conoscenza quantitativa e qualitativa di un determinato contesto sociale: dalle sue caratteristiche morfologiche fino a quelle di natura politica e sociale, quindi dall'architettura ai risultati statistici fino alle forme di socialità e aggregazione. La seconda, che come nel caso del primo strumento qui verrà brevemente trattato per quel che interessa

al discorso rimandando il suo approfondimento allo studio delle opere di Romano Alquati, è un metodo di relazione e movimento pratico che coinvolgendo soggettività antagonista e soggetto/oggetto-inchiestato ne aumenta il grado di sviluppo autonomo e ne arricchisce e potenzia il sapere collettivo ma anche il suo fare, la sua prassi trasformatrice antagonista. La con-ricerca dal nostro punto di vista è organizzazione, costruzione e potenziamento delle capacità dei partecipanti a un contesto di lotta o di movimentazione sociale in una dinamica che coinvolge virtuosamente le forme embrionali di attivazione sociale, i militanti di base e i militanti politici. Se l'inchiesta è il primo strumento da attivare, la con-ricerca lo assembla, lo fa funzionare orientandone e governandone il sapere accumulato tramite scelte e decisioni che sottendono mete e finalità (di breve, medio, e lungo termine). Si tratta di una prassi in movimento che "fa spazio a", che "si fa largo tra", in quanto espande le possibilità di organizzazione e trasformazione dell'esistente coinvolgendo e valorizzando ogni soggettività individuale all'interno della cooperazione antagonista.

Seguendo questo percorso, questa ipotesi da verificare collettivamente, la militanza autonoma è intrinsecamente legata al territorio, è spinta alle sue frontiere. È un metodo per ricercare il, organizzarsi nel, agire sul bordo dei conflitti di classe per spingerli avanti, potenziare e approfondire il contrasto. Ancora c'è chi pensa librescamente che l'avanguardia politica marcia alla testa di un corteo di operai schierati in fila ordinate tra gonfaloni e bandiere il cui numero portato in piazza assicurerà la presa del palazzo. Oppure di recente va di moda pensarsi militanti facendo gli attivisti semiotici, gentrificando l'iniziativa antagonista tramite il calcolo del clickbait, scambiando esibizionismi dell'incapacità per espressioni di potenza. Dal nostro punto di vista i processi reali eccedono costitutivamente le dimensioni militanti, che re-

stano in quanto tali minoranze agenti sul bordo, alla frontiera dell'intensità di una lotta o movimento sociale. Non è davanti, è al suo interno, non ne è il feticcio, ne è parte.

È qui che si dà la possibilità di curvature, di balzi in avanti e iniziativa proficua, preceduti da e contemporanei a un lavoro costante di autorganizzazione, di capacità di durata, di interconnessioni e reti che agevolano una “processualità” articolata in una trama di “eventi”. Come già detto questi ci sembrano alcuni tratti che hanno caratterizzato alcune forme di militanza antagonista più interessanti negli ultimi anni, sebbene sia chiaro che abbiamo giusto tratteggiato solo alcuni aspetti mettendoli in relazione al metodo e al “territorio”, altre questioni non saranno qui affrontate, preferendo trattarle nel vivo di nuove lotte e conflitti che promettono di segnare il futuro prossimo.

Non è quindi nostra intenzione ridurre la militanza autonoma in una visione meccanica semplificata, la spinta verso la frontiera è apertura a orizzonti di possibilità abitati dall'imprevedibile e dall'ignoto, siano questi espressioni di nuove relazioni di solidarietà o di inimicizie. Vero è che a ogni appuntamento futuro è il laboratorio di soggettività antagonista, questa complessa macchina organizzativa accesa nei territori sociali, a garantire un maggior numero di potenzialità ed esperienze arricchenti per la “nostra gente”. Diciamo che quanto detto sinora delinea una “piattaforma di lancio” a un lavoro permanente e che ambisce e talvolta è in grado di emergere anche su livelli più alti. In altre parole abbiamo definito alcuni aspetti e parzialità del lavoro militante di medio periodo con le sue lotte sociali, con le modalità di relazione a conflitti già esistenti, con le possibilità di agire nuove potenzialità, presenza e poi radicamento territoriale, e con la capacità di assemblare forme organizzative e autorganizzative in laboratori di soggettività antagonista.

Il costituirsi di queste piattaforme, sarà evidente da quanto sinora affermato, non può definirle come “isole” a sé stanti, né esse possono svilupparsi attraverso alleanze o coalizioni tra soggettività che rivendicano la loro identità come separatezza. Si tratta piuttosto di meccanismi in continua trasformazione, che “co-evolvono” con i soggetti sociali, con il definirsi dei conflitti, con la materialità delle lotte. Dunque queste piattaforme antagoniste sono per noi i tentativi di creare embrioni di autonomia di classe organizzata, luoghi complessi e discontinui che puntano, attraverso l’inchiesta e l’internità alle lotte, a dare durata e profilo organizzativo a una eterogeneità il più estesa possibile di lotte e soggettività sociali su diversi ambiti e punti territoriali. Il militante antagonista, come dicevamo, “fa spazio a”, “si fa largo tra” nel territorio concreto e sociale che abita, attiva la politicità delle tensioni latenti, “fa territorio ad alta tensione”, e nel fare ciò imprime una nuova temporalità. Definire nuove ritmiche e fare spazio si traduce immediatamente in un lavoro creativo di definizione in divenire: inquadra le polarità dell’inimicizia e li costruisce la barricata, il limite tra il “noi” e “loro”. La barricata politica antagonista è una barricata mobile, è un movimento. È erroneo pensare e praticare barricate a esclusivo scopo difensivo, ad uso dell’autodifesa del proprio spazio organizzato. È anche questo, certo, ma è anche il bordo mobile da spingere in avanti per “fare spazio a”, “farsi largo tra”, o in altri casi per compiere un passo indietro guardando negli occhi il nemico. Le barricate in un palazzo occupato servono ad autodifendere la lotta, le barricate a piazza Tahrir servono ad avanzare metro dopo metro, le posizioni sui monti della Siria del Nord a proteggere la fuga dei civili inseguiti dall’esercito turco o dall’Isis.

La pratica quotidiana, e la sfida, è fare quindi una rete in espansione del conflitto sociale con le sue orizzontalità e verticalità al-

l'interno del tessuto urbano. Per gioco e per concludere, si potrebbero sovrapporre le rotte e i percorsi urbani dei conflitti, una vera e propria cartografia antagonista, alla mappa geografica metropolitana capitalista osservando come mutano di segno le scuole rispetto alle scuole occupate, i centri della rendita immobiliare trasformati in palazzi riconquistati dal diritto all'abitare e dai centri sociali occupati, i magazzini logistici in centri nevralgici di lotte operaie, e i centri cittadini, spazi del consumo accelerato, in luoghi temporaneamente ridefiniti da scioperi, cortei e barricate. Una cartografia della riappropriazione dei bisogni e dei desideri proletari da sovrapporre alla geografia del consumo, plusvalore, e rendita metropolitana. È questa immagine quella che ci pare sia possibile avere davanti per i prossimi tempi, orientandosi verso di essa.

Presentiamo qui alcuni scatti capaci di testimoniare parte degli ultimi anni di lotte sociali a Bologna. Abbiamo scelto alcune istantanee di un percorso pluriennale di mobilitazione che allo stesso tempo è difficile raccontare per singoli frame. Molti dei protagonisti di specifici momenti di lotta hanno infatti partecipato, contemporaneamente e/o in seguito, anche ad altre mobilitazioni. Facendo così saltare i rigidi confini dei conflitti settoriali e praticando una circolazione delle lotte basata sul cogliere la cornice comune dello sfruttamento nei molteplici anfratti del territorio messi a valore. Studenti e studentesse si sono dunque in questi anni espressi* nella riappropriazione di spazi sociali da riconsegnare alla città e nel ribadire una posizione politica antirazzista, così come le lotte nella logistica hanno avuto una composizione capace di ibridarsi con quella del movimento di lotta per la casa. L'arco temporale del racconto è quello che va dalle mobilitazioni studentesche contro la riforma Gelmini del 2008-2010 alle lotte per la riappropriazione di un nuovo Laboratorio Crash! nel 2018.



Il 25 e il 30 novembre 2010 per due volte di fila cortei studenteschi si confrontano con la polizia nei pressi della stazione centrale di Bologna. Obiettivo è bloccare i flussi della mobilità ferroviaria in opposizione alle politiche sull'istruzione da parte del governo Berlusconi, note come riforma Gelmini. La pratica del blocco dei flussi, poi mutuata anche dalla lotta nel settore della logistica, è stata riproposta molte volte in questi anni. Ad esempio con gli scontri e l'occupazione della stazione stessa nel 2012 in solidarietà alla lotta No Tav.



Una delle innumerevoli manifestazioni dei lavoratori e delle lavoratrici della logistica all'Interporto di Bologna. Tra le più importanti lotte nel settore, quella alla Granarolo, che per mesi rivela l'intreccio tra aziende, cooperative e istituzioni cittadine nello sfruttamento della forza lavoro, in particolare di quella migrante. La messa in discussione del sistema delle cooperative e l'opposizione allo sfruttamento nel settore della circolazione delle merci rappresentano uno dei filoni più importanti degli ultimi anni di mobilitazione.



Il 27 maggio 2013, a culmine di intense giornate di mobilitazione, le forze dell'ordine vengono cacciate da piazza Verdi da parte di una componente studentesca determinata a praticare e a decidere su un modo differente di vivere la zona universitaria.



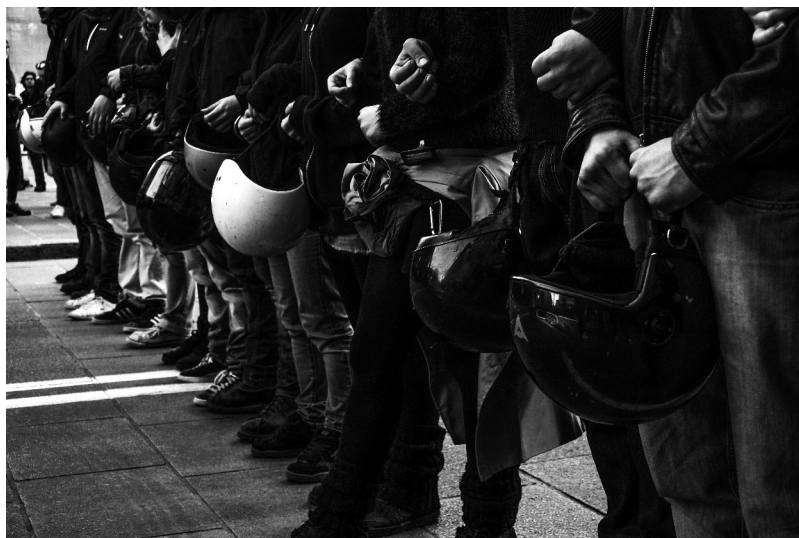
Un'immagine dello sgombero dell'ex-Veneta di via Zanolini, occupata dal Laboratorio Crash! l'11 novembre 2017. Per ore compagni* resistono sul tetto nel mentre di una forte nevicata. L'occupazione di via Zanolini segue lo sgombero dello spazio di via della Cooperazione, occupato nel 2009 e divenuto sede di organizzazione politica di tante delle lotte dispiegate nel territorio bolognese nell'ultimo decennio.



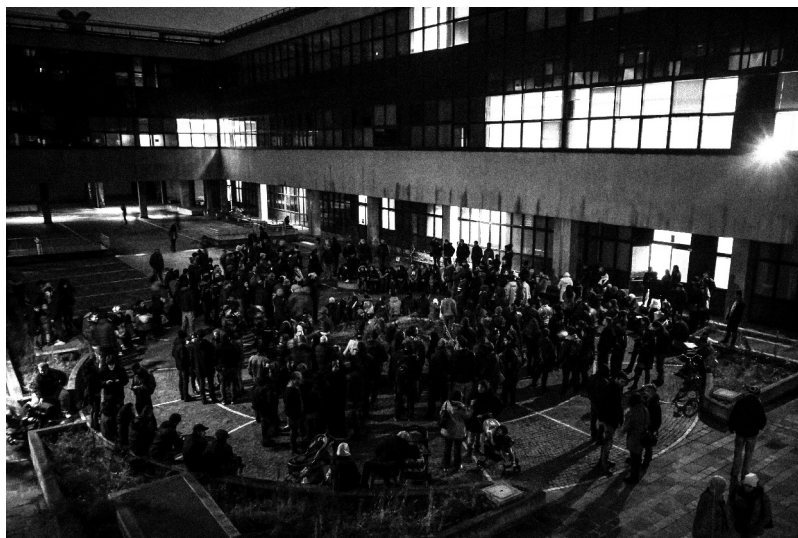
Al grido di «Difendere Bologna dall'invasione leghista» l'8 novembre 2015 migliaia di persone si scontrano con la polizia su ponte Stalingrado, mentre il leader leghista Salvini è presente in città per un comizio. L'opposizione alla retorica del «Prima gli italiani!» e al suprematismo leghista è praticata da migliaia di corpi in quello che sarà solo il primo episodio di una serie di contestazioni a Salvini ad opera sia del movimento per il diritto all'abitare che di studenti medi e universitari.



Il corteo cittadino seguito allo sgombero dell'Ex-Telecom di via Fioravanti. Migliaia di persone scendono in piazza al fianco del movimento cittadino per il diritto all'abitare.



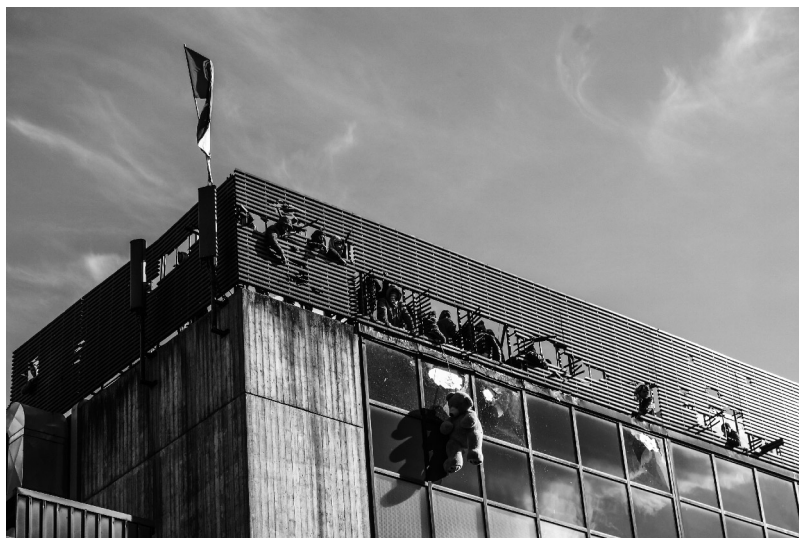
Istantanea di un corteo in memoria di Francesco Lorusso, ucciso dalla polizia a Bologna l'11 marzo 1977. Ogni anno intorno alla data dell'omicidio di Francesco la zona universitaria bolognese si anima di iniziative capaci di far emergere sia una memoria non pacificata sia il filo che collega le lotte e i conflitti di ieri e di oggi.



La prima assemblea pubblica all'Ex-Telecom occupata di via Fioravanti. Centinaia di persone parteciperanno attivamente alla costruzione di uno spazio abitativo e sociale interno al quartiere della Bolognina, tra i più interessati da dinamiche di speculazione immobiliare.



In attesa dell'inizio di una sessione di dibattito di "Peripherique", una due giorni di dibattito ospitata al Laboratorio Crash! di via Don Fiammelli il 15 e il 16 novembre 2018.



Un'immagine della resistenza degli e delle occupanti durante lo sgombero dell'Ex-Telecom. Per una giornata intera la volontà da parte di centinaia di agenti di mettere fine al percorso di occupazione si scontra dentro e fuori l'edificio con chi si oppone e resiste all'operazione della Questura.



In seguito allo sgombero manu militari della biblioteca di via Zamboni 36, centinaia di studenti e studentesse si scontrano per giorni con la polizia in opposizione alla chiusura degli spazi di agibilità politica e di socialità in zona universitaria.

SEZIONE 1

#TEORIE E PERCORSI

Introduzione alla traduzione di *Quand la ville se perd dans la métamorphose planétaire* di Henri Lefebvre

Henri Lefebvre è autore di un'opera complessa e articolata. Scrive moltissimi testi dagli anni Venti sino alla morte nel 1991, ed è possibile in termini generali collocarlo nel solco delle nuove interpretazioni del laboratorio teorico marxiano in opposizione ai partiti comunisti europei proliferate tra gli anni Cinquanta e Sessanta. Attraversa svariate discipline (dalla filosofia all'urbanistica, dalla teoria politica all'antropologia alla sociologia) e sviluppa riflessioni su Nietzsche e lo strutturalismo, è un grande studioso di Marx, abbraccia e poi getta Hegel. Lavora sull'analisi dei sistemi di produzione e sulla forza lavoro, passa da una minuziosissima analisi della vita quotidiana alla considerazione del capitalismo globale. Sovrappone svariati punti di vista: se per lui la critica della vie quotidienne si sviluppa come la gravità quantistica (più si guarda nel piccolo più si può comprendere l'intera struttura della vita sociale), al contempo sostiene sempre l'esigenza di una teoria "alta" e olistica. La costellazione teorica che produce è dunque alla continua ricerca di una coerenza interna, che nel corso dell'esistenza gli fa piovare addosso molteplici critiche, spesso provenienti dai suoi stessi ambienti. Non a caso Manuel Castells, suo assistente a Nanterre, in *The Urban Question* lo

critica sostenendo che Lefebvre avrebbe sviluppato un feticismo esagerato per lo spazio, e che in definitiva egli non abbia fatto altro che elaborare una teoria spaziale della problematica di Marx². Ma anche a livello “politico” subisce numerose contestazioni. Passato dal Pcf a una forte indipendenza, viene criticato dai gruppi del cosiddetto situazionismo, che lo accusano di non esser sceso nelle strade coi movimenti. Il situazionismo si è d'altra parte nutrito delle riflessioni urbane di Lefebvre, ma egli viene progressivamente contrapposto all'altro faro del movimento, Guy Debord, che parla di lui come di un «agente di recupero»³.

Il pensiero di Lefebvre ha vissuto inabissamenti e momenti di forte emersione pubblica. Portato alla ribalta al di fuori degli ambienti francofoni grazie a David Harvey, che ne propone una lettura rigidamente marxista durante gli anni Settanta, negli anni Novanta viene ripreso dal geografo Edward W. Soja, che all'interno della L.A. School ne propone un'interpretazione di taglio post-modernista. È però con il nuovo millennio che si assiste a una diffusione pienamente globale del pensiero dell'autore francese, una vera e propria Lefebvre renaissance, nella quale vengono discusse in particolare le tematiche urbane e la concettualizzazione dello spazio, fintanto che una delle sue elaborazioni più note, il «diritto alla città», entra nel dibattito dell'ultimo vertice dell'Onu su “Housing and Sustainable Urban Development” svoltosi a Quito lo scorso autunno⁴.

Quand la ville se perd dans une métamorphose planétaire è un breve articolo uscito nel maggio del 1989 sul numero 89 di *Le Monde Diplomatique*⁵, periodo in cui Lefebvre sta lavorando coi giovani collaboratori del Groupe de Navarrenx al volume *Du contrat de citoyenneté*⁶ che uscirà di lì a breve. Si è deciso di proporne una traduzione in italiano perché questo scritto (uno dei suoi ultimi) è sia un denso sunto del pensiero di Lefebvre sia

un'apertura oltre se stesso. È un contributo a tratti criptico, enigmatico, che può essere letto come una sorta di contrappunto a *Il diritto alla città* (1968) e a *La rivoluzione urbana* (1970), due dei testi più noti della produzione urbana lefebvrina. Il testo è sostanzialmente depurato dell'enfasi politica che caratterizza i testi della stagione contrassegnata dallo spartiacque del 1968⁷. Esso può funzionare come una sorta di aggiornamento di tale riflessione, laddove molte delle intuizioni risalenti a vent'anni prima vengono sostanzialmente confermate, e Lefebvre pare sentire la necessità di mostrarne le nuove prospettive. Il quadro che viene elaborato continua a muoversi all'interno di una contraddizione di fondo: la città si generalizza e simultaneamente scompare, nel suo progressivo estendersi come un tessuto urbano sull'intero pianeta. Questo movimento, con nefasti effetti sociali e ambientali, genera nel *Quand la ville* visioni cupe («presto sulla superficie terrestre non rimarranno che isole agricole e deserti di cemento»), che solo nel finale dell'articolo ritrovano alcuni dei tratti di slancio enfatico-politico che avevano caratterizzato la passata produzione dell'autore.

Bisogna inoltre inquadrare questo contributo in un contesto nel quale il pensiero di Lefebvre ha ormai oltrepassato i confini dell'analisi e degli ambienti marxisti. Alla fine degli anni Ottanta svariati attori statali francesi stanno adottando infatti alcune sue riflessioni, nel contesto di un progressivo passaggio dalla sperimentazione all'istituzionalizzazione di svariate politiche urbane. È il caso in particolare di un progetto interministeriale di ristrutturazione delle periferie e dell'edilizia popolare chiamato *Banlieues 89*⁸, esperimento entrato in fase di valutazione nel 1989 che prepara il terreno per la successiva creazione del Ministère de la Ville e anticipa molte delle successive politiche di sviluppo dell'edilizia. Elaborato durante gli anni Ottanta come percorso

multidisciplinare per la produzione di politiche contro l'esclusione sociale nelle aree suburbane, richiama più volte Lefebvre adottando un'idea di «diritto all'urbanità». Probabilmente è proprio avendo questo in mente che Lefebvre decide di scrivere su *Le Monde*. Laddove infatti il suo «diritto alla città» si configurava come rivendicazione di una possibilità di poter godere di tutti i luoghi metropolitani (a partire dai “centri storici”) da parte di tutta la popolazione, un progetto che invece prevede un diritto alla vita nelle banlieues deve essere suonato piuttosto beffardamente alle sue orecchie, o quantomeno deve aver segnalato una possibile deriva nell'interpretazione delle sue idee⁹. Prima di addentrarci in un commento del *Quand la ville*, è dunque utile tratteggiare lo sfondo dell'elaborazione lefebvrina per meglio comprenderne quest'ultima propaggine.

Lefebvre nasce nel 1901, anno in cui sta per essere pubblicato *La metropoli e la vita dello spirito* di Georg Simmel, celebre testo nel quale si rispecchia l'elaborazione dello choc metropolitano da parte della prima sociologia urbana tedesca. Lefebvre è dunque figlio di una cultura per la quale le impetuose trasformazioni urbane in atto producono continui scarti e nuove visioni, come nella prosa di Walter Benjamin o nelle rappresentazioni dell'avanguardia artistica. Tuttavia l'interesse per l'urbano si sviluppa in Lefebvre solo in un'età già matura, di fronte al costituirsi della “città-piano” nel secondo dopoguerra. Durante gli anni Quaranta infatti egli si caratterizza come sociologo rurale, e solo nel 1970 arriverà a formulare la tesi su «l'urbanizzazione completa della società»¹⁰ che ha garantito una diffusione del suo sapere fino a oggi. Non è dunque la distruzione creativa operata dalla metropoli ottocentesca e primo novecentesca quella che inquadra Lefebvre, quanto il tentativo di contenerne gli effetti conflittuali e antagonistici attraverso il welfare e il ricorso alla pianificazione urbanistica.

Lefebvre vive a Parigi, dove da metà anni Cinquanta e per il successivo ventennio circa un quarto dell'intera superficie urbana viene demolito e ricostruito, con l'annessa espulsione di oltre mezzo milione di abitanti verso i suburbs. In questo periodo si assiste inoltre alla costruzione della *périphérique*, un gigantesco boulevard circolare di trentacinque chilometri¹¹. Linea di confine tra la città e il suo hinterland, è la tipologia più moderna di mura. Delle mura piatte, che più che in passato segnano con nettezza un perimetro tra un dentro e un fuori racchiudendo quello che diverrà stabilmente il Centro. Si consolida di conseguenza la Periferia (*périphérique*, appunto), nuovo habitat per working class e migranti. E, simbolicamente e materialmente, di fronte alla repentina espansione urbana, la dicotomia centro-periferia si sovrappone e sostituisce, definitivamente, alla tradizionale distinzione tra città e campagna¹². Ma è proprio quando viene inaugurata la *périphérique* (1973) che il modello welfarista e della città-piano entra in un profondo subbuglio, per lasciare spazio a una città-crisi che apre le porte a quello che verrà successivamente codificato come neoliberalismo urbano¹³. Del quale una delle caratteristiche precipue risiede proprio nella radicale messa in discussione del Piano, con la sua tendenziale rigidità e il suo tentativo di stabilire un ordine fisso. Questo è l'elemento che viene "attaccato" dalle ristrutturazioni produttive e istituzionali a partire dagli anni Settanta. L'inaugurazione della *périphérique* porta dunque a termine il processo della città-piano. A termine in senso letterale: il più alto esempio di realizzazione di una pianificazione urbanistica in grado di disegnare sulla carta e poi tradurre sul territorio un progetto di città segna infatti l'apogeo e la crisi del modello. Il movimento centro-periferia all'interno del quale si struttura la metropoli si manifesta infatti soprattutto come una ininterrotta periferizzazione. Il passaggio dalla città-

piano alla città-crisi¹⁴ segnala inoltre il passaggio da una logica di funzionamento dell'ordine (urbano) che passa dall'essere considerato stabile al divenire costitutivamente mobile, e in cui la crisi (politica prima che economica) viene costantemente presupposta. In questo scarto viene messa in discussione la capacità dello Stato di governare i processi urbani, inaugurando una stagione (che in larga misura perdura sino ai nostri giorni) di evoluzione dei territori secondo nuove razionalità logistiche nelle quali le funzioni di governo sono sempre meno statali¹⁵.

Di tutti questi sommovimenti è informata la teoria lefebvrina. La città che ha in mente Lefebvre è inserita, marxianamente, all'interno dei rapporti sociali e della divisione del lavoro («l'«urbano» interviene come tale nella produzione (nei mezzi di produzione)»¹⁶). Quella che viene ben presto definendo come «crisi della città» è il disgregarsi dello specifico assemblaggio socio-economico del capitalismo fordista e dello Stato keynesiano. È da questa trama che emerge l'idea de *Il diritto alla città*, dove si passa dalle analisi più specifiche degli anni precedenti a una teoria generale. Dopo che l'industria si è «impadronita» della città¹⁷, definita come una «proiezione della società sul territorio»¹⁸, industrializzazione e urbanizzazione iniziano a comporre un «processo dialettico»¹⁹ in cui la città fuoriesce da se stessa e de-genera. Lefebvre pare aver la percezione di muoversi in una zona di frontiera, un punto limite verso mete inedite, in quanto il processo viene visto come in pieno e tumultuoso corso. Osserva una dinamica di «implosione-esplosione»²⁰ della città che produce un «tessuto urbano» tendente a ricoprire l'intero territorio come una «maglia sempre più stretta»²¹. Una «stiratura» che eccede i confini nazionali, si estende sui mari, si fa territorio, attraverso però reti e «buchi».

Questo insieme di tendenze individuate sul finire degli anni Sessanta giunge dunque a maturazione vent'anni dopo, impo-

nendo un nuovo salto interpretativo che inizia a emergere nel *Quand la ville*. Il testo tiene infatti assieme molte delle tematiche che hanno contraddistinto la produzione di Lefebvre, e appare come un tentativo di rilanciarle, finendo dunque per occupare all'interno della sua produzione una posizione estrema ma al contempo baricentrale. Iniziando a discendere direttamente nel testo, una prima considerazione da fare è che la riflessione di Lefebvre si è sempre mossa su un piano "generale", e ora questa tensione pare aver trovato più comodamente che in passato un proprio posto. Una posizione tuttavia estremamente complessa, come si può dedurre dal lessico utilizzato in proposito nel testo. Nella traduzione qui proposta si è valutato di ricorrere principalmente al lemma «globale» per mantenere una maggiore aderenza all'italiano. Va tuttavia segnalato che in francese la parola «global» ha una sfumatura di significato che la riconduce all'inquadrare proposizioni di validità generale, mentre viene usato «mondial» per indicare la dimensione della globalizzazione («mondialisation»). Ma ecco un'altra complicazione. Lefebvre usa molto, a partire dal titolo, anche la dizione «planétaire», avendo tra i fuochi concettuali principali quella che definisce come «un'ulteriore minaccia: la planetarizzazione dell'urbano [che] si estenderà su tutto lo spazio»²². A tutto ciò va aggiunto anche il riferimento a «la Terre», che in francese come in italiano indica sia il pianeta che la materia terrestre. Dunque: globo, mondo, pianeta, Terra. Il tutto in relazione all'urbano, laddove «l'urbano e il globale (le mondial) si conformano e si perturbano reciprocamente». Ecco dunque dispiegata una complessa trama concettuale e il problema principale che si ripresenta nell'attualità. Non a caso i principali filoni di studi urbani, oggi per lo più incardinati nel mondo anglosassone, si distinguono proprio a partire da queste distinzioni concettuali: si pensi alle teorie sulle World

Cities²³, a quelle sulla Global City²⁴, alle analisi che devono molto a questo contributo lefebvriano sulla Planetary Urbanization²⁵ o a quelle che guardano criticamente alle differenze su scala terrestre del fenomeno urbano²⁶. Ma a loro volta queste distinzioni etimologiche poggiano su un altro passaggio terminologico e concettuale che contrassegna tutta la teoria di Lefebvre, quello relativo alla parziale sovrapposizione e distinzione tra «urbanizzazione», «urbano» e «città», reso ancor più intricato dal fatto che quest'ultimo lemma in francese può essere reso sia con «ville» che con «cit  ». Mentre infatti nel francese corrente «cit  » indica tendenzialmente le parti nuove della citt  , finendo per sovrapporsi come significato all'idea di quartiere, lo stesso termine    per   anche usato per nominare la “citt   antica”²⁷; specifiche concezioni della citt   (come ad esempio la cit  -jardin o la cit   ouvri  re); un'idea di centralit   urbana; o finendo talvolta per essere un sinonimo di «ville», come spesso accade anche in questo testo. Si tenga dunque a mente che, nonostante la traduzione in italiano inevitabilmente appiattisca queste sfumature dovendo ricorrere unicamente al termine «citt  », la questione rimane pi   articolata. Va infine detto, sempre in riferimento alla traduzione, che si    valutato di riportare: «banlieue» con «periferia»²⁸, pur essendo il termine francese pi   denso storicamente; «embourgeoisement» con «imborghesimento» piuttosto che con il pi   diffuso riferimento inglese di «gentrification» che, a parere di chi scrive,    giunto oggi a essere un contenitore troppo eterogeneo di significati ed esperienze per avere utilit   analitica. Laddove Lefebvre parla di «dernier si  cle» si    usato «XIX secolo» per semplificare la lettura; infine «citoyennet  »    stato reso con «cittadinanza politica», anche in questo caso per marcare la differenza linguistica in quanto «cittadinanza» nell'italiano corrente si riferisce al quadro di appartenenza giuridica

nazionale e non esiste come nel francese la distinzione tra «le citadin et le citoyen»²⁹.

Per concludere questa introduzione, riprendiamo dunque il perché si è valutato di tradurre *Quand la ville se perd dans la métamorphose planétaire*. In primo luogo molti dei paradossi qui indicati da Lefebvre («più la città si estende più si deteriorano le relazioni sociali»; «centri e periferie si presuppongono e si oppongono»; «le classi sociali si gerarchizzano inserendosi nello spazio») rappresentano un plesso di questioni assolutamente attuali per la riflessione critica. A ciò va aggiunto il rilievo che in questo testo Lefebvre pone rispetto al tema dell’“informazione”, delle sue infrastrutture e tecnologie, e del profondo rapporto che essa intrattiene con la metamorfosi urbana. Una questione di evidente attualità nel momento in cui internet e processi di digitalizzazione legati alla diffusione di nuove tecnologie stanno aprendo frontiere e scenari inediti di trasformazione della città³⁰. Da segnalare in proposito come una sensibilità rispetto al nodo sulle mutazioni informativo-tecnologiche in relazione alle trasformazioni urbane fosse già emersa nella sociologia urbana americana, in particolare nel lavoro di Louis Wirth, che nel 1938 scriveva:

è ovvio che i sintomi che indicheranno il probabile sviluppo dell’urbanesimo come modo di vita sociale si debbano cercare in relazione alle tendenze emergenti nel sistema delle comunicazioni, e alla tecnologia della produzione e distribuzione [...]. La direzione dei cambiamenti in atto nell’urbanesimo trasformerà, nel bene o nel male, non solo la città, ma il mondo³¹.

Quand la ville consente inoltre, come già affermato, di aggiornare la produzione lefebvrina a cavallo del 1968, che resta quella

più conosciuta e discussa. Mentre lì ad esempio «s'intravede la crisi della città [...] il nucleo urbano (parte fondamentale dell'immagine e del concetto di città) scricchiola ma resiste [...] non ha lasciato posto a una nuova e ben definita "realtà", così come il villaggio aveva visto nascere la città. Tuttavia il suo regno sembra finire»³², ora «il centro storico in quanto tale è scomparso. Non ne restano che centri decisionali e di potere, da una parte, e spazi fittizi e artificiali dall'altra. È vero, la città persiste, ma solo con tratti museificati e spettacolarizzati». La città, o meglio, la città su cui si è focalizzato Lefebvre (quella welfarista, per semplificare), è dunque morta nel 1989, ma ora anche «l'urbano, inteso e vissuto come pratica sociale, si sta deteriorando ed è probabilmente in via di scomparsa». Laddove vent'anni prima se ne annunciava l'irrefrenabile e rivoluzionario divenire, ora anche l'urbano, col suo farsi planetario e con «le relazioni sociali [che] tendono a divenire internazionali» tramite le migrazioni e la diffusione delle tecnologie comunicative, viene posto come in evaporazione.

Eppure proprio qui risiede uno dei punti di debolezza di questo approccio. Se infatti con Lefebvre si può ora guardare lo spazio esploso del capitalismo globale in contrapposizione alla concezione dello stesso come fosse una superficie omogenea, la geometria politica che ne deriva rischia di risultare eccessivamente aleatoria. Certo, Lefebvre guarda ancora alla dissoluzione degli equilibri keynesiano-fordisti e muore pochi mesi prima della caduta dell'Unione Sovietica, dunque tale considerazione va intesa interamente sul presente. In questo senso molti che attualmente usano Lefebvre tendono o a una ripresa tendenzialmente acritica e letterale, nonostante il radicale passaggio intervenuto rispetto all'epoca degli studi urbani di Lefebvre, oppure tendono a metterne in luce aspetti che, pur rilevanti, risultano comunque parziali e dunque fuorvianti se usati per costruire una teoria complessiva.

Rescaling, molteplicità spaziali, contingenza e variegata degli assemblaggi socio-politici, tratti tipici (ed evidentemente importanti a livello fenomenologico) delle attuali letture neo-lefebvrine, rischiano di condurre verso vicoli ciechi in termini politici. Per Lefebvre infatti, come si è cercato qui di mostrare, contraddizioni e paradossi sono i binari dell'ermeneutica, e alla fitta lettura sulle dinamiche di frammentazione ed eterogeneizzazione fa sempre da contraltare la ricerca delle matrici unificanti del rapporto di capitale, dotando quindi costantemente le proprie teorizzazioni di un potente sfondo di immaginazione geografica, ossia politica. È questo l'aspetto che rischia di perdersi e che si tratta invece di tentare di riattivare del laboratorio lefebvrano. In *Quand la ville se perd dans la métamorphose planétaire* questa immaginazione, come detto in precedenza, si dà per tinte prevalentemente fosche. Il vortice in cui si sconvolgono reciprocamente l'urbano e il globale pare destinato a far sparire per sempre la città, dunque la politica. Eppure, come scriveva lo stesso Lefebvre ne *Le droit à la ville*, «[la città], questa mirabile forma sociale e opera per eccellenza della pratica e della civiltà, si distrugge e si ricostruisce sotto i nostri occhi»³³. Qui sta il punto. La città è un concetto e quindi un fenomeno storico-politico in continua mutazione, di cui sono esistite infinite generazioni, tipologie, strategie. Il salto che si tratta di fare è dunque all'interno ma anche contro le suggestioni di Lefebvre. Si tratta ossia di rilanciare un'idea di città sulla dimensione che oggi essa ha assunto: quella compiutamente globale. In questo passaggio una città, quella di Lefebvre, si dissolve, ma un'altra ne sta sorgendo. Una città-pianeta in un mondo che non è più comprensibile attraverso la metafora delle scale geografiche³⁴, la cui superficie è sempre più ricoperta di una fitta trama urbana, e con una civitas globale sempre più divisa. È su questa città-pianeta che si tratta probabilmente ora di lavorare.

QUANDO LA CITTÀ SI DISSOLVE NELLA METAMORFOSI PLANETARIA

Henri Lefebvre

Fino ad alcuni decenni fa si aveva l'impressione che l'urbano, come insieme di pratiche produttive ed esperienze storiche, fosse portatore di nuovi valori e di una civilizzazione alternativa. Queste speranze si stanno spegnendo assieme alle ultime illusioni della modernità. Sarebbe oggi impossibile scrivere con il lirismo e con quella sorta di estasi modernista cara ad Apollinaire:

Sere parigine ubriachi di gin
Divampante dell'elettricità
I tram incendi verdi sulla schiena
Suonano la loro potenza sulla musica
Di rotaie loro pazzia meccanica¹.

Prima o poi nella nostra epoca la critica alla città moderna intersecherà con la critica della vita quotidiana. Tuttavia questa conclusione conduce immediatamente verso una serie di paradossi. Il primo: più la città si estende più si deteriorano le relazioni sociali. A partire dalla fine del XIX secolo, la città nei Paesi più sviluppati ha vissuto una crescita straordinaria, suscitando grandi speranze. Ma, nei fatti, la vita della città non ha prodotto relazioni sociali davvero nuove.

Tutto avviene come se l'estensione delle vecchie città e la costituzione di quelle nuove servisse solo per conservare e proteggere relazioni di dipendenza, dominazione, esclusione e sfruttamento. In breve, il quadro della quotidianità è stato modificato in piccola parte; i suoi contenuti non sono stati trasformati. La situazione degli abitanti delle città si è aggravata da un lato a causa dell'estensione delle forme urbane, dall'altro con la frammentazione delle tradizionali forme del lavoro produttivo. I due aspetti sono inscindibili. La comparsa di nuove tecnologie sfocia simultaneamente in una nuova organizzazione della produzione e in una nuova organizzazione dello spazio urbano, che reagiscono uno sull'altro e s'aggravano reciprocamente più di quanto si migliorino.

C'è stata un'epoca in cui il centro della città era attivo e produttivo, ossia popolare. Si può anzi dire che la città esisteva soprattutto grazie al suo centro. Soprattutto a causa della deportazione della popolazione attiva e produttiva, dalla fine del XIX secolo questa forma urbana viene dislocata verso periferie sempre più lontane. Si può incriminare la classe dominante, ma bisogna aggiungere che essa non ha fatto altro che assecondare abilmente una tendenza propria dell'urbano e un'esigenza dei rapporti di produzione. Sarebbe mai stato possibile mantenere industrie e fabbriche inquinanti nel cuore delle città?

Ciò nonostante il profitto politico per i dominanti è chiaro: l'imborghesimento dei centri delle città, sostituzione delle antiche centralità produttive con un centro decisionale e di servizi. Il centro urbano non diviene esclusivamente un luogo del consumo, ma prende esso stesso un valore di consumo. Esportati, o meglio deportati nelle periferie, i produttori ritornano come turisti nei centri storici, dei quali sono stati spossessati, espropriati. Oggi le popolazioni periferiche reinvestono i centri urbani solo come

luoghi di piacere, di tempo vuoto e inoperoso. Il fenomeno urbano è così profondamente trasformato. Il centro storico in quanto tale è scomparso. Non restano che centri decisionali e di potere, da una parte, e spazi fittizi e artificiali dall'altra. È vero, la città persiste, ma solo con tratti museificati e spettacolari.

L'urbano, inteso e vissuto come pratica sociale, si sta deteriorando ed è probabilmente in via di estinzione.

Ciò produce una specifica dialettizzazione dei rapporti sociali, portandoci al secondo paradosso: centri e periferie si presuppongono e si oppongono. Ai nostri giorni questo fenomeno, che ha radici lontane e celebri precedenti storici, si accentua tanto da estendersi all'intero pianeta, per esempio nei rapporti Nord-Sud. Da qui deriva una questione cruciale che va oltre quella dell'urbano. Queste nuove forme che sorgono in tutto il mondo si stanno imponendo sulla città? O siamo piuttosto di fronte a un modello urbano che progressivamente si estende su scala mondiale? Una terza ipotesi potrebbe essere che stiamo assistendo a mutazioni, a un periodo transitorio di transizione, in cui l'urbano e il globale si conformano e si perturbano reciprocamente.

Proseguiamo il bilancio critico. Verso la fine del XIX secolo i saperi scientifici iniziano a occuparsi della città. La sociologia urbana, come disciplina scientifica, nasce in Germania grazie, tra gli altri, a Max Weber. Ma questa scienza della città non ha mantenuto le sue promesse. Essa si è di fatto risolta in quella che oggi chiamiamo «urbanistica», che si riassume nel definire linee guida estremamente rigide per la creazione architettonica e col fornire vaghissime informazioni per le autorità e per le amministrazioni. A parte pochi meritevoli sforzi, l'urbanistica non ha assunto lo statuto di un vero pensiero della città. Anzi, si è man mano rattrappita fino a diventare una sorta di catechismo per tecnocrati.

Come mai tutte queste ricerche e approfondimenti non sono riusciti a realizzare una città viva e vivibile? È semplicistico incriminare il capitalismo e il criterio di redditività e di controllo sociale. Questa risposta è ancora più insufficiente dal momento in cui anche il mondo socialista riscontra le stesse difficoltà e gli stessi scacchi. Non c'è pertanto bisogno di interrogare e mettere in discussione il modo di pensare occidentale? Dopo così tanti secoli, il nostro pensiero è ancora attaccato alle sue origini, che affondano nella terra. Non è ancora divenuto compiutamente cittadino e non ha saputo produrre che una concezione esclusivamente strumentale dell'urbano. Questa concezione regna dai Greci e ha formato il loro pensiero. Per loro la città è uno strumento di organizzazione politica e militare. Essa diviene un luogo religioso durante il Medioevo, per poi accedere allo statuto di strumento riproduttivo della forza lavoro con l'arrivo della borghesia industriale. Fino ad ora solo i poeti hanno concepito la città come la dimora dell'Uomo. È così possibile spiegare un fatto davvero sorprendente: il mondo socialista ha preso coscienza solo lentamente e con ritardo dell'immensa importanza delle questioni urbane e del loro carattere decisivo per poter costruire una nuova società. Ciò costituisce il terzo paradosso.

Pesanti minacce gravano sulla città in generale e su ogni città in particolare. E queste minacce s'aggravano di giorno in giorno. Le città soccombono sotto la doppia dipendenza dalla tecnocrazia e dalla burocrazia, ossia dalle istituzioni. In altre parole: il sistema istituzionale è il nemico della vita urbana, di cui paralizza il divenire. Le nuove città mostrano fin troppo visibilmente i marchi della tecnocrazia, segni indelebili che contrassegnano l'impotenza di tutti i tentativi di animarle, sia grazie all'innovazione architettonica, all'informazione, all'animazione culturale o alla vita associativa. È evidente a tutti che le municipalità si organizzano

sul modello statale, riproducendo in piccolo le abitudini di gestione e di dominio dell'alta burocrazia di Stato. I diritti teorici del cittadino e la possibilità di esercitarli pienamente si riducono per gli abitanti della città. Non si fa che parlare di decisione e dei poteri di decisione, ma alla fine questi poteri rimangono nelle mani delle autorità. Ancor più si discute dell'informazione e delle tecnologie dell'informazione alla scala municipale. Il cablaggio, per esempio, garantisce un nuovo diritto al consumo dell'informazione, ma non dà un nuovo diritto a produrla. A meno che non si considerino tali gli inganni della comunicazione che chiamiamo «interattività». Il consumatore di informazione non ne produce, e il cittadino resta separato dal produttore. Ancora una volta, si è cambiata la forma della comunicazione all'interno del milieu urbano, ma non i contenuti.

Un'ulteriore minaccia: la planetarizzazione dell'urbano. Se non interverrà nulla per controllare questo movimento, nel corso del prossimo millennio l'urbano si estenderà su tutto lo spazio. Questa estensione mondiale contiene il grande rischio dell'omogeneizzazione dello spazio e della scomparsa delle differenze. Ma all'omogeneizzazione si accompagna una frammentazione. Lo spazio si divide in particelle acquistabili e vendibili il cui prezzo dipende da una gerarchia. È così che lo spazio sociale, omogeneizzandosi, si frammenta in spazi di lavoro, di piacere, di produzione materiale, e di servizi diversi. Mentre si afferma questa differenziazione, emerge un altro paradosso: le classi sociali si gerarchizzano inserendosi nello spazio, e questo moto sta accelerando anziché ridursi, come invece molti vorrebbero far credere. Presto sulla superficie della Terra non rimarranno che isole agricole e deserti di cemento. Da qui l'importanza della questione ecologica: è infatti corretto affermare che il contesto di vita e la qualità dell'ambiente assurgono oggi al rango di vere e proprie

urgenze e di problematiche politiche. Se s'accetta questa analisi, le prospettive e l'azione mutano in profondità. Bisogna ridare centralità a forme che ben conosciamo ma alquanto trascurate, come la vita associativa o l'autogestione, che assumono nuovo contenuto se applicate all'urbano. Si tratta dunque di sapere se il movimento sociale e politico possa formularsi e ri-articolarsi attorno a questioni specifiche ma ciò nonostante concrete riguardanti tutte le dimensioni della vita quotidiana.

A prima vista la quotidianità appare molto semplice, fortemente segnata dalla ripetitività. Ma chi la analizza ne scopre ben presto la complessità e le dimensioni multiple: fisiologiche, biologiche, psicologiche, morali, sociali, estetiche, sessuali eccetera... Nessuna di queste dimensioni è fissa una volta per tutte, e ciascuna di esse può diventare oggetto di molteplici rivendicazioni nella misura in cui la vita quotidiana rappresenta il nesso più attraversato dalle contraddizioni della pratica sociale. Queste contraddizioni si rivelano esse stesse poco alla volta. Per esempio tra il gioco e la serietà, così come tra l'uso e lo scambio, tra il commerciale e il gratuito, il locale e il mondiale eccetera... Soprattutto nella città, il gioco e la serietà si presentano come simultaneamente contrapposti e mescolati; abitare, andare per strada, comunicare e parlare, sono azioni sia serie che ludiche.

Il cittadino e l'abitante della città sono stati dissociati. Essere cittadini significava soggiornare a lungo in un territorio. Ma nella città moderna l'abitante è in perenne movimento; circola; se è fisso, ben presto si stacca dal suo luogo o cerca di farlo. Inoltre, nella grande città moderna, i rapporti sociali tendono a divenire internazionali. E questo non solo a seguito dei fenomeni migratori ma anche, e soprattutto, grazie alla molteplicità delle tecnologie di comunicazione – per non parlare della mondializzazione del sapere. Questi elementi non rendono allora necessario riformulare

il quadro della cittadinanza politica? Cittadino e abitante della città dovrebbero incontrarsi, senza per questo confondersi. Il diritto alla città non implica nulla di più che una concezione rivoluzionaria della cittadinanza politica.

È indubbio che la crisi globale, tutt'altro che chiusa a otto anni dal suo scoppio iniziale, si pone sempre più come prisma attraverso cui scomporre il variegato assemblaggio neoliberista², ricostruire la sua genealogia troppo spesso data per scontata, ragionare sulla sua tenuta o dissoluzione (in quale direzione?). A maggior ragione ciò dovrebbe valere, in sede analitica e teorica, per l'intreccio tra spazi urbani, finanziarizzazione e forme emergenti di lavoro, che di quell'assemblaggio sono se non il cuore, certo un tassello cruciale. Tutto un programma di ricerca che dovrebbe innanzitutto mettere a verifica le letture esistenti, anche facendole cortocircuitare, per mettere a tema il gioco complesso e aperto tra l'irrompere di nuove dinamiche e il trascinamento o la cronicizzazione di vecchi meccanismi: se e cosa sta cambiando nella "città neoliberale" quanto ai meccanismi di estrazione del valore, alle composizioni del lavoro, alle forme di governance e al loro rescaling³, nonché alle dinamiche della soggettività, quella piegata e rassegnata se non disperata, quella guardinga e opportunista ma inquieta, quella smarrita ma potenzialmente contro.

In attesa di nuove ipotesi, che però difficilmente emergeranno senza l'impulso di pratiche collettive forti e ampie che ad oggi

latitano, voliamo basso e proviamo a buttare giù una tipologia (critica) delle letture critiche più diffuse e in qualche modo rappresentative rispetto al rapporto tra spazio urbano “globalizzato”, forme di accumulazione, lavoro. Senza pretesa di esaustività, va da sé, e provando a fare virtù di una competenza solo cursoria nel campo. Se una tipologia, oltre a lavorare sui concetti di un campo, riesce a cogliere qualche nodo di fondo, parte della sua funzione è assolta.

Lo schema si può sintetizzare così:

- lettura anti-“neoliberista” della cronicizzazione dei meccanismi di finanziarizzazione dell’economia;
- lettura della dispossessioin ovvero della nuova rendita urbana come assorbimento del surplus nella forma di pratiche predatorie;
- lettura estrattivista di matrice post-operaista incentrata sul meccanismo della cattura.

Nel primo tipo di lettura viene a espressione il sentimento “spontaneo” avverso al neoliberismo, così diffuso da andare al di là dei riferimenti precisi che vi sono in letteratura⁴. Qui, al tempo stesso, si denuncia un capitalismo in cui profitto e rendita speculativa (finanziaria, immobiliare, urbana in senso lato, eccetera) sono venuti a collassare, e si punta a un ritorno ai bei tempi andati del keynesismo, auspicando una qualche ri-regolazione dei mercati che separi l’economia “reale” dalla “speculazione”. Le trasformazioni urbane – dalla città come growth machine alla città imprenditoriale, giù giù fino alla città creativa e smart – vengono lette prevalentemente sotto la lente della gentrification e delle privatizzazioni, come spazi di consumo di merci e servizi e circolazione di capitali più che come spazi produttivi e riproduttivi

ristrutturati dalle filiere globali. Del lavoro viene colta la precarizzazione, ma come degenerazione non inevitabile di moderni e normali processi di flessibilizzazione legati alla terziarizzazione. Su tutto, il richiamo in positivo alla dimensione pubblica come ancora di salvezza e leva per una ri-pubblicizzazione dei beni privatizzati, o almeno per salvare il salvabile del welfare statale e locale. Il che può darsi o nella forma keynesiana dell'intervento statale pro beni pubblici o in quella polaniana di beni comuni da difendere o affermare, in un senso più difensivo o più offensivo ma pur sempre come nuovi "diritti".

Insomma, abbiamo qui una lettura che difficilmente si può considerare all'altezza delle trasformazioni profonde e delle caratteristiche sistemiche dell'accumulazione finanziaria, con conseguente e irreversibile ristrutturazione degli Stati, dei rapporti produttivi e di classe complessivi. Gli spazi metropolitani risultano separati dagli spazi della produzione globalizzata e connessi per lo più alla rendita. Questa al contempo viene troppo in fretta liquidata come speculativa, non se ne colgono le nuove caratteristiche e l'intreccio oramai strutturale, ancorché sfuggente, con i fattori della "crescita": a questa la neo-rendita – in una battuta: il mattone come derivato⁵ – non sottrae semplicemente risorse, che meglio funzionerebbero in un presunto capitalismo non speculativo, bensì offre asset, spazi e meccanismi essenziali alla riproduzione allargata dei profitti. La sua distruttività andrebbe allora cercata a un altro, più profondo livello, quello della riproduzione sistemica complessiva, che però questo tipo di analisi non sfiora neppure⁶. Non restano, così, come alternativa che l'aspirazione vaga a un "altro" modello di sviluppo o l'opzione decrescita.

La seconda lettura è quella di una sinistra, diciamo così, "marxista-keynesiana", di cui i lavori di David Harvey sono la più

chiara ed elaborata esemplificazione⁷. Secondo questa interpretazione, che riprende tutto un filone critico di geografia urbana⁸ emerso con e dopo la crisi degli anni Settanta, la rendita che imperversa negli spazi urbani, e non solo, aperti dall'offensiva neoliberista è di tipo nuovo, finanziarizzata, sostanzialmente funge da assorbimento del surplus che un'accumulazione capitalistica inceppata non riuscirebbe altrimenti a realizzare e a convogliare verso un ulteriore rilancio. Dove l'assunto di fondo sottoconsumista è quello per cui l'accumulazione di capitale non è in grado di creare la domanda che soddisfi le condizioni della realizzazione del profitto. Questo assorbimento avviene allora attraverso la mercatizzazione e finanziarizzazione dello spazio urbano (uno degli *spatial fix*) come surrogato e soluzione parziale – parziale perché porta poi alla speculazione finanziaria e immobiliare e allo scoppio delle bolle così createsi – al blocco della riproduzione allargata di capitale basata sull'estrazione di valore dal lavoro. È ciò che si manifesta sotto forma di pratiche predatorie rispetto allo spazio urbano attraverso quei meccanismi di dispossession (espropriazione) che rieditano in forma nuova la marxiana accumulazione originaria.

Risuona qui neanche tanto lontana l'eco della visione braudeliana della finanza come autunno di una fase di accumulazione capitalistica, coniugata con una lettura ciclica di questa come alternanza di espropriazione e riproduzione allargata. Il punto critico di questa lettura – che ha molti meriti sia nel render conto dell'attualità sia nel tracciare la genealogia del neoliberismo – è proprio che la *global crisis* è vista da un lato appunto come fenomeno ciclico, dall'altro come fattore di approfondimento dei meccanismi neoliberisti e neoliberali piuttosto che come loro messa in crisi. Inoltre, il presupposto è qui l'esteriorità reciproca tra spazi e accumulazione capitalistica per cui lo spazio viene

sussunto ma poi resta un residuo che serve di volta in volta da valvola di sfogo e così via.

La risposta alle pratiche predatorie è il diritto alla città, sulla linea del marxista francese Henri Lefebvre che già negli anni Sessanta rilevava l'inadeguatezza di una strategia limitata ai lavoratori di fabbrica e alla società industriale e invitava a porsi nella prospettiva della "società urbana" e del lavoratore urbano e più in generale di una riappropriazione della vita quotidiana⁹. Il diritto alla città in questa riattualizzazione diviene una sorta di significativo vuoto che si può riempire con l'insieme delle istanze di riappropriazione dei luoghi urbani, già preda di vecchie e nuove enclosures, e di ricostruzione di legami sociali assorbiti e frantumati dal capitalismo neoliberista. Un diritto che vuole opporsi alle false soluzioni "progressiste" tutte in vario modo incentrate sui diritti di proprietà individuali e sull'attivazione di pratiche e dispositivi improntati all'individualizzazione.

Quello che si configura è però una sorta di keynesismo "territoriale" radicalizzato, in cui non solo risulta evanescente il nodo del potere e dunque dello Stato, ma il diritto alla città fatica a essere articolato con le nuove forme del lavoro industriale: ci si concentra con efficacia analitica e capacità di suggestione politica sulla produzione dello spazio urbano ma molto meno sullo spazio della (neo)-produzione, ovvero su quello che è diventato l'"industriale" oggi, con tutti i problemi che questa categoria può sollevare (ma non per questo può essere dimenticata o aggirata). Non è tanto che il diritto alla città si attardi ancora sulla città e sul lavoro industriale fordista – anzi l'accento cade sull'importanza dei fenomeni circolatori e sui lavori propri dell'"accumulazione flessibile". Per certi versi vale più l'opposto: tra i meccanismi indagati della dispossessioe e il tentativo di rilancio dell'accumulazione allargata attraverso l'organizzazione d'impresa dello

sfruttamento si fa fatica, in questo tipo di lettura, a trovare un nesso intrinseco.

La terza lettura da considerare è quella dell'estrattivismo sub forma di cattura di matrice post-operaista. Partendo dall'assunzione del capitalismo cognitivo¹⁰ come nuova figura e fase che avrebbe definitivamente superato il capitalismo industriale sulla base della riappropriazione delle (nuove) macchine da parte dei soggetti lavorativi, l'accumulazione diventa un dispositivo esterno di estrazione rispetto alla cooperazione sociale e produttiva ormai autonoma, il comune, già data sull'intera spazialità della produzione sociale e in particolare sullo spazio metropolitano. È il frutto di questa cooperazione – valore indistinto prodotto nella società dal lavoro concreto divenuto immediatamente sociale – a rappresentare il surplus su cui agisce il meccanismo della cattura, che astrattizza quel lavoro attraverso la misura finanziaria. La metropoli è di per sé produttiva, i soggetti che la percorrono costituiscono la moltitudine. Di qui la tesi: la metropoli è oggi per la moltitudine quello che la fabbrica era per la classe operaia¹¹.

Questa lettura ha il merito di incentrarsi sul nesso metropoli-produzione, da un lato, e sui soggetti variegati ma ac/comunati, contro le tendenze frammentiste proprie dell'immaginario postmodernista della città neoliberale, dall'altro. In più, sa cogliere alcuni caratteri emergenti del lavoro e, più in generale, dell'attività. Ma cercare una cifra comune è un conto, pensare di averla trovata è un altro ovvero, con altra terminologia, una composizione tecnica del lavoro non è già di per sé una composizione politica di classe. C'è qui infatti tutta una serie di problemi. Primo, a partire dalla presupposta eternità tra comune e moltitudine da un lato e accumulazione finanziarizzata dall'altro, scompare il momento dell'impresa, o meglio l'impresa è sostanzialmente la corruzione della cooperazione già data, non è vista come un momento ancora

centrale dell'accumulazione, ancorché riconfigurato, che a tutt'oggi organizza dall'interno l'estrazione del valore (il che equivale a dire che il lavoro nel capitalismo non è immediatamente sociale). Gli spazi e le attività metropolitani sono così in prima istanza una costruzione sociale autonoma della moltitudine, e non l'oggettivazione delle nuove forme di capitale fisso, un capitale di network che in qualche modo è diventato una macchina delle macchine che permette di sussumere il lavoro a livelli inimmaginabili. Secondo, se la cooperazione è semplicemente "corrotta" dall'esterno, non si ha modo di tematizzare l'ambivalenza delle figure produttive e sociali che in essa convergono, delle soggettività: il problema non è qui che il capitalismo non coopera, ma per che cosa si coopera e come. La capacità del capitalismo è quella di sussumere in continuazione la capacità cooperativa, la creatività, l'autonomia. Terzo, il focus quasi esclusivo diviene gioco forza quel tipo di lavoro (concreto) che incorpora, o pare incorporare, solo caratteristiche di autonomia e creatività: il lavoro cognitivo o del terziario avanzato diventa, come in una sineddoche, il lavoro tout court mentre risultano obliterati gli aspetti di impoverimento dell'esperienza, portato delle nuove macchine.

Si rischia dunque anche in questa lettura una certa indistinzione, piuttosto che articolazione, tra forme dello sfruttamento, della rendita, della finanza. E, sotto il profilo più rivendicativo e strategico, l'assunzione di una cooperazione autonoma già data cui si tratterebbe semplicemente di dare espressione con rivendicazioni incorniciate, alla fin fine, intorno alla richiesta generalizzata di reddito, fa premio sull'immane problema del "fare comune" tra soggetti diversi finalizzato non solo alle sacrosante rivendicazioni immediate, ma alla ricostruzione della stessa vita sociale nel momento in cui la riproduzione capitalistica sistemica si di-

sconnette dalla riproduzione sociale rendendo “superflua”, anche solo a ritmi alterni, una parte vieppiù crescente delle popolazioni. La città in corso di ristrutturazione non solo è sempre più luogo di intreccio ambiguo, se non vera e propria con-fusione tra produzione, circolazione, consumo, ma altresì di razzializzazione e disconnessione nel quadro, è bene non dimenticarlo, di una rete globale non piatta ma differenziata lungo le linee della nuova divisione internazionale del lavoro¹².

Concludiamo. La finanziarizzazione è un mix peculiare di questa fase del capitalismo. Da un lato c’è l’aspetto dell’estrazione, della speculazione, del divenire rendita del capitale – qui bisognerebbe riprendere la categoria marxiana di capitale fittizio ma molto più a fondo di come fa Harvey¹³ – dall’altro però questo meccanismo è oramai così pervasivo e interno all’“economia reale” che, appunto, si deve dire economia reale tra virgolette perché non si dà più accumulazione senza la finanza e la moneta nelle loro molteplici forme e meccanismi peculiari.

Una cosa è certa, però, se torniamo alla questione di cosa è “industriale” oggi¹⁴: la finanziarizzazione ha comunque bisogno di profitti su cui fare leva. Ovviamente, ed è forse il problema per il capitale, tra l’entità dei profitti “reali” e la massa di capitale fittizio non c’è più proporzione, ma a maggior ragione è fondamentale per il sistema tornare a un reinvestimento sul lavoro e sulla vita. Si tratterebbe allora di cercare di tenere insieme e investigare il nesso tra i meccanismi della dispossessioe e i meccanismi della riproduzione allargata. Il problema è il tentativo dal punto di vista capitalistico di riarticolare il rapporto tra finanza e produzione, anche attraverso la sussunzione della riproduzione sociale.

Non è questo un problema solo teorico, di chi avrebbe capito di contro a qualcun altro che non avrebbe capito. Si tratta di una

difficoltà interpretativa dovuta all'impasse del movimento reale che lotta contro lo stato di cose esistenti. Non c'è alcuna soluzione a tavolino. Certo, la riflessione e la discussione devono cercare di individuare le aporie, che sono nostre, di tutti/e, e i limiti degli approcci dati. E capire su quali terreni si potrà dislocare in avanti il futuro delle lotte.

Nell'Età della incertezza il grande economista John Kenneth Galbraith con molto acume scriveva

i ricchi sono la classe sociale più in vista e meno studiata. Era così in passato ed è così oggi, tutto sommato. Nel secolo scorso studiosi umanitari indagarono sollecitamente le condizioni dei poveri. [...]. I ricchi, di contro, erano esenti da tanta attenzione. Nell'età vittoriana erano soggetti adatti ai romanzi, ma non per le ricerche sociali. La povertà era alcunché da studiare, la ricchezza sebbene eccezionale, era naturale. Settanta anni fa un uomo o una donna di coscienza poteva visitare le famiglie negli slums di Londra per verificare in quanti dormivano in una stanza. Nessun maggiordomo di Mayfair, o altro quartiere signorile di Londra, avrebbe mai aperto la porta ad un ricercatore che voleva conoscere come usavano dormire insieme i ricchi della casa¹.

Le differenze fra chi ha e chi no oggi sono drammaticamente evidenti all'interno dello spazio urbano. Le geografie sociali riflettono pienamente le contraddizioni degli enormi cambiamenti che negli ultimi decenni hanno investito le città. La maggior parte della popolazione mondiale, per la prima volta nella storia della

umanità, risiede in ambito urbano. Ma questo storico traguardo è coinciso con un aumento vertiginoso della marginalità e dell'esclusione sociale, divenuto il tratto distintivo della urbanizzazione dei Paesi poveri. In questi contesti le megalopoli in rapida formazione vedono la stragrande maggioranza della popolazione risiedere nelle aree informali autocostruite e solo una piccola frazione di abitanti è collegata ai circuiti mondiali del capitale e arroccata in quartieri di lusso e spesso blindati. Nello stesso tempo i grandi processi di ristrutturazione delle economie urbane, iniziati con la crisi del sistema fordista, hanno favorito la crescita delle disuguaglianze nelle città. La disuguaglianza è testimoniata a livello spaziale dall'avanzare della gentrificazione e dal "distacco" delle periferie, in cui sono relegati i soggetti non più direttamente funzionali al nuovo sistema economico. La polarizzazione sociale e spaziale che ha accompagnato il consolidarsi delle economie postfordiste è evidente nella storia recente di molte città, come ad esempio Glasgow.

Glasgow con i suoi quasi seicentomila abitanti è oggi la più grande città della Scozia, cresciuta su base industriale grazie alla forza della cantieristica e alla centralità del suo porto. A partire dagli anni Sessanta del Novecento ha subito un forte declino dovuto alla perdita di competitività del settore industriale e alla sua successiva dismissione. Gli effetti sul tessuto urbano e sociale della crisi del settore industriale sono stati molto pesanti, con un'impennata della disoccupazione e un aumento del livello di degrado delle abitazioni e delle infrastrutture.

Il rilancio della città ha puntato sui nuovi settori dell'economia, ovvero il settore finanziario, quello informatico e delle biotecnologie con un'offerta di opportunità per soggetti altamente qualificati. La ristrutturazione economica è stata accompagnata da un grande piano di recupero e di riqualificazione urbana che è

intervenuto nelle aree ex industriali trasformandole in zone residenziali, commerciali e di intrattenimento. La ripresa della città è passata anche attraverso la promozione culturale, Glasgow è stata nel 1990 Capitale europea della cultura e nel 2003 Capitale europea dello sport. Ma gli esiti sociali di queste grandi trasformazioni sono tutt'altro che trionfali. Nel 2010 la rivista francese *Le monde diplomatique* pubblica un'inchiesta su Glasgow intitolata emblematicamente *Vivre riche dans une ville de pauvres*². L'inchiesta riprende i dati di uno studio del 2008 dell'Organizzazione mondiale della Sanità secondo il quale la differenza fra la speranza di vita degli abitanti dei quartieri ricchi e quella dei quartieri poveri di Glasgow è di 28 anni. Gli abitanti dei quartieri est della città hanno una speranza di vita di 54 anni e quelli dei quartieri situati nella zona ovest di 82 anni. Ancora più inquietante è il dato se si pensa che gli abitanti dei quartieri poveri di Glasgow hanno una speranza di vita inferiore a quella della popolazione del Bangladesh. La rinascita urbana ha quindi interessato una parte della popolazione che appartiene alle nuove élites globali. Il processo di riqualificazione ha permesso a Glasgow di diventare la seconda città dopo Londra per lo shopping, Buchanan Street è la settima strada più cara al mondo. Nel 2007 nella carta dei milionari britannici erano presenti 11.288 abitanti di Glasgow, 20 sono i ristoranti di lusso, 7 hotel a cinque stelle, 5 le zone di shopping di lusso e attorno alla città si contano 10 golf club privati, alcuni dei quali sfacciatamente tracciano il confine con i quartieri poveri.

Altrettanti paradossi sono emersi dall'avanzare di altri modelli di rilancio e sviluppo delle città post-fordiste, come ad esempio quello della città creativa. Un caso emblematico in questo senso è San Francisco, qui il rilancio della città è legato all'enorme successo della economia della vicina Silicon Valley, luogo per eccel-

lenza dell'innovazione. Lo sviluppo della Silicon Valley ha favorito una ondata di super-gentrification che ha reso San Francisco la città più diseguale dopo Miami e la più cara degli Stati Uniti³.

La crisi finanziaria del 2008 ha contribuito ulteriormente alla concentrazione delle ricchezze, come si legge anche nell'ultimo Rapporto Oxfam del 2019 intitolato *Bene pubblico o ricchezza privata?* presentato in questi giorni a Davos.

Molte sono le trasformazioni innescate dall'occupazione da parte dei ricchi di zone delle città. La presenza dei ricchi comporta significativi cambiamenti nel paesaggio urbano: la comparsa di ristoranti di lusso e negozi alla moda, mercatini bio e caffè cool che cambiano le estetiche e gli stili di vita distruggendo il tessuto commerciale precedente e i vecchi luoghi di incontro. Favorisce la diffusione di architetture difensive e di sistemi di controllo a tutela della proprietà, riducendo le valenze collettive dello spazio pubblico. Tuttavia, come lamentava Galbraith, anche nella nostra epoca molti sono i lavori che si occupano dei margini delle città e di come vivono i poveri, molto minore è la produzione sui ricchi. L'eclissi degli studi sul rapporto fra ricchezza e spazio urbano e di contro la sovraesposizione dei temi dei margini della città determina alcuni paradossi. Uno di questi è quello di associare solo e sempre a specifiche parti della città il persistere e il manifestarsi di alcuni fenomeni come quello della violenza. In Francia, ad esempio, questo aspetto è molto evidente: l'ondata di rivolte, che ha interessato a più riprese le banlieues parigine e quelle di altre realtà urbane francesi, ha avuto l'effetto di demonizzare alcuni contesti di vita (i quartieri delle classi popolari) e alcune condizioni (giovani, immigrati e poveri).

La capillare copertura mediatica delle rivolte, le letture superficiali della complessità del periferico, il forte pregiudizio nei confronti dei giovani delle banlieues, considerati incapaci di integrarsi

e violenti per natura, hanno rafforzato un'immagine dei quartieri popolari come luogo della violenza. L'enfasi sulla violenza dei margini tuttavia occulta la brutalità con cui invece i ricchi e il capitale occupano molti spazi della città. Per questo molto interessanti sono una serie di lavori apparsi negli ultimi anni che riflettono diversamente sulle fratture sociali determinate dalla polarizzazione delle economie nelle città.

Un primo lavoro, che esplicitamente prova a far emergere la violenza dei rapporti di dominazione inscritti nello spazio urbano, è *La violence des riches. Chronique d'un immense casse sociale* scritto da Michel Pinçon e Monique Pinçon-Charlot⁴. I due sociologi francesi dalla fine degli anni Ottanta studiano i quartieri bene di Parigi e anche le grandi dinastie familiari francesi. La *violence des riches* ha il pregio di spostare l'attenzione sul tema della violenza dai quartieri popolari ai rapporti di dominazione oggettivati nelle forme urbane e architettoniche. La violenza è quella patita da tutti coloro che sono stati espulsi dai quartieri centrali di Parigi e che si sono visti sottrarre il valore d'uso della città, è quella che ha usurpato spazi pubblici per far posto a club esclusivi e privati come nel caso del Cercle du Bois Boulogne. E violente sono tutte le strategie utilizzate dai ricchi per tenere lontane le classi popolari dai loro quartieri. Il tema della violenza della dominazione ritorna anche in *Voyage de classes* di Nicolas Jounin⁵. Il testo racconta il lavoro di inchiesta, basato sulla diretta osservazione, portato avanti da un gruppo di studenti provenienti da Saint-Denis – una delle più povere banlieues parigine – in tre quartieri dei più ricchi della capitale situati nell'VIII arrondissement. Dagli appunti di campo degli studenti emerge la profonda distanza tra il loro modo di vita quotidiano e ciò che osservano nei quartieri dei ricchi, universi sconosciuti ed esotici in cui gli studenti non erano mai stati. Nello stesso tempo è evidenziata

la diffidenza e il sospetto che questi novelli esploratori suscitano fra abitanti, poliziotti, vigilanti, commercianti e tutti coloro che in qualche maniera considerano non legittima la loro presenza. Infine altrettanto utile è l'inchiesta di un gruppo di ricercatori coordinati da Serge Paugam, che nel passato ha dedicato molti dei suoi lavori al tema della povertà, sulla percezione della povertà da parte dei residenti di quartieri ricchi in tre metropoli: Parigi, San Paolo e Delhi. Lo studio ha l'obiettivo di decifrare i registri argomentativi utilizzati dai ricchi, indagando le motivazioni che li spingono a creare un confine morale tra loro e i poveri, e a evitare il contatto, giustificando la propria superiorità sociale e neutralizzando la compassione e la solidarietà⁶.

Intelligenza delle periferie

Se quindi c'è tanto da esplorare nelle nuove geografie della ricchezza, altrettanto necessario è comprendere cosa oggi è la “periferia”, al di là delle letture superficiali e di quelle stigmatizzanti che insistono sulla minorità dei margini. Perché se è vero che diversa dal passato è la spazializzazione dei ricchi, altrettanto “nuova” è la periferia.

È necessario riflettere quindi sulle trasformazioni di quel confuso patchwork che oggi ci ostiniamo ancora a chiamare periferia, mettere in evidenza la fine delle periferie “fordiste”, il tramonto di “villettopoli” e il costituirsi di un “periferico moderno”, con caratteristiche estremamente differenti dal passato⁷. Per comprendere quello che abbiamo di fronte è necessario risalire al mutamento delle strutture della produzione e dell'organizzazione degli spazi. Mutamento che è andato accelerando a partire dagli anni Novanta, e ha cambiato le carte in tavola impattando pro-

fondamente sui territori, rendendo un ricordo la rigida e conclusa strutturazione fordista dello spazio. Si sono andate allentando le connessioni e i legami precedenti, mentre gli investimenti hanno raggiunto direttamente i luoghi, spesso senza più richiedere la mediazione della località centrale di riferimento. Per questo insieme di motivi si è cominciato a parlare non solo di una indipendenza funzionale dei territori, ma anche di una loro crescente autonomia, di un quadro in cui singoli luoghi possono assumere le funzioni di poli di crescita e costituire, sia pure relative, centralità. La circolazione e l'accumulazione dei valori sono sempre più selettivamente spazializzate. Ma questo significa anche l'innescarsi di una storia nuova, in cui il destino dei luoghi si lega alle vie di sviluppo o di non sviluppo che intraprendono o cercano di perseguire, e al tempo stesso alle capricciose scelte dei grandi players internazionali. La città diventa qualcosa di diverso dal passato, una realtà che in molti casi è strettamente connessa con altre città e con la sua stessa periferia dalle infrastrutture della comunicazione e del traffico, ed è questo insieme di connessioni a essere produttivo, è questo il milieu in cui nascono innovazione e produzione nuova. In maniera un po' celebrativa si potrebbe dire con Manuel Castells che la città diviene un luogo molto particolare di interazione densa, e rende quindi possibili fenomeni sociali che altrove non avvengono e non sono nemmeno promuovibili artificialmente⁸. Tutto questo è reso possibile anche dal mutare di alcune condizioni sociali di fondo. Se la città diviene un sistema produttivo di tipo nuovo, allora anche i rapporti centro-periferia mutano radicalmente. E in effetti si trasforma la composizione sociale delle periferie stesse, che non sono più abitate dalla working class tradizionale. Nelle periferie delle metropoli contemporanee troviamo un mix di vecchi residenti, giovani con alta scolarizzazione ma sovente fuori dal mercato del lavoro uf-

ficiale o precari, migranti, abitanti espulsi dal centro dai processi di gentrification⁹. Soggetti quindi estremamente diversificati, il cui variegato sapere viene variamente messo al lavoro nei processi di valorizzazione di questi veri e propri “bacini del lavoro immateriale” come li definì una ricerca pionieristica sul tema¹⁰.

Ma se si fa propria questa riflessione, che insiste sulla diversa maniera in cui la periferia contemporanea è “messa al lavoro”, questo vuol dire pensare le periferie anche come luogo di potenzialità e di intelligenza, rovesciando una visione stereotipata che le voleva rozze e illetterate.

Le periferie erano infatti tradizionalmente “ignoranti”, almeno le periferie dell’età industriale. La classe operaia che vi risiedeva aveva poco tempo per la cultura e il sapere, l’intelligenza urbana appena le lambiva. I ceti sociali subalterni che vi risiedevano erano materiale brutto della storia che occorreva organizzare, plasmare.

Ricordava Henri Lefebvre che negli anni Trenta a Parigi i colti intellò comunisti andavano a gettare i semi della coscienza politica, della conoscenza e dell’arte tra queste popolazioni semibarbariche “accampate” ai bordi delle città. Sui treni che partivano per “illuminare” la banlieue saliva la meglio gioventù dell’epoca¹¹. Il celebre poeta e sceneggiatore Jacques Prévert con il suo teatrino popolare itinerante imperversava i fine settimana in banlieue, cercando di sedurre le operaie¹². Ma la cultura rimaneva sostanzialmente appannaggio delle élites urbane. A lungo, anche nel secondo dopoguerra, le retoriche politiche hanno insistito sul “riscatto” delle periferie, sulla necessità di interventi educativi, di una illuministica e volontaristica Bildung del periferico. Infinite maestrine dalla penna rossa si sono consumate in interventi di questo tipo. Anche gli intellettuali “critici” e controcorrente si sono arenati in una celebrazione del marginale che appare oramai

datata, fuori tempo e fuori luogo. L'idea di una periferia crogiolo di sottoculture marginali, di un luogo in cui prendono forma processi di soggettivizzazione negativa, caratterizzate da individualismo e violenza anomica, o sopravvivono culture tradizionali non corrisponde alla realtà delle periferie attuali. Insomma sembra di essere giunti al capolinea di ogni pasolinismo, in un mondo in cui la città non è solo il campo in cui si disegnano le disuguaglianze, ma è anche il luogo in cui le stesse strutture spaziali influenzano le differenze sociali, e in cui dunque è sempre più difficile dare una ragione, una motivazione alla disuguaglianza come da anni va ripetendo Reinhard Kreckel¹³. La disuguaglianza è prodotta artificialmente, è spazializzata, non è originaria, né legata alle competenze. Ma questo implica anche la fine del giustificazionismo di matrice funzionalista della disuguaglianza sociale. Cosa distingue sotto il profilo delle capacità e delle competenze un informatico precarizzato delle periferie da un Ceo di successo che vive nel centro gentrificato? Le differenti posizioni che occupano appaiono il risultato di una sorta di lotteria sociale, in cui le giustificazioni, come dice ancora Kreckel, sono sempre giustificazioni ex post, costruite intorno ai curricula, a fantasmi meritocratici sempre più esili¹⁴. Non che non sopravvivano, come mostra la cronaca recente della periferia romana, forme di illegalità e controllo del territorio con la forza, forme estreme di disagio abitativo e di povertà morale e materiale, ma si tratta per molti aspetti di sopravvivenze, di residui di un'antica arretratezza storica, e in linea di massima le vecchie specificità, anche quando diventano criminali, finiscono per pesare meno delle nuove disuguaglianze. Ed è proprio in questa mescolanza di realtà così diverse che risiedono nel bene come nel male le potenzialità dell'intelligenza delle periferie. Non che in questa nuova eterogeneità non vi siano anche elementi di contrasto: un'ulteriore dimensione

conflittiva appare infatti chiaramente nelle forme di coesistenza che interessano il precariato sociale in determinati luoghi della città. La vita sociale in alcuni quartieri “periferici” si presenta come conflittuale proprio a causa della instabilità della struttura e della composizione della popolazione. Non solo zone di immigrazione, ma anche spesso zone di passaggio, in cui non si rimane a lungo. Luoghi di transito in cui passano nuovi abitanti che giungono senza una prospettiva residenziale di lungo periodo, in cui è difficile costruire legami e appartenenze. Distanze sociali, culturali e politiche, prospettive e aspirazioni di vita divergenti che si traducono in una contrapposizione di interessi. Allora la conflittualità non è solo quella centro-periferia, ma si sviluppa all’interno della periferia stessa. Insomma la via che conduce alla “lotta per il riconoscimento”, come direbbe Axel Honneth¹⁵, in cui gli abitanti delle periferie nuove si manifestano per quello che sono e pongono le loro rivendicazioni, non solo è irta di contraddizioni interne, ma fatica a prendere forma organizzata e si comincia solo a intravedere, dato che si manifesta per lo più in folate episodiche. In fondo anche la vicenda dei gilet jaunes si può in buona parte spiegare nei termini di un brusco svelamento di un rapporto sempre più ineguale tra centri e periferie, e al contempo della fine della percezione delle periferie come “marginali”¹⁶. La potenza che nella loro contraddittorietà hanno espresso è rivelatrice di questo rovesciamento in cui il margine si disvela come maggioranza¹⁷. Ma di queste lotte siamo probabilmente solo agli inizi, anche se i prodromi si possono già probabilmente cogliere nei riots che hanno attraversato l’Europa negli ultimi decenni, a partire dal 2005 parigino fino al 2011 londinese¹⁸.

E mentre la ricchezza si trincerava nei suoi quartieri, esercitando una violenza ritenuta “normale”, e diviene sempre più difficile trovare giustificazioni socialmente condivise del persistere e del-

l'accentuarsi delle disuguaglianze, nelle periferie contemporanee covano una delusione e uno smarrimento crescenti rispetto al riconoscimento sociale e all'attenzione che la società ha loro finora accordato. Nei quartieri dell'abbandono un'intelligenza inutilizzata o sfruttata e precarizzata morde per il momento il freno...

Aspettando forse, solo l'occasione per la resa dei conti.

INVENTARE IL PASSATO, ESTRARRE BELLEZZA. PER UNA CRITICA
ALL'ESTETICA DELL'URBANO

Giovanni Semi

Veniamo da dieci anni densi di lezioni, scoperte e mutamenti, per moltissimi versi anticipati decrittati da quel *nouvel esprit du capitalisme* scritto da Boltanski in collaborazione con Eve Chiapello (1999).

Abbiamo innanzitutto appreso fino a che punto il sistema economico in cui siamo immersi abbia la capacità di produrre crisi le cui soluzioni si tramutano in mutamento, accelerazione. È noto da tempo, nel pensiero marxista come in quello weberiano, come le contraddizioni siano il motore e non il malfunzionamento del sistema. Così, il collasso dell'ennesima bolla speculativa sul mercato delle scommesse sui mutui ha generato una sorta di pulizia interna del sistema per poi trovare un nuovo equilibrio, con gli stessi strumenti e le stesse logiche precedenti.

Se prendiamo ad esempio lo strumento della finanziarizzazione delle famiglie a scopo di estrazione, questa non cessa con la cosiddetta crisi dei mutui subprime ma, anzi, ricomincia proprio a partire dal quantitative easing della Banca Centrale Europea e trova nuovo slancio nelle politiche pubbliche di sostegno alla proprietà immobiliare privata (che vanno dal rifiuto quasi sdegnato di produrre nuove politiche di casa pubblica, fino alle po-

litiche fiscali di sostanziale detassazione di immobili ed eredità, Aalbers 2016).

A metà 2018 ci troviamo dunque in una nuova fase del capitalismo finanziario, con la pelle nuova dopo un decennio di transizione, una fase che si preannuncia ulteriormente regressiva.

Autori diversi, come Sassen o Boltanski/Esquerre, ci segnalano il ritorno a una fase estrattiva diffusa, in particolare segnata da meccanismi di arricchimento, da cogliere nel loro duplice significato, quello di estrarre nuova ricchezza da cose già esistenti (come si arricchisce un metallo) e quello di contribuire alle disuguaglianze sociali garantendo ai ricchi nuove modalità di accrescere la distanza economica, sociale e spaziale da tutti gli altri.

I processi di patrimonializzazione del paesaggio e dunque della città sono particolarmente rilevanti, a mio parere. Viviamo infatti, e senza la minima consapevolezza riflessiva, un periodo di glorificazione del passato, cioè un arricchimento, che ha tinte fortemente territoriali. Si pensi alle politiche locali competitive per aggiudicarsi le etichette dell'Unesco o dell'Unione Europea e diventare, di volta in volta, "patrimonio dell'umanità" o "capitale europea della cultura". Intere regioni, province, città e persino quartieri lottano da anni gli uni contro gli altri per ricevere l'agognata etichetta che consentirà loro, in maniera spesso quasi magica, di attirare nuove masse di turisti, di investimenti e relative promesse di sviluppo. Perché questa crescente patrimonializzazione funzioni, c'è bisogno sempre maggiore di istituzioni culturali che, dall'alto della loro reputazione derivante dal solo riferimento alla nozione di Cultura, certifichino l'autenticità di ciò che autentico non può essere, si tratti del paesaggio o della storia. Musei, eventi, retoriche fioriscono in ogni dove e creano dei vortici spazio-temporali che inghiottono energie e aspirazioni. Ovunque si diffondono attività di storytelling locale, si ampliano i margini

per il branding urbano, ma quello che viene venduto, arricchito di narrazione, è un passato mitizzato, spogliato dai conflitti, dalle storie non ufficiali, e reso innocuo, piacevole, autentico.

Le nostre vite si basano sempre di più su questi meccanismi. Ovviamente, il rovescio della medaglia sta proprio in ciò che non deve essere narrato e visto, portando all'esclusione progressiva di tutto ciò che non consenta margini estrattivi, che non sia tipico. Parliamo dunque di spazi, oggetti, pratiche e individui, che come hanno mostrato diversi studiosi in tempi recenti vengono descritti come indecorosi e messi ai margini (Pitch 2013; Wacquant, Slater e Pereira 2014). Sassen ha raccontato molto bene tutto ciò nel suo *Espulsioni* del 2014. Per brevità ricordiamo solamente come anche per la sociologa della Columbia il capitalismo si caratterizzi per «spoliazione e distruzione» (2014, 16) operata da formazioni predatorie, cioè logiche sistemiche del capitalismo che vanno ben al di là delle singole scelte individuali di famiglie, imprese e governi.

L'arricchimento potrebbe dunque essere ricompreso analiticamente all'interno di queste formazioni ed essere la modalità-cardine dei Paesi occidentali. Le lotte che stanno crescendo dunque attorno alle questioni turistiche, al tema degli alloggi affittati a breve termine in particolare, e quelle che riguardano rifugiati, migranti e popolazione eccedente autoctona, non ricollocabile dentro gli schemi dell'arricchimento, ma anche quelle contro la cosiddetta foodification, l'arricchimento simbolico e sociale del cibo a fini estrattivi, non sono che frammenti del medesimo conflitto. Più precisamente il conflitto tra il modello capitalistico precedente, con il suo sistema di diritti e di disuguaglianze organizzate, e quello in via di costituzione, predatorio e finanziarizzato, tutto da negoziare in termini di diritti eppure già attivo dal punto di vista della spoliazione.

Il capitalismo con cui ci confrontiamo oggi si nutre di estetica, come autori diversi hanno sostenuto (Böhme 2016, Sloterdijk 2014). La bellezza, o comunque il riferimento a essa, diventa la nuova frontiera della disuguaglianza, ponendo individui, territori, oggetti davanti all'imperativo della performance estetica come garanzia di potenziale arricchimento. Le estetizzazioni del reale non devono rimanere confinate in uno spazio di riflessione filosofica sulla ricezione del bello ma vanno concepite come campo politico, economico e sociale di definizione della realtà. Una città, un'architettura, un corpo ma persino dei numeri (Espeland e Stevens 2008) che non siano affascinanti non hanno margine di estrazione, sono condannati all'espulsione.

Credo che uno dei compiti più pressanti ma anche interessanti del nostro tempo sia proprio quello di controbattere a questo dominio della bellezza a scopo di arricchimento con altre forme di bellezza, capaci di integrare persone, spazi e processi che vengono sistematicamente confinati ai margini. Il margine può essere un rifugio, certo, ma rischia anche sempre di essere il preludio all'espulsione.

Bibliografia

AALBERS M., *The financialization of housing: a political economy approach*, Routledge, Londra, 2016.

BÖHME G., *Critique of Aesthetic Capitalism*, Mimesis International, Milano, 2016.

BOLTANSKI L., CHIAPELLO E., *Le nouvel esprit du capitalisme*, Gallimard, Parigi, 1999; trad. it. *Il nuovo spirito del capitalismo*, Mimesis, Roma, 2014.

BOLTANSKI L., ESQUERRE A., *Enrichissement. Une critique de*

- la marchandise, Gallimard, Parigi, 2017.
- ESPELAND W.N., STEVENS M.L., A sociology of quantification, in *European Journal of Sociology/Archives Européennes de Sociologie*, Cambridge University Press, Cambridge, vol. 49, n. 3, 2008, pp. 401-436.
- PITCH T., *Contro il decoro. L'uso politico della pubblica decenza*, Laterza, Roma-Bari, 2013.
- SASSEN S., *Expulsions: Brutality and Complexity in the Global Economy*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.), 2014; trad. it. *Espulsioni*, il Mulino, Bologna, 2014.
- SLOTERDIJK P., *Der ästhetische Imperativ. Schriften zur Kunst*, Suhrkamp, Berlino, 2014; trad. it. *L'imperativo estetico*, Cortina Editore, Milano, 2017.
- WACQUANT L., SLATER T., PEREIRA V.B., Territorial stigmatization in action, in *Environment and Planning A*, Londra, vol. 46, n. 6, 2014, pp. 1270-1280.

SEZIONE 2
#L'URBANO OGGI

Ciò che segue è un'esplorazione del rapporto tra due figure: quella della città e quella della piattaforma. Esplorazione perché tratta il rapporto tra i due come campo d'indagine aperto e non dato a priori. La metafora, ossia guardare e descrivere l'una attraverso l'altra, mi sembra in questo caso la maniera migliore per tentare di immaginare il rapporto fra due figure tanto ampie.

Il punto di partenza è un intervento presentato a “Città, spazi abbandonati, autogestione”, giornata di discussione organizzata da Laboratorio Crash! a Bologna il 3 ottobre 2017. Il proposito originale della relazione era da un lato quello di proporre alcuni strumenti che permettessero di approfondire alcune modalità contemporanee di produzione neoliberale dell'urbano, dall'altro l'uso della metafora come punto di snodo voleva e vuole ancora essere trasformativo. Innanzitutto perché permette di allargare il quadro spostando il fuoco sulle rappresentazioni della città, cioè sull'inevitabile pluralità di immagini che di essa si percepiscono, si fabbricano e si contestano; in secondo luogo perché permette di chiedersi se esistano possibilità di ribaltamento, di appropriazione o più semplicemente di utilizzo che questo rapporto ci permetta di immaginare.

Ma che cosa si intende, nell'uso comune, per “piattaforma”? Nella maniera più canonica e generale possibile, il dizionario recita: «nome generico di strutture piane e resistenti [...] che servono di base, di appoggio, di collegamento, o rendono possibile il passaggio, il movimento o determinate manovre».

Il termine ha acquisito nuova rilevanza nella discussione intorno alle piattaforme digitali, agglomerati di hardware e software che permettono di svolgere determinate operazioni. Forse la declinazione digitale è la più alta espressione del suo carattere generico: la piattaforma “è ciò che fa”, trattandosi di un dispositivo di facilitazione e di organizzazione, di un insieme di elementi e norme che regolano flussi, passaggi, spostamenti e operazioni di diversa natura.

È nota la centralità delle piattaforme digitali nella recente mutazione del capitalismo globale, certamente imprescindibile dall'impennata dell'economia dei servizi il cui presupposto è, appunto, lo spostamento di persone, beni oppure informazioni.

Le piattaforme neoliberiste

Il dibattito intorno al platform capitalism descrive, alla radice, l'insieme dei meccanismi contemporanei attraverso cui i dati sono estratti e messi a profitto. Nella sostanza è l'esito (ben più critico) di ciò che avrebbe dovuto essere la sharing economy e delle sue iniziali promesse di partecipazione orizzontale e benessere diffuso. Anziché uno scenario di condivisione delle risorse, dei mezzi e dei profitti a beneficio di una certa collettività, ciò che si è prodotto è la cattura, da parte di pochi, di tutto ciò che è shared: la scia di dati che produciamo in ogni frangente è effettivamente immagazzinata e i suoi contenuti rivenduti. Il ca-

pitalismo delle piattaforme descrive la maniera in cui aziende come Amazon, Google, Facebook, Uber, Airbnb operano sul mercato. Volendo tracciare una linea che le attraversi il loro core business è tanto la prestazione (spesso retribuita) di un servizio, quanto l'estrazione di valore dalle interazioni sociali che ne derivano. Per esempio: Uber riceve da un lato una percentuale della transazione tra conducente e passeggero, dall'altro si appropria di tutti i dati che può registrare dalla loro interazione come il percorso, numerose rilevazioni ambientali o persino i gusti musicali dell'utente per rivenderli a terze parti.

Risulta evidente che, a causa del crescente peso economico e sociale che assumono, le piattaforme in quanto entità reali arrivano a ricoprire un ruolo di prim'ordine all'interno dell'assetto politico globale. Come descrive Benjamin Bratton la planetary scale computation, cioè la diffusione planetaria del software e dei sistemi informatici, ha radicalmente trasformato il rapporto tra territorio e sovranità. Per descrivere quest'ultima non è più sufficiente riferirsi alle istituzioni politiche della modernità (Stati, regioni o municipalità), ma bisogna districare la "catasta" stratificata che comprende server e cloud, utenti e interfacce. Basti pensare ai violenti contrasti occorsi tra Google e il governo cinese: in fondo si tratta di una lotta per la sovranità, seppur articolata in maniere (ancora) diverse. Il rapporto tra le piattaforme che compongono questa geografia emergente e le istituzioni che hanno governato lo spazio attraverso la modernità è una questione giuridica, politica ed economica di un certo peso.

Non volendoci qui occupare di piattaforme strettamente economiche, ma prendendole come spunto di partenza per tratteggiare una metafora, possiamo evidenziarne alcune caratteristiche.

Quello della piattaforma è un modello economico che permette la costruzione di altri beni, servizi e tecnologie su di esso:

è in questo senso un sistema sufficientemente adattabile e flessibile.

Estraendo profitto dai dati, si pone in quanto intermediario e campo d'azione al tempo stesso, incorporando necessità intrinseche di registrazione e sorveglianza costanti.

Traendo il proprio valore dalla quantità di dati di cui riesce a farsi portatore (dal punto di vista dell'utente, che li interroga, e dal punto di vista del proprietario, che li rivende) si basa sull'effetto rete, tendendo a un assetto monopolistico; le grandi acquisizioni che caratterizzano il processo evolutivo delle piattaforme, come ad esempio il recente acquisto di Whole Foods da parte di Amazon, ne sono un esempio significativo.

Pur presentandosi come forme plate o tabula rasa, ogni piattaforma contiene in sé un'idea decisamente politica, nel senso che permette alcune operazioni e ne vieta altre: è regolata da norme precise.

La città-piattaforma

Nel discorso mainstream, l'espressione città-piattaforma descrive l'impatto di alcune tecnologie digitali (accesso a internet diffuso, ubiquità dei dispositivi mobili e grande disponibilità di dati) sulle pratiche di governo del territorio. Una concezione dalle chiare basi tecnocratiche secondo cui gli sviluppi tecnologici più recenti possono garantire un miglioramento radicale dei servizi urbani. Gli effetti positivi della trasformazione tecnologica potrebbero infatti investire tutti i campi: dalla governance alla pianificazione urbana, dalla gestione del commercio e dei trasporti alla sanità pubblica, fino a una maggiore democratizzazione dei processi decisionali urbani. Anche il progetto della città è data-

driven. Basti pensare alla quantità di dati generati tramite il sistema contactless in città come Londra, o ancora meglio attraverso la sua prossima sostituzione con sistemi di riconoscimento facciale sempre più diffusi.

La città-piattaforma è un meccanismo perfetto, facilmente programmabile, un dispositivo dal funzionamento rapido e dall'uso intuitivo. La città-piattaforma è in questo immaginario un sistema aperto di opportunità, un agglomerato di hardware e software in cui un passaggio in automobile, un pasto a casa o un pernottamento in appartamento sono costantemente a portata di dito. A questa metafora possiamo collegare, forse, quei filoni ideologici che fanno della città un luogo che prima di tutto abbraccia o addirittura accelera le trasformazioni tecnologiche, sociali, economiche e di conseguenza si presenta come spazio privilegiato di opportunità di crescita. Forse la città imprenditoriale di David Harvey, quella creativa di Richard Florida, fino alla tanto ripetuta quanto variegata figura della città smart, tutte sono riconducibili alla metafora della piattaforma.

Dunque cosa succede oggi quando i giganti del platform capitalism guardano alla città? Un esempio recente lo propone Amazon, che ha pubblicato quest'anno un bando per selezionare il sito geografico per il suo secondo quartier generale. Vale la pena di esaminare i requisiti minimi che permettono alle municipalità l'accesso alla selezione:

- un'area metropolitana comprendente più di un milione di abitanti;
- una popolazione diversificata;
- un ambiente aziendale stabile.

Risulta peraltro necessario presentare:

- una lista di università locali e statistiche sulle qualifiche dei lavoratori locali;
- prove di facile accesso alla rete di trasporti pubblici, di tempi percorrenza inferiore a 45 minuti per raggiungere un aeroporto internazionale, di accesso alla rete autostradale inferiore a 2 miglia;
- presenza di connessione internet su fibra ottica e mappa di copertura significativa della rete cellulare;
- dati sulla congestione stradale.

Non tutti i giorni una delle aziende più ricche al mondo tenta di rilocalizzarsi tramite un'operazione così ingente, e questo è per certi versi un caso limite. Eppure la città-piattaforma come agglomerato di opportunità, infrastrutture fisiche e capitale umano riappare con le stesse sfumature in progetti di natura diversa. Il programma di ricerca New Cities della californiana Y Combinator, votato a ripensare radicalmente la natura e la pianificazione dell'ambiente urbano chiede, ad esempio: per quali attività bisogna ottimizzare la città? Come misurarne l'efficienza?

In conclusione, la metafora della città-piattaforma sembra descrivere, oggi, prima di tutto un meccanismo estrattivo. Nella sua dimensione fisica, in cui determinate infrastrutture accelerano la produzione di valore, e nella sua dimensione sociale, in cui ogni interazione diventa produttiva. La domanda che emerge, forse scontata ma in forte contrasto con le narrazioni che ne esaltano l'apertura e la semplicità di utilizzo, è: per chi? Vale la pena riesumare un'altra metafora utilizzata in precedenza, cioè quella del dispositivo. Questa volta però nel senso notoriamente attribuitogli da Foucault e così riassunto da Agamben: «un insieme assolutamente eterogeneo che implica discorsi, istituzioni, strut-

ture architettoniche, decisioni regolative, leggi, misure amministrative, enunciati scientifici, proposizioni filosofiche, morali e filantropiche [...]. Il dispositivo è la rete che si stabilisce fra questi elementi». In quanto tale, il dispositivo ha sempre una funzione strategica concreta e si iscrive sempre in una relazione di potere. Non è difficile, penso, leggere quanto descritto prima e quotidianamente ci circonda attraverso questa definizione.

Oltre la metafora

Come ogni tecnologia nemmeno la metafora – che è una tecnologia del linguaggio – è intrinsecamente neutra. Anzi, la sua azione è strettamente dipendente dallo scopo e dal programma entro il quale viene utilizzata. Basta questo per provare a immaginare alcune linee di ribaltamento e riappropriazione?

La risposta più diffusa al rapporto città-piattaforma che oggi possiamo osservare è un'azione di tipo normativo: i governi urbani elaborano leggi che regolano la fornitura di determinati servizi, o addirittura li vietano. Lo testimoniano i numerosi tentativi di regolamentazione di alloggi Airbnb, o ancora meglio i recenti Uber ban diffusi in varie parti d'Europa, l'ultimo quello descritto con toni apocalittici a Londra – il quale apparentemente colpirà 40.000 driver presto disoccupati. Le cifre che caratterizzano questi spostamenti sembrano suggerire le difficoltà di questo tipo di azione, che rimane piuttosto limitata ed emergenziale. Alcune suggestioni più radicali ci vengono forse dall'emergere del platform cooperativism, il cui intento di base è quello di costruire una proprietà democratica dell'internet e dell'economia che ne scaturisce. In posizione radicalmente antitetica rispetto al platform capitalism, il cooperativismo di piattaforma propone di adattare la tradizione

cooperativista ai processi economici resi possibili dalle piattaforme digitali. Si conforma quindi come una rete globale di cooperative specializzate in ambiti diversi, dall'e-commerce solidale (Fairmondo) al lavoro freelance (Loconomics), dalle pratiche decisionali (Loomio) ai dati sulla salute (Midata). La differenza sostanziale rispetto alle piattaforme di tipo estrattivo è l'assetto proprietario della piattaforma stessa, in questo caso distribuito collettivamente tra i lavoratori. Il cooperativismo di piattaforma si pone apertamente come sfida alla corporate sharing economy.

All'interno di questa prospettiva sono collocate alcune piattaforme che mantengono una connessione evidente con gli spazi fisici e sociali della città, costruendo ad esempio modelli alternativi per affitti a breve termine – o meglio ad Airbnb. La più conosciuta di queste, ancora in fase di sviluppo, è Fairbnb: una cooperativa di residenti possiede e gestisce un software per prenotare affitti turistici brevi, con l'obiettivo di garantire ai viaggiatori un'esperienza più specifica e reinvestire i profitti in progetti di interesse locale, tesi a mitigare gli effetti negativi dell'impatto del turismo sulla comunità. Lo stesso assunto di base sottende ad altre piattaforme, per ora immaginarie: Allbnb, Munibnb e Co-bnb. Certo, la trappola costituita dal mito della comunità, della sua utopia pacificata e dei suoi conseguenti meccanismi di chiusura ed esclusione resta in agguato. Eppure questi esperimenti lasciano immaginare una gestione radicalmente diversa delle risorse urbane: non più monopolistica ma distribuita tra i partecipanti, non votata all'accumulazione di risorse ma re-direzionata su politiche di protezione sociale.

Com'è fatta la città osservata attraverso il cooperativismo di piattaforma? È possibile immaginare una fotografia alternativa, una politica potenziale che scaturisca dalla città-piattaforma attuale e riscriva questa metafora?

Bibliografia

- AGAMBEN G., *Che cos'è un dispositivo?*, Nottetempo, Milano, 2006.
- BRATTON B., *The stack. On software and sovereignty*, Mit Press, Cambridge (MA), 2015.
- KITCHIN R., LAURIAULT T.P., MCARDLE G., *Data and the city*, Routledge, London, 2017.
- PURCELL M., *Urban democracy and the local trap*, *Urban studies*, 43(11), 2006, pp. 1921-1941.
- SCHNEIDER N., *5 Ways to Take Back Tech*, 2015.
- SCHOLZ T., *Platform cooperativism*, Rosa Luxemburg Stiftung, Berlin, 2016.
- SRNICEK N., *Platform capitalism*, Polity, Cambridge, 2016.
- SRNICEK N., *Capitalismo digitale*, Luiss University Press, Roma, 2017.

Durante la lunga (e per molti aspetti mai terminata) fase di recessione e stagnazione economica che è seguita alla crisi finanziaria del 2007-2008, le città sono tornate al centro dei dibattiti contemporanei, incarnando le contraddizioni e ambivalenze del capitalismo globale: per un verso, in quanto spazi in cui si sono concentrati gli effetti delle politiche di austerità; per l'altro, come laboratori privilegiati di sperimentazione di modelli di organizzazione economica basati sulla valorizzazione del potenziale relazionale delle nuove tecnologie dell'informazione. Start-up community, sharing economy, experience economy, gig economy, platform capitalism sono alcune tra le definizioni più ricorrenti adottate in riferimento a tali fenomeni intorno ai quali si è rimodellata non solo l'esperienza urbana ma quella delle società contemporanee più ampiamente intese.

Oltre a essere associate alle politiche “lacrime e sangue” dell'austerità, le città rappresentano dunque una risorsa essenziale per governi, opinione pubblica e forze economico-politiche intente a rianimare l'«industria della felicità» (Davies, 2016) di cui necessita il capitalismo contemporaneo. Per poter sopravvivere, riprodursi e prosperare, il capitalismo contemporaneo si trova

nella condizione di dover incessantemente rigenerare la carica di comunicazione e intensità emotiva che lo contraddistingue. La governamentalità neoliberale, così come è stata descritta in origine da Michel Foucault, risponde a tale esigenza del capitalismo contemporaneo ricorrendo a una sempre più estesa imprenditorializzazione dell'agire sociale (Foucault, 2005; Massumi, 2018). L'imprenditorializzazione diffusa alla quale si assiste oggi, cui l'avvento delle tecnologie digitali interattive e in particolare dello smartphone ha impresso un'accelerazione decisiva, sembra portare a compimento il progetto neoliberale di affermazione di un regime capillare di controllo sociale preconizzato da Gilles Deleuze in uno scritto visionario del 1990 (Deleuze, 1992). In tal senso si osserva un salto di qualità sostanziale rispetto alla imprenditorializzazione della governance urbana teorizzata da David Harvey (1989) e altri autori alla fine degli anni Ottanta, sulla quale si è sviluppata un'ampia letteratura di analisi della politica urbana. Non solo le strutture di governo, ma la popolazione nelle sue forme di vita sono sottoposte al dispositivo di controllo sociale fondato sull'imprenditorializzazione.

Lungi dall'essere indolori, in tali processi vediamo esemplificate le contraddizioni caratteristiche del modello sociale capitalistico nella sua espressione urbana: i processi di individualizzazione dell'agire sociale si accompagnano all'invocazione insistente di appartenenze di comunità, fino a dare vita a sentimenti di inimicizia sociale dalle proporzioni inedite che prendono di mira le componenti più deboli della società come gli immigrati poveri; i fenomeni di sfruttamento si confondono con quelli di auto-sfruttamento, nello spazio di indistinzione tra lavoro dipendente, lavoro autonomo e imprenditorialità che caratterizza le nuove economie urbane; i tempi e gli spazi di vita si sovrappongono con quelli di lavoro, generalizzando le forme di lavoro gratuito

e involontario a esclusivo beneficio delle grandi corporation tecnologiche. Da parte loro, i governi e le società locali reagiscono a tali dinamiche alternando politiche di promozione (generosi incentivi fiscali per attirare le grandi imprese high-tech) con misure di regolamentazione delle nuove attività economiche che entrano in competizione con quelle esistenti nei settori dei servizi alle persone come ospitalità e trasporti (Airbnb, Uber eccetera). Ciò introduce un ulteriore elemento di diversificazione e competizione inter-urbana.

Ne scaturisce un quadro che nella letteratura contemporanea di studi sullo sviluppo urbano di tipo neoliberale si definirebbe “variegato” (Brenner et al., 2010): vale a dire, accomunato dalla circolazione di una logica globale di trasformazione economica (quella neoliberale, per l'appunto, fondata sull'imperativo del primato della crescita e della produttività, a discapito della redistribuzione) che pur tuttavia deve fare i conti con la diversità di assetti territoriali che le specificità dello sviluppo economico locale e delle configurazioni politiche e istituzionali inevitabilmente producono.

Nella complessa e multiforme transizione post-crisi in cui le città sono state impegnate nel corso dell'ultimo decennio si sono venute a innestare strategie e razionalità di sviluppo economico e riorganizzazione territoriale segnate in profondità dall'avvento delle nuove tecnologie dell'informazione e dalla domanda sempre più pressante di aggiornamento delle dotazioni infrastrutturali. L'esplosione di popolarità dell'idea di smart city è in tal senso emblematica. Intorno a tale idea si è affermato un nuovo “senso comune” dello sviluppo urbano capitalistico di estensione tendenzialmente planetaria che ha attirato su di sé gli interessi di una varietà di attori economici e politici: dalle grandi imprese multinazionali dell'high-tech alle start-up emergenti, dalle or-

ganizzazioni internazionali ai governi nazionali e locali. Tale “senso comune” muove dall’assunto secondo cui la valorizzazione tecnologica del capitale umano – delle capacità imprenditoriali dell’individuo inteso come homo oeconomicus proteso alla massimizzazione del proprio utile – è destinata a diventare l’obiettivo primario di politiche di sviluppo urbano orientate al perseguimento del benessere sociale. A dispetto di tale tentativo egemonico di *reductio ad unum*, vale a dire di imposizione di una logica neoliberale di comando sulla collettività urbana, la realtà della smart city – delle sue esperienze di applicazione e sperimentazione – per propria natura appare “variegata”, flessibile, irriducibile a una forma monolitica di organizzazione economica e valorizzazione capitalistica e, in ultima analisi, di azione politica (Rossi, 2016). In tal senso bisogna leggere la crescente rivendicazione del “diritto alla smart city”, di riappropriazione del potenziale tecnologico al servizio di uno sviluppo urbano più equo, da parte di movimenti sociali e studiosi critici (Cardullo et al., 2019).

Pertanto, la direzione politica che si saprà imprimere alle trasformazioni economico-territoriali in corso appare la vera e propria posta in gioco negli anni a venire. Il mondo globale, pur segnato da una logica persistentemente egemonica di sviluppo economico (quella neoliberale), dimostratasi capace di sopravvivere (almeno per ora) agli scossoni della “grande recessione” e della successiva “esplosione populista”, appare quanto mai indefinito nelle sue linee di sviluppo future. È ormai opinione condivisa che viviamo in un’età dell’incertezza dal punto di vista economico, per l’effetto destabilizzante di fenomeni ormai conaturati all’economia globale come la finanziarizzazione, l’indebitamento crescente di individui e governi (nazionali e locali), l’insicurezza lavorativa causata dall’automazione inarrestabile dei processi produttivi. Tale situazione di perdurante incertezza

economica ha aperto la strada all'affermarsi di forze politiche autoritarie, a partire dall'elezione a primo ministro del nazionalista hindu Narendra Modi in India nel 2014 e di Donald Trump negli Stati Uniti due anni dopo, fino a quella di Jair Bolsonaro in Brasile nel 2018. In un frangente che vede il riaffacciarsi prepotente degli Stati nazione e delle ideologie nazionaliste, il mondo urbanizzato costituisce sempre più un ambito fondamentale della politica contemporanea, per la centralità acquisita dalle forme di vita urbane nel funzionamento dell'economia contemporanea, ma anche per la capacità di immaginazione istituzionale e la ricchezza di interazioni socio-culturali di cui gli spazi urbani e metropolitani sono espressione (Hardt e Negri, 2017).

La città-metropoli contemporanea da un lato dunque svolge un ruolo centrale nella dinamica di estrazione capitalistica del valore, perché al suo interno si genera il capitale comunicativo, cognitivo ed emotivo di cui si nutre il capitalismo globale. Al tempo stesso le città patiscono le conseguenze di tali processi, in termini di produzione di nuove diseguaglianze socio-spaziali che vanno ad aggiungersi a quelle già esistenti. Ne è dimostrazione la peculiare vicenda dell'annunciata apertura di second headquarters da parte di Amazon negli Stati Uniti. In modo del tutto inedito, nel 2017 la multinazionale leader del commercio online lanciò una competizione tra le città interessate a ospitare le nuove sedi direzionali. Un anno dopo, nel novembre del 2018, l'azienda con sede a Seattle annunciò la scelta di duplicare la localizzazione dei second headquarters, distribuendoli tra Long Island, nel distretto di Queens a New York, e la contea di Arlington, un'area suburbana della capitale Washington sconfinante nella propaggine settentrionale dello Stato di Virginia. Fin da subito, la scelta di New York ha generato malumori e proteste tra politici locali, attivisti e sindacati, per gli incentivi troppo generosi offerti ad

Amazon dal sindaco e dal governatore della città e dello Stato di New York, ma anche per i prevedibili effetti di gentrification spinta dello spazio urbano circostante, nonché per i problemi infrastrutturali (sovraccarico di fogne e trasporti) derivanti dall'improvviso arrivo di trentamila lavoratori in un'area già congestionata. Di fronte a tali resistenze, nel febbraio del 2019 Amazon ha annunciato il proprio passo indietro rispetto alla scelta di insediarsi a New York. La vicenda è molto istruttiva dei nuovi conflitti generati dal platform urbanism contemporaneo (vedi anche Rossi, 2019). Da un lato, per corporations come Amazon che detengono un controllo dei mercati di fatto illimitato – e in quanto tali vere e proprie monopoliste della produzione sociale – la città-metropoli rappresenta un laboratorio vivente di valore ineguagliabile dal quale estrarre masse ingenti di informazioni (i cosiddetti big data) su comportamenti e abitudini di consumo, catturare conoscenze, apprendere modi di vita basati sulla cooperazione sociale: in altre parole, un serbatoio umano di per sé inesauribile, capace di alimentare una rendita urbana immateriale che si aggiunge e si sovrappone a quella tradizionale fisica, derivante dalla messa a valore dei suoli urbani. Dall'altro lato, dopo gli entusiasmi acritici degli esordi nei confronti dei fenomeni imprenditoriali generati dalla Rete, nell'opinione pubblica si è fatta largo la consapevolezza della necessità di regolamentare un “capitalismo di piattaforma” che fino ad oggi ha accumulato enormi profitti, beneficiando di consistenti incentivi fiscali e senza offrire in cambio aiuti economici ai governi locali per servizi fondamentali alla collettività nei trasporti, nell'istruzione e nel settore abitativo.

Non sono soltanto le imprese capitalistiche high-tech a generare contraddizioni e nuovi conflitti sociali. La città-metropoli è divenuta terreno centrale di mobilitazione per movimenti che ri-

vendicano la possibilità di una vita in comune affrancatasi dalle disuguaglianze e ingiustizie sociali che caratterizzano il capitalismo globale. Già nella prima metà degli anni 2010 la città-metropoli contemporanea si era distinta per aver dato origine a inedite mobilitazioni per la democrazia e la giustizia (da Occupy Wall Street alla primavera araba fino alle proteste brasiliane e al movimento degli ombrelli di Hong Kong), nonché a esperimenti innovativi di cooperativismo sociale capaci di delineare già nel presente modalità post-capitalistiche di vita associata (Huron, 2018). In tempi più recenti, caratterizzati dal ritorno dello spettro del nazionalismo di Stato, le città-metropoli hanno messo in luce l'effetto moltiplicatore in esse contenuto di resistenza e difesa delle minoranze e dei gruppi subalterni (Mehan e Rossi, 2019): non solo su scala intra-urbana, secondo il caratteristico meccanismo dell'insorgere inatteso di movimenti generali di sollevazione nelle grandi città che moltiplicano gli effetti di singoli atti di resistenza al potere costituito (come accadde in maniera esemplare nella primavera araba del 2011, con l'autoimmolazione di un venditore ambulante impoverito da cui scaturirono le oceaniche manifestazioni di piazza a Tunisi e poi nelle altre capitali del mondo arabo), ma anche su scala inter-urbana, come ha mostrato il movimento neo-municipalista, in una fase contrassegnata dall'escerbarsi della torsione autoritaria e reazionaria dei poteri statali: in Italia, dapprima nel giugno del 2018 e poi nel gennaio del 2019, l'atto di disobbedienza di un singolo sindaco nei confronti del governo nazionale che impone arbitrariamente la chiusura dei porti alle navi che soccorrono i migranti ha avuto un effetto imprevisto di contagio, attirando l'adesione spontanea di un numero crescente di sindaci e amministrazioni locali e dando vita a un movimento diffuso di protesta, grazie anche al potere di amplificazione dei social media e della comunicazione digitale.

La sfida di oggi, pertanto, è far sì che le nuove tecnologie e le relative applicazioni urbane possano essere messe al servizio di una rinnovata idea e pratica di vita solidale in comune, anziché di un'economia dominata da un ristretto circolo di nuovi rentier ad alta tecnologia nonché di una politica statale sempre più infettata dal virus nazionalista e xenofobo, nell'intreccio perverso di capitalismo monopolistico e autoritarismo neoliberale che caratterizza l'attuale fase politico-economica.

Bibliografia

- BRENNER N., PECK J., THEODORE N., *Variegated neoliberalization: Geographies, modalities, pathways*, *Global Networks*, 10(2), 2010, pp. 182-222.
- CARDULLO P., DI FELICIANONIO C., KITCHIN R. (a cura di), *The Right to the Smart City*, Bingley, Emerald, 2019.
- DAVIES W., *L'industria della felicità: come la politica e le grandi imprese ci vendono il benessere*, Einaudi, Torino, 2016, (ed. or. 2015).
- DELEUZE G., *Postscript on the society of control*, October 59, 1992 (ed. or. 1990), pp. 3-7.
- FOUCAULT M., *Nascita della biopolitica: corso al Collège de France, 1978-1979*, Feltrinelli, Milano, 2005 (ed. or. 2004).
- HARDT M., NEGRI A., *Assembly*, Oxford University Press, Oxford, 2017.
- HARVEY D., *From managerialism to entrepreneurialism: The transformation in urban governance in late capitalism*, *Geografiska Annaler B: Human Geography* 71(1), 1989, pp. 3-17.
- HURON A., *Carving Out the Commons. Tenant Organizing and*

- Housing Cooperatives in Washington, D.C., Minnesota University Press, Minneapolis, 2018.
- MASSUMI B., 99 Theses on the Revaluation of Value. A Postcapitalist Manifesto, University of Minnesota Press, Minneapolis, 2018.
- MEHAN A., ROSSI U., Multiplying resistance: the power of the urban in the age of national revanchism, in K. Jacobs, J. Malpas (eds.) *Philosophy and the City: Interdisciplinary and Transcultural Perspectives*, Rowman & Littlefield International, Lanham (MD), 2019 (in corso di stampa).
- ROSSI U., The variegated economics and the potential politics of the smart city, *Territory Politics, Governance* 4(3), 2016, pp. 337-353.
- ROSSI U., The common-seekers: Capturing and reclaiming value in the platform metropolis, *Environment and Planning C: Politics and Space*, 2019, online first: DOI: 10.1177/2399654419830975.

Il tema è quello della crescita delle grandi regioni metropolitane, delle megacities, dei processi di esplosione dell'urbano su scala mondiale, più strettamente su scala europea. Per quanto riguarda l'Italia c'è da tempo il lavoro condotto da Magnaghi con la società dei territorialisti, che punta la creazione di quelle che lui chiama le bioregioni urbane. Essendo io di formazione non un architetto, ma venendo dall'ambito della filosofia, e più precisamente della filosofia politica, ho pensato di portare delle note di lavoro, che riguardano non solo la mia personalissima riflessione, ma anche il mio ambito di ricerca. Credo che come approccio iniziale vada detto che le idee non sono mai frutto di un processo creativo isolato, bensì di contributi che giungono all'interno di reti di relazioni e di pensieri che vengono scambiati. La cosa più immediata che già affrontavamo nel primo volume di Millepian \Urban riguardava il rapporto tra il piano del Fondo Monetario Internazionale e i processi di esplosione urbana. Si stima che intorno al 2030 sarà compiuto il più grande processo di urbanizzazione che la storia dell'umanità abbia mai conosciuto: entro quella data la maggior parte delle persone vivrà in contesti urbani. Questo ci consente di fare molte riflessioni. La prima è che, quando si dice

esplosione urbana, non possiamo più pensare a una configurazione unitaria. All'interno di questa tendenza dobbiamo essere in grado di ravvisare processi assolutamente differenziati, che variano non solo di scala, ma anche in rapporto alle storie e alle specifiche realtà del territorio e alle concrete esigenze e bisogni che lì sono generati. È chiaro che tutto questo pone nell'immediato problemi che sono altamente conflittuali: il rapporto di "densificazione" del processo di urbanizzazione, le risorse, il rapporto con il clima, il rapporto con l'abitare, il rapporto con il progetto dell'urbano stesso. Proprio il progetto urbano è ciò che è stato più abbandonato e trascurato negli ultimi anni. Un conto è la creazione del singolo manufatto, dell'oggetto simbolico, dell'oggetto-metafora, altra cosa è l'idea dei territori dell'abitare, del fruire. Invece di occuparsi di questi, spesso viene assecondato un processo molto caotico, in cui le emergenze sono sempre emergenze, che vengono gestite come tali, cioè lasciate abbastanza a loro stesse, causando spesso condizioni di vita difficili, se si vuol essere generosi.

La domanda più evidente che ci pone questo tipo di dinamica è se davvero l'andamento verso l'inurbamento sia una tendenza senza possibilità alternative, cioè se davvero questo sia un percorso ineluttabile di fronte al quale non ci sia niente da fare, niente da immaginare. Ora, pur non essendomi mai troppo interessata di fenomeni locali, ma piuttosto di configurazioni urbane più articolate perché mi sembrano più ricche e plastiche, penso che alcune questioni non possano essere tralasciate. Ne cito alcune. La prima, che differenza c'è tra il definire un territorio e il definire un'urbanizzazione in corso. Che cosa chiamiamo territorio? Mi piace in proposito riprendere un po' la mia scuola di formazione, che è quella del pensiero critico italiano e francese, laddove il territorio non è più visto attraverso un'attenzione strettamente

antropocentrica, cioè dell'uomo che indica, nomina, codifica quello che lo attornia, piuttosto questi approcci tendono a sottolineare come l'ambiente costituisca un contesto relazionale tra le varie forme del vivente, quindi oltre l'umano: tutto ciò che ci compone, ci attraversa e ci forgia, tutto ciò grazie a cui noi creiamo movimenti di trasformazione. I processi di trasformazione non sono mai univoci, ci sono momenti disastrosi, momenti in cui le aperture si manifestano. Indubbiamente la situazione attuale rappresenta un momento difficile, perché è un nuovo momento selettivo. Vorrei dire questo senza esitazioni: quando parlo di momento selettivo, dico che, pure in assenza di progetto, nelle strategie di urbanizzazione c'è invece un progetto di separazione, di definizione, di perimetrazione in cui si destinano alcuni luoghi del vivere, dell'abitare, del lavorare, laddove ancora ciò è possibile in funzione di appartenenze e in funzione di non appartenenze, cioè di esclusioni. L'esempio forse più clamoroso di questo fenomeno è il problema del cosiddetto "spazio pubblico", tema sul quale lungamente si dibatte da più parti. Io lo vedo anche con i miei studenti, che si arrischiano a chiedermi: «Ma un parcheggio non potrebbe essere una nuova forma di spazio pubblico dell'oggi?». Questo traduce qual è il problema dello spazio attuale e della logica con la quale sono gestiti gli spazi sociali, collettivi, della condivisione, chiamiamoli così.

Tale logica agisce nello stesso modo sia nel privato, sia nel pubblico. Qual è il processo che più ha chiarito come queste modalità si producano in modo simile? Direi la comunicazione, che gioca sui territori un ruolo immediato, materiale, molto importante; basti pensare alla mercificazione di questi spazi, al problema della gentrificazione. Parto dall'ultimo che è il più semplice da chiarire: la densità urbana, cioè la disponibilità di spazio per abitante, è ormai un criterio di valore del territorio al pari dei pregi

della valutazione dell'immobile medesimo. Invece mi soffermo un po' di più sulla questione di cosa sia questo spazio pubblico, oggi venuto a questione, e del perché ne sentiamo la mancanza di fronte a un movimento così vasto, e su come la comunicazione giochi in questa direzione. Richiamo in proposito analisi ormai storicizzate, come quelle già compiute all'epoca di un'avanguardia ormai classica, come quella dei situazionisti, ma soprattutto vorrei richiamare le analisi molto acute compiute dal filosofo tedesco Walter Benjamin. In un suo importante testo, uno dei tanti dedicati ai territori e alle città, Benjamin si soffermava sulle trasformazioni di alcuni luoghi particolari, di queste configurazioni singolari che ciascuna città nella sua peculiarità esprime. Oggi appare evidente che lo spazio pubblico sia divenuto uno spazio a rischio. Prendiamo i parchi, consideriamo quelle che un tempo erano le piazze, consideriamo le stazioni, consideriamo alcuni luoghi classici, o di transito o di sosta, dove un tempo, un tempo recente perché se poi si dovesse pensare allo spazio pubblico in senso classico, sarebbe altra cosa, un tempo in esso si riusciva a spendere una socialità sospesa dalla quotidianità rituale del lavoro e della casa. Più precisamente il tempo quotidiano tradizionale è il tempo di una socialità capace di distanziarsi dai ritmi lavorativi o di uso e consumo del tempo libero tradizionalmente inteso. La stazione era un luogo di attesa, ma anche un luogo di incontro, o luogo rifugio, o ancora un luogo di riparo. Le piazze erano intese come luogo di socializzazione, i parchi o le aree verdi come luogo di svago misto.

Non è più così. Se ora dovessimo confrontare i progetti dei cosiddetti quartieri parigini, o anche la progettazione che si è verificata in tante aree di Milano, per esempio proprio il quartiere Isola Garibaldi o in piazza Vetra sempre a Milano, o altro ancora, alcune riflessioni sono evidenti allo sguardo, quello sguardo che

non si vuole carico di storie, di memoria. Questi sono spazi assolutamente mediati, sono spazi settorializzati in nome di alcune narrazioni del presente, come il bisogno, la richiesta, la domanda di sicurezza, il bisogno, la richiesta di spazi attrezzati, ma beninteso attrezzati secondo la definizione igienica, dell'igiene pubblica. Quando parlo d'igiene pubblica non ne parlo in senso medico, ma in senso sociale, e intendo sottolineare il rapporto con quelle specifiche attitudini ed esigenze di una certa quota di popolazione. L'esempio più banale è il seguente: se noi guardiamo a quello che era un tempo piazza Vetra, con tutto il carico che si è lasciata appresso tra cui lo stigma di luogo difficile, a Milano oggi questo è uno spazio che appare quadrettato, uno spazio recintato, uno spazio settorializzato, lo spazio per i bambini, per i cani, la zona di transito tra Porta Ticinese, il Parco delle Basiliche, una zona che perimetra dei territori con vocazioni definite. Queste perimetrazioni dei territori non sono solo chiaramente riconducibili a dei luoghi così ben identificati, ma sono una sorta di metafora di ciò che più in generale gli spazi urbani cercano di attuare. Dico cercano, perché poi è difficile su ampia scala riportare una modellizzazione di questo tipo. E qui appunto insorge quella che è la meta-narrazione del presente.

Noi siamo creature simboliche; gli essere umani hanno bisogno di narrazioni ed evidentemente, di fronte a emergenze che non riusciamo bene a cogliere nel loro declinarsi, dobbiamo ricorrere a dispositivi di codice, di codificazione. È ovvio che nella trasformazione attuale del presente alcune cose stanno accadendo, come ad esempio il dissolversi delle comunità, il dissolversi delle identità, le urgenze appunto di sicurezza connesse alle trasformazioni antropologiche, che sono anche trasformazioni prodotte dai movimenti migratori in corso. Le città sono lo specchio più evidente di queste problematiche, luoghi in cui però alcuni modi

e forme del linguaggio sono modi e forme che ormai risultano più dispositivi d'ordine che interrogazioni vere e proprie. Mi spiego meglio: prendiamo la famosa questione dell'appartenenza, dell'identità e della comunità. Se ben ci riflettiamo e riusciamo a fuoriuscire dal codice tradizionale della comunicazione, una cosa ci appare evidente: a condizioni date, l'attuale appartenenza è quanto di più certo noi si possa possedere, si cade, siamo creature dello sradicamento, cambiamo lavoro moltissime volte, spesso non per scelta, siamo costretti a spostamenti costanti e continuati, dobbiamo quindi costantemente riformulare relazioni e legami e capacità di adattamento, cosa non del tutto e immediatamente evidente. Questo fenomeno non è che non sia mai accaduto, ma nei termini, nei tempi e nelle velocità dell'oggi, certamente il fenomeno è assolutamente nuovo. La crisi dell'identità non è di certo un processo che possiamo affrontare con allegria, se una persona, un soggetto non ha più ambienti di riconoscimento nel suo territorio, è evidente che tutto questo induce timori, ansie, alcuni parlano anche di sociopatie, proprio legate a questo territorio esistenziale che attraversa il nostro tempo. Ma allora anche le comunità sono comunità di dissolvimento, e quelle comunità, che avevano nello spazio pubblico tradizionale il luogo dello scambio, è evidente che non lo possono più né possedere né riconoscere. Il luogo dello spazio pubblico allora forse deve essere anche totalmente ripensato, io penso non sia nemmeno il caso di riprogettare, o ripensare, o re-immaginare l'invenzione di quello che un tempo fu la piazza, piuttosto che l'agorà, che voglio ricordare era il luogo in cui il potere restava sospeso, perché il sociale potesse incrociarsi, declinarsi, divenire politico. Se noi pensiamo in termini così volti al passato, facciamo l'operazione inversa rispetto a quella suggerita dall'angelo disegnato da Paul Klee, citato da Walter Benjamin: un angelo che guarda le rovine

della storia, ma che procede sospinto verso il futuro. Sospinti verso il futuro, noi dobbiamo forse iniziare a individuare questi punti critici, e chiederci quali siano le forme possibili di socializzazione oggi.

Per molti lo spazio pubblico attuale è quello del virtuale, il virtuale è reale, non c'è separazione tra la dimensione del virtuale e quella della produzione del materiale come ha sempre sottolineato Paul Virilio. Per essere ancora più precisi, arte è tutto quello che viene in ambito architettonico, ma ormai anche artistico, unitamente alla grafica, al design. Il virtuale è il modo con cui oggi produciamo il reale. Le relazioni del virtuale non restano in uno spazio separato e dematerializzato, sono qualche cosa che incrocia e declina il nostro modo abituale, materiale, tradizionale. Nell'incontro di queste due dimensioni si produce una cosa a mio avviso inquietante, e una cosa interessante si apre. La cosa inquietante che si produce è che gli spazi del virtuale, che nell'urbano sono forse quelli più efficaci nell'indicare luoghi, produrre luoghi, sovrapporre luoghi, rischiano di essere spazi in cui i codici della comunicazione diventano duramente prescrittivi, spazi nei quali le forme e i modi della comunicazione utilizzano parole d'ordine, parole di uso comune ormai depotenziate, ma che permettono il riconoscimento, permettono di ricreare comunità, relazioni d'identità, laddove queste sono un po' fragili. Perché tutto questo è inquietante? Perché è questo un processo d'estetizzazione che nasconde in realtà tutto l'elemento critico del presente, e l'elemento critico è quello della paura di non potersi più collocare, posizionare, ritrovare, affettivamente sperimentare, nemmeno nelle forme più immediate, lavorare, perché poi è di tutti questi temi che stiamo parlando, ma al centro c'è la dimensione della trasformazione socio-economica. Il virtuale, in questo, funziona come una sorta di parola di passaggio che

permette di accedere ad ambienti di riconoscimento, che però sono molto aleatori, non ci aiutano a comprendere una comunicazione nel già esistente, che è totalmente sfrangiato, che è attraversato da nuove strategie sociali, economiche, culturali difficili da decifrare. Dall'altro lato, però, proprio la possibilità di intrecciare ambiti e forme di pensiero così diversi può aiutare a pensare che questo passaggio, che è un passaggio di sospensione rispetto alle forme tradizionali dell'esistere, dell'abitare e del pensare l'urbano, è anche foriero di trasformazioni che sperimentiamo nel mentre. Così come si sperimenta in una situazione in cui i processi sembrano senza controllo, in primo luogo riconoscendo le direzioni che questi processi hanno. Non è vero che questi processi sono percorsi che non hanno linee di tendenza abbastanza ravvisabili e comprensibili. La prima l'abbiamo vista: è una linea che gerarchizza nuovamente i territori metropolitani e ne marginalizza altri, ne seleziona altri. Per molti autori, artisti, ma anche penso a tanta parte della scuola paesaggista, questa si può rivelare come un'opportunità di riuso di certi territori con altra vocazione. Non ne sono però tanto convinta, mi sembra piuttosto che questi agiscano come motori dell'ormai collaudato processo di gentrificazione.

La gentrificazione, come sappiamo, è quel processo attraverso il quale l'arte contemporanea in tutte le sue articolazioni per un verso, soprattutto nelle sue forme di arte pubblica, piuttosto che nelle forme di sperimentazione di vita in certi luoghi e in certi territori dall'altro, diventa poi motore di una trasformazione che viene ripresa e rilanciata nei meccanismi tradizionali della valorizzazione della rendita urbana, della finanziarizzazione. Sono meccanismi e tendenze abbastanza classici. Accanto a queste tendenze si stanno creando queste nuove gerarchie, in cui il simbolico è dominante, per esempio basti pensare alla ridefinizione dello

skyline milanese. Accanto a queste trasformazioni abbiamo assistito anche a processi di espulsione imponenti di intere quote di popolazione dalla città verso altre zone. Questi quartieri tematizzati, come li aveva indicati più di uno studioso, devo dire prima ancora della progettazione e del rinnovo di Isola Garibaldi, sono quartieri che mantengono ancora delle potenzialità forti, oppure si tratta di quartieri che rimodellano i pendolarismi, gli spazi di attesa, il modo dell'abitare con il modo del lavorare. Se tutti questi processi sono in corso, ci rendiamo conto di come il problema, l'urgenza, la domanda di nuovi spazi di socialità sia una domanda molto concreta, che però deve fare i conti con una condizione dalla quale non usciremo tanto presto, che è la dimensione della transitorietà. Nessuno dei processi che abbiamo qui evocato, l'esplosione urbana, la finanziarizzazione, le nuove gerarchie territoriali, sono processi dati. Questi sono processi in corso, al pari dei processi che chiamano in causa la crisi delle comunità e delle appartenenze, e quant'altro. Questa transitorietà ha una valenza possibilmente positiva, che consiste nel pensare che siamo in grado – perché questo sta già avvenendo in molte megacity asiatiche o del Latinoamerica in cui si realizzano appunto comunità in transito nomadiche di forma nuova rispetto al passato – di costruire relazioni sapendo che non saranno durature, non saranno per sempre. Questo significa che si mette in gioco un'idea di spesa sociale, di per sé collettiva, solidale, nuova, meno finalizzata, un'idea d'immediato recupero dell'esistenza. È difficile, mi rendo conto che questa è una condizione pur sempre di fragilità difficile da affrontare, ma questa a mio avviso può essere la condizione con la quale siamo chiamati a fare i conti, pena altrimenti restare solamente attori subalterni e passivi sulla scena della comunicazione e della mercificazione contemporanea.

DONNE NELL'URBE. EMERGENZA SECURITARIA, VIOLENZA E INTERDIZIONE DEGLI SPAZI NEL DISCORSO PUBBLICO SULLA CITTÀ CONTEMPORANEA

Silvia Pitzalis

È delle città come dei sogni: tutto l'immaginabile può essere sognato ma anche il sogno più inatteso è un rebus che nasconde un desiderio oppure il suo rovescio, una paura. Le città come i sogni sono costruite di desideri e di paure.

(Le città invisibili, Italo Calvino)

Dopo gli stupri di fine estate del 2017 – consumati prima a Rimini e poi a Firenze – vi è stato un incremento, tanto improvviso quanto fugace, dell'attenzione dei media e del discorso pubblico sul tema della violenza sulle donne. Questo interesse ha puntato i riflettori su un fenomeno che – malgrado gli strumenti analitici e le molteplici interpretazioni fiorite nelle scienze sociali soprattutto nell'ultimi quarant'anni – viene ancora inteso in modo superficiale, acritico e paternalistico. È opportuno notare il fatto che proprio dal discorso pubblico emerge un uso strumentale della violenza sulle donne. Questa strumentalizzazione permette di costruire una certa visione della città e di imporre il modo in cui essa deve essere vissuta ed esperita dalle donne stesse.

Questo processo di ridefinizione del vissuto urbano femminile, in termini non solo corporei ma anche e soprattutto esperienziali,

viene messo in atto tramite l'ingiunzione del paradigma dell'emergenza. Quest'ultimo porta alla definizione di un fenomeno complesso dalla precisa presenza storica, come semplicisticamente legato alla contingenza, all'eccezionalità del suo verificarsi. L'emergenza legittima, inoltre, l'imposizione di un dispositivo securitario che ha l'obiettivo di disciplinare le vite dei soggetti, e nello specifico delle donne. Nel farlo si avvale di una narrazione di tipo paternalistico, vittimizzante, biologizzante e perciò stesso discriminante, con ripercussioni precise sulla vita – individuale e collettiva, sociale e privata – delle donne. Verrà qui usato il termine “donna/e” nel senso dato e nell'uso che ne fanno i soggetti artefici di questo discorso.

Gli studi giuridici legano il concetto di “emergenza” a quello di “contingenza”, riferiti al verificarsi di uno o più eventi che devono poter essere definibili come “improvvisi ed eccezionali”. L'ordinamento, al fine di salvaguardare e garantire lo stato di equilibrio e coerenza interni al sistema societario, deve reagire a tali eventi in modo oppositivo/contrastivo. Emerge subito la prima contraddizione dell'uso di questo concetto per qualificare la violenza sulle donne, di cui lo stupro si fa espressione. Sebbene i media, parafrasando i dati statistici Istat (senza però supportarli con l'indicazione delle fonti), abbiano trattato il tema allarmisticamente, dal punto di vista storico il fenomeno ha una portata molto più ampia rispetto a quanto reiterato dal discorso pubblico. La violenza sulle donne è un fenomeno ben lungi dal poter essere considerato come “evento raro ed eccezionale” e considerarlo in termini emergenziali non solo ne sminuisce la rilevanza storica e la sua espressione in termini di continuità ma ne eclissa la portata sociale, culturale e politica. La violenza sulle donne è un tipo di violenza che potremmo definire organica in senso gramsciano, nella misura in cui coinvolge i soggetti in molteplici ambiti

della loro vita (privata e pubblica, individuale, sociale, culturale e politica). Essa è inoltre una violenza strutturale, ovvero quel particolare tipo di violenza, che esercitata in modalità sistematiche e indirette – ma non per questo meno coercitive – è prodotta dall’organizzazione sociale stessa e si nutre delle sue profonde diseguaglianze e ingiustizie.

Non di meno il paradigma dell’emergenza nega il valore della politica come discorso collettivo: da un lato alimenta psicosi, paura, assistenzialismo, dipendenza tramite le dicotomie (vittime/carnefici, protettori/protette); dall’altro inibisce, tramite un discorso perentorio e paternalistico, le libertà individuali e il potere di autodeterminazione dei soggetti. Le parole del sindaco di Firenze vanno esattamente in questa direzione. In riferimento allo stupro di due statunitensi compiuto da due carabinieri la notte del 6 settembre 2017, Dario Nardella ha affermato che le due donne, anziché fare le «brave studentesse» votate a una vita austera e dedita allo studio, hanno ceduto allo sballo e all’alcool, aumentando a dismisura il loro stato di vulnerabilità e dando luogo a un modo errato di vivere la città. Tra le righe è facile leggere «se foste rimaste a casa a studiare, tutto questo non sarebbe successo».

Inoltre il paradigma dell’emergenza costruisce la donna come vittima, inficiando il suo reale potere di ribellione. La donna allora diventa «nuda vita» (Agamben 2005) da salvare in quanto fisicamente e biologicamente inferiore perché vulnerabile. Questa visione definisce la donna come incapace di rispondere autonomamente in modo contrastivo alla violenza, riducendo il suo campo di azione e relegandola a un ruolo passivo di sudditanza e di dipendenza. La norma alla quale questa pratica è demandata diventa una strategia al servizio del potere sui corpi e la loro sofferenza viene perpetrata attraverso logiche di segregazione e

contenimento per il dovere di intervento in nome della salvezza (Butler 2004).

La volontà sottesa a questa figurazione è quella di standardizzare la condotta delle donne a un idealtipo, minando la loro libertà, condizionando il loro modo di pensare e vivere la città e implicando una diffusione diseguale del potere. Da questo quadro la donna risulta da una parte esclusa come protagonista attiva nella produzione di un discorso sulla città e nel contrastare la violenza che essa subisce; dall'altra viene inclusa in esso come destinataria passiva degli interventi. Queste procedure e strategie politiche hanno l'obiettivo di consolidare e rinnovare la sovranità del potere dominante tramite l'utilizzo del dispositivo di sicurezza, il quale «fisserà i limiti dell'accettabile» (Foucault 2010, p. 17).

Il concetto di dispositivo foucaultiano sopra citato ha la capacità di fornire una risposta a un'urgenza specifica, esprimendo strategicamente la «manipolazione dei rapporti di forza [...] sia per orientarli in una certa direzione, sia per bloccarli o per fissarli e utilizzarli» (Agamben 2006, pp. 6-7). È una proiezione del potere che si esprime in un contesto particolare, quello dei luoghi della città contemporanea interdetti alle donne. Così il dispositivo securitario, tanto a livello di discorso quanto di pratiche e procedure, impone alla popolazione femminile una progressiva standardizzazione delle modalità di agire nella e di essere la città.

Il 15 settembre 2017 il senatore di Alleanza Liberalpopolare – Autonomie (Ala), Vincenzo D'Anna, interpellato ai microfoni di radio Cusano Campus sull'emergenza stupri (in una interessantissima analisi antropologica in cui egli si riempie la bocca della parola cultura), ha posto l'accento sulla necessità di «attenzione e cautela da parte delle donne» affermando che «se cammina un uomo solo alle tre di notte non gli succede niente, se

cammina una bella ragazza, magari vestita in modo provocante, e si trova in determinati ambienti, si espone».

Riparandosi dalle accuse di maschilismo ha poi spostato la questione dal culturale al biologico sostenendo che «il corpo della donna è oggetto e fonte di desiderio da parte dell'uomo. È un istinto, sarà primordiale, sarà ancestrale, quello che volete [...]».

Alla costruzione di una certa idea di spazio consegue la produzione di un preciso concetto di corpo, percepito sia nella sua dimensione bio-fisica, sia come un insieme di idee e concetti specifici (Borghi e d'Agnese 2009). A questa concettualizzazione consegue l'ideazione e l'imposizione di atteggiamenti e comportamenti considerati socialmente consoni, i quali indicano ciò che è ammesso (e quindi normale/normato) per il corpo dell'uomo e per quello della donna (Minca 2001, p. 57). La tendenza naturalizzante intrinseca a questo approccio riduce la violenza a un mero dato biologico, un atto primordiale, istintivo, quasi animalesco. In questo modo si depolitizzano le cause del fenomeno e si fa gravare sulle donne la responsabilità per la loro condizione.

Pensiamo, ad esempio, alla concezione ancora diffusissima (non solo a livello popolare/tradizionale ma anche giuridico) secondo la quale una donna vestita con abiti “succinti, inappropriati e provocatori” si vada a “cercare” episodi di violenza e molestie da parte degli uomini. Lo stupro di Montalto di Castro, compiuto la notte del 31 marzo 2007 da otto ragazzi (allora minorenni) che usarono violenza e infierirono brutalmente su una quindicenne “colpevole”, secondo l'opinione pubblica, di indossare una minigonna, è un esempio lampante di quanto questo fenomeno non sia poi così recente né, tantomeno, eccezionale. Di recente anche la città di Bologna è stata protagonista delle cronache per via delle affermazioni di don Lorenzo Guidotti sul social network Facebook che, commentando uno stupro ai danni di

una giovane, ne ha decretato la responsabilità per via del suo modo di essere e vivere la città. L'idea che dei corpi viene espressa nel discorso pubblico diventa metro e misura della costruzione sociale e del controllo dello spazio in cui le relazioni tra, e le concezioni di, donne e uomini prendono forma. In questo contesto il dispositivo della sicurezza, messo in atto grazie al paradigma dell'emergenza, istituzionalizza l'esclusione dei soggetti, finalizzata all'inclusione eccezionale e al dominio. Il dispositivo securitario concede alle donne forme di cittadinanza limitate in termini prima di tutto bio-politici. Se per bio-politica intendiamo «l'insieme dei meccanismi grazie ai quali i tratti biologici che caratterizzano la specie umana diventano oggetto di una politica, di una strategia politica, di una strategia generale di potere» (Foucault 2010, p. 13) è facile ammettere come la partita securitaria degli spazi urbani venga giocata anche sul e attraverso il corpo delle donne, in linea con gli intenti di ridefinizione e trasformazione delle città di stampo neoliberista.

Lo spazio urbano emerge allora non come un luogo neutro e passivo sul quale si svolgono le azioni umane ma piuttosto come un prodotto e un produttore di significati, di meccanismi e di dinamiche sociali specifiche (Borghi e d'Agnese 2009). Sempre con le parole di Foucault esso è un «campo relazione complesso» costruito da un preciso sistema di potere, all'interno del quale viene prodotta e perpetrata una certa idea di ordine sociale e all'interno del quale ogni soggetto, non solo si posiziona, ma spesso è costretto a subire un ruolo. Nello spazio urbano si concretizzano le differenti strategie che il potere usa per ottenere un funzionamento efficace del controllo del corpo sociale.

Il discorso pubblico sugli spazi pubblici si sviluppa e alimenta tramite la paura e il senso di insicurezza che caratterizza l'esperienza urbana femminile. Interpretandola in un modo funzionale,

la violenza sulle donne viene strumentalizzata per operare e imporre nuovi ordini, colpevolizzando specifici comportamenti e i modi in cui le donne esperiscono la città. Questo processo rende possibile un uso tattico e manipolatorio del concetto di sicurezza, costruendo spazi “inagibili alle donne”: parchi, vicoli, periferie e specifici quartieri, qualsiasi angolo buio della città, diventano luoghi che se liberamente vissuti o anche solo attraversati dalle donne vengono stigmatizzati per costruire un discorso paternalistico che riversando su di loro la colpa per un’eventuale violenza subita, la legittima. La riproduzione di queste norme sui corpi di stampo patriarcale costruisce un determinato tipo di *habitus* femminile, imponendo modalità di essere adatte a certi luoghi e sconvenienti per altri, e trasformando alcuni spazi pubblici della città in luoghi negati alle donne (Fenster 2006).

L’analisi degli spazi urbani permette di comprendere come essi incorporino e riflettano le strutture di potere che grazie a esso si riproducono e vengono naturalizzate dagli stessi attori sociali. Silvia Macchi (2006) sottolinea come il rafforzamento dei dispositivi di controllo (da «più luce» a «più polizia») non permette di porsi criticamente sulla relazione tra donne e spazio urbano e di comprendere i meccanismi che la informano. Storicamente è stata evidenziata la presenza di forti pressioni, prima di tutto fisiche ma non solo, che relegano la presenza e l’azione della donna allo spazio domestico. Queste modalità restrittive variano dal limitare la loro mobilità a imporre un’ideologia che incoraggia le donne a considerarsi fisicamente più deboli e più fragili degli uomini (Mc Dowell 1983). Non si vuole con questa affermazione negare il reale problema che deriva dalla vulnerabilità delle donne allo stupro che influenza il modo con la quale queste usano lo spazio. Questa però deve essere intesa come il risultato di diverse variabili, non meramente bio-fisiche, ma piuttosto economiche,

sociali, culturali e politiche. Lo sviluppo delle città contemporanee in termini neoliberisti esacerba la divisione tra spazio pubblico e spazio privato e rafforza l'idea che il corpo femminile nello spazio pubblico sia comunque «fuori luogo», soprattutto se si trova da sola durante la notte (McDowell 1983).

Alla luce di quanto detto emerge la necessità di promuovere una prassi prima di tutto politica che parta dalle donne ma che non si fermi ad esse, un'azione dal basso e per il basso che abbia la capacità di allargare il proprio orizzonte di lotta e cambiamento, superando l'ossessione della riduzione del "senso di insicurezza" soprattutto se al prezzo della libertà, e ponendosi piuttosto come obiettivo la decostruzione della nozione stessa di in/sicurezza urbana per produrre un'idea di città capace di liberare il vissuto urbano delle donne dall'immagine della vittima (Macchi 2006, p. 234).

Questo progetto dovrà restituire alle donne il «diritto alla città», inteso esattamente come «diritto alla vita urbana» (Lefebvre 1968), ribadendo la natura di quest'ultimo come una forma superiore di diritto: diritto alla libertà, all'individualizzazione nella socializzazione, all'habitat e all'abitare. In questo diritto, secondo Lefebvre, è compreso anche il diritto a trasformare la città. Una prassi trasformativa in cui la donna si renda protagonista e si senta legittimata a esserlo, tramite una partecipazione diffusa e condivisa che travalichi i tradizionali confini della politica e delle istituzioni rappresentative per estendersi a tutti i momenti di produzione sociale e culturale della città e della sua vita.

Bibliografia

AGAMBEN G., *Homo Sacer. Il potere sovrano e la vita nuda*, Einaudi, Torino, 2005.

- AGAMBEN G., *Che cos'è un dispositivo*, Nottetempo, Milano, 2006.
- BORGHI R., DELL'AGNESE E., *Genere*, in *Geo-grafie*, Unicopli, Milano, 2009.
- BUTLER J., *Scambi di genere. Identità, sesso e desiderio*, Sansoni, Milano, 2004.
- FARMER P., *Un'antropologia della violenza strutturale*, in *Antropologia*, 8, Ledizioni, Milano, 2006, pp. 17-49.
- FENSTER T., *Città e genere: nozioni di comfort, appartenenza e impegno a Londra e a Gerusalemme*, in *La città delle donne. Un approccio di genere alla geografia umana*, a cura di G. Cortesi, F. Cristaldi e J.D. Fortuijn, Patron, Bologna, 2006.
- FOUCAULT M., *Sicurezza, territorio, popolazione*, Feltrinelli, Milano, 2010.
- LEFEBVRE H., *Le droit à la ville*, Anthropos, Paris, 1968 (trad. it. *Il diritto alla città*, Marsilio, Padova, 1974).
- MACCHI S., *Politiche urbane e movimenti di donne: specificità del caso italiano*, in *La città delle donne. Un approccio di genere alla geografia umana*, a cura di G. Cortesi, F. Cristaldi e J.D. Fortuijn, Patron, Bologna 2006.
- MCDOWELL L., *Towards an understanding of the gender division of urban space*, in *Environment and Planning D: Society and Space*, 1, Thousand Oaks, 1983, pp. 59-72.
- MINCA C., *Postmoderno e geografia*, in C. Minca (a cura di), *Introduzione alla geografia postmoderna*, Cedam, Padova, 2001, pp. 1-84.

SEZIONE 3
#CONFLITTI

Le trasformazioni della realtà sociale dipendono da un insieme di fattori che rendono parziale qualsiasi determinazione univoca. Per rendere conto dell'inquietudine irriducibile del mondo umano, nella geografia critica contemporanea, si fa spesso riferimento a un fenomeno di "turbolenza". Quest'ultimo, che nel lessico scientifico indica i moti disordinati e vorticosi prodotti dall'incontro di grandi masse d'aria, infatti, viene mobilitato per designare, in senso traslato, uno stato di agitazione e irrequietezza. A inaugurare questo utilizzo metaforico fu proprio Marx che, in un discorso tenuto a Londra nel 1856, descrive l'Europa appena battuta dalle rivoluzioni del 1848 come uno spazio in ebollizione in cui la solidità apparente della superficie – la «crosta secca della società europea» – viene spezzata lasciando così emergere un oceano di materia liquida pronto a diramarsi nel continente e a spezzarlo in tanti frammenti.

I fenomeni di turbolenza, dunque, descrivono uno stato ibrido di agitazione che sfugge alla logica binaria ordine/disordine e che, in modo perenne, caratterizza la vita politica e sociale. Il riot ne è espressione esemplare: spesso rimosso e forcluso dalle genealogie politiche del presente, il riot è il marchio di esistenza

e di azione di una soggettività mai riassorbita nella figura del cittadino. Come fa notare lo storico Jean Nicolas in un lavoro monumentale di classificazione delle ribellioni popolari e urbane nella Francia Ancien Régime, infatti, l'«archetipo dell'affrontamento urbano» è un amalgama di corpi, di grida e di atti violenti che la sintassi politica della modernità non è in grado di decifrare. Aggregato convulso, amorfo e potente: figura speculare rispetto a quella dell'individuo cittadino. Intuizione che diviene fondamentale alla luce dei conflitti violenti, spesso fortemente razzializzati, che accompagnano la formazione delle grandi metropoli contemporanee.

A tal proposito, riconoscendo nel riot un fenomeno sistemico della contemporaneità, l'antropologo Alain Bertho fornisce una cronologia dettagliata delle rivolte urbane che hanno interessato l'Europa e gli Stati Uniti in un arco di tempo di media estensione compreso tra il 1968 e il 2009 e, al contempo, elabora un'ipotesi di periodizzazione politica a partire dall'analisi delle motivazioni principali che, caso per caso, stanno alla base dell'esplosione insurrezionale. Tra gli anni Settanta e Ottanta il riot possiede caratteri esplicitamente politici, negli anni Novanta esso diventa una forma di reazione spontanea e massificata all'incremento della violenza poliziesca nei quartieri popolari delle grandi metropoli, alla svolta del millennio diventa impossibile individuarne un tratto dominante: a ragioni dichiaratamente politiche – come nel caso del movimento No Global di Seattle e Genova – si sommano diverse dinamiche territoriali concrete che materializzano contraddizioni sociali sempre più esplosive. Il riot diventa costitutivamente eterogeneo in quanto in esso si esprime una «polifonia soggettiva della collera».

Le esplosioni di rabbia più o meno intensa, più o meno mediatizzate, che con scadenza regolare infiammano i quartieri poveri

delle metropoli contemporanee a diverse latitudini e longitudini – lo stesso Bertho a partire dal 2009 ne fornisce un monitoraggio puntuale su scala transnazionale, anche se non propriamente globale – possiedono, pur nella specificità dei casi, una sorta di «sincronicità dell'immaginario», rimandi interni, correlazioni e somiglianze che ne consentono una considerazione politica unitaria. Nella metropoli contemporanea, infatti, si apre un terreno di conflitto che sfugge alle categorie politiche più consolidate: un nuovo proletariato urbano, frammentato al suo interno, fortemente razzializzato e drasticamente pauperizzato apre uno squarcio su un «paesaggio soggettivo illegittimo».

Da questo punto di vista, il riot è sempre politico. La sua traduzione in termini di «violenza urbana» (categoria che ne decreta sia la depoliticizzazione di principio che la criminalizzazione preventiva) risponde a una strategia di contrasto articolata e diretta da un assemblaggio militare-poliziesco di natura mista (al contempo statale e sovrastatale, pubblico e privato) a cui fa da corollario necessario l'integrazione di un ampio e pervasivo apparato informativo. Se già Foucault, nei suoi studi sulla trasformazione delle tecniche di governo nel corso della modernità, pone con chiarezza la necessità di interrogare il rapporto tra produzione e governo del territorio, controllo della riproduzione sociale ed evoluzione della polizia, qui si tratta, tuttavia, di ripensare la questione alla luce di un riassetto economico-politico complessivo scandito dalle due fasi rock-back e roll-out del neoliberalismo.

A questo proposito risulta particolarmente importante rintracciare il nesso che sussiste tra la formazione di una politica imprenditoriale urbana come componente fondamentale della ristrutturazione capitalistica a cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta, in qualche modo proprio nel punto di cerniera tra la fase destruens della “nuova logica del mondo” e la sua parte costruens, e l'in-

tensità delle scosse insurrezionali che colpiscono, se pure con specificità locali non trascurabili, lo spazio del capitalismo nordatlantico nello stesso periodo. Come osserva Loïc Wacquant a partire dall'esame comparato di tre casi paradigmatici – gli émeutes di Vaulx-en-Velin del 1990 e i riots di Bristol e Los Angeles del 1992 – i moti urbani combinano due logiche connesse tra loro, «una logica di protesta contro l'ingiustizia etnica» e una «logica di classe», e si iscrivono all'interno di un processo di ridefinizione complessiva delle geografie metropolitane.

Lontano dal costituire un retaggio pre-moderno, un residuo astorico di passioni indomite come una narrazione tossica sin troppo palesemente inquinata dal proprio inguaribile razzismo lascerebbe intendere relegando il riot nella sfera dell'irrazionalità e della barbarie con una sistematicità quasi ossessiva – come ossessivi sono sempre gli strascichi di passati mal rielaborati – al contrario, le scosse sismiche prodotte dalle mobilitazioni urbane sono parte integrante di un processo di dissoluzione del doppio legame tra capitalismo, cittadinanza e sviluppo metropolitano che ha caratterizzato una lunga fase di espansione della città, ovvero il nesso che connette cittadinanza e salario e quello, a sua volta intrecciato al primo, che articola cittadinanza e consumo.

Come suggerisce Wacquant, infatti, la «protesta infrapolitica» che si esprime nella rivolta urbana va pensata alla luce del processo di «desocializzazione del lavoro salariato» (cioè di esaurimento di un dispositivo di integrazione politica unitaria fondato, in ultima analisi, sul lavoro salariato) e interpretata alla luce di trasformazioni sociali complessive. Si tratta di intersecare diverse prospettive di analisi e, soprattutto, di evitare una sorta di scorciatoia ermeneutica che ricorre alla retorica dello shock e dell'evento. Gli episodi di insurrezione urbana, infatti, non costituiscono episodi isolati, disconnessi dai tempi e dagli spazi della

quotidianità, quanto, piuttosto, una sorta di espressione intensificata e massificata delle tensioni che attraversano il corpo metropolitano. In altre parole, la violenza sprigionata dal riot è di natura sistemica. L'aspetto di maggior interesse, da questo punto di vista, concerne la soggettività che in esso si esprime: se, infatti, come è stato affermato, ogni atto di insurrezione manifesta una «reazione (socio)logica a una violenza strutturale», il suo significato politico rimane un problema aperto.

La storia politica del riot, infatti, sembra guadagnare il massimo interesse, non soltanto in ragione del fatto che, almeno a partire dagli anni Novanta, l'insurrezione urbana è divenuto un fatto ricorsivo e ampiamente spettacolarizzato su scala globale con tutto il suo corredo fenomenologico – auto in fiamme, edifici vandalizzati, volti coperti, corpi in fusione che sciamano nel reticolo urbano, vetrine in frantumi, sirene e lacrimogeni, saccheggio di merci, trasfigurazione dell'arredo urbano in barricate di fortuna, stralci di discorso appena articolato sui muri della città – ma soprattutto in quanto deposito di materiale a partire dal quale decifrare la complessità del presente. Si potrebbe forse azzardare l'ipotesi secondo cui l'insurrezione della metropoli, nelle sue forme assolutamente eterogenee, lasci venire alla luce qualcosa di impensato – irrisolto e forcluso – nell'orizzonte politico e lo faccia emergere sia nei termini del limite (quindi come una sorta di critica negativa) che nei termini della possibilità (e dunque come critica positiva). Immaginario e immaginazione ad uso di quella “linea minore” del pensiero politico che fa del conflitto, anziché del contratto, la matrice generativa dei rapporti sociali e delle forme di potere.

TERRITORI SUBALTERNI, CITTÀ GLOBALIZZATE E AUTONOMIE. PER
UNA CRITICA PARTIGIANA DELLO SPAZIO CAPITALISTICO

Emilio Quadrelli

La fantasmagoria della civiltà capitalista tocca la sua espansione più radiosa nell'esposizione universale del 1867. L'Impero è al culmine della sua potenza. Parigi si conferma capitale del lusso e delle mode. Offenbach detta il ritmo alla vita parigina. L'operetta è l'utopia ironica di un dominio permanente del capitale (W. Benjamin, Parigi. La capitale del XIX secolo).

Padroni, turisti, proletari. I volti urbani del conflitto

Il tema che proverò a sviluppare è la contrapposizione, e quindi le possibilità di rottura radicale dell'esistente che questa si porta appresso, che i territori subalterni stanno manifestando contro il dominio capitalistico. Una contrapposizione che si manifesta attraverso una pratica e un'affermazione di "autonomia" che sembra poter mettere in campo tutto un modello di conflitto e una prospettiva di rottura all'altezza di quelle che sono le poste in palio del presente. Una pratica e un'ipotesi di lavoro che si

emancipa dalle strettoie del passato e apre verso una radicalità in grado di “spezzare” in permanenza le maglie della statualità attraverso l’affermazione di un “contropotere” subalterno in aperta rottura con gli imperativi del comando capitalista. Mi sembra opportuno partire, quindi, con il definire che cos’è la città oggi che, della territorialità, ne è elemento costitutivo e costituente. Pare evidente che l’“era globale” ha sedimentato una dimensione politica della città che non trova alcuna similitudine con ciò che l’ha preceduta¹. «L’aria di città rende liberi» ha accomunato classi dominanti e subalterne per una lunga arcata storica poiché la città cristallizzava l’essenza di determinati rapporti sociali che legavano tutte le classi sociali, pur in maniera assai diversa, a un luogo². Questa relazione pare essere andata radicalmente in frantumi. Due sembrano essere, pertanto, gli aspetti intorno ai quali è necessario soffermarsi. Il primo riguarda la scissione intervenuta intorno alla percezione della città tra le classi sociali.

Classicamente si è potuto parlare, a ragione, di città divisa, di città borghese e quartieri operai e proletari ma anche, avendo a mente soprattutto il mondo e il modello anglosassone, di città rispettabile e ghetti urbani³. A unire mondi così diversi era la comune condivisione da parte di tutte le classi sociali del proprio territorio. Tanto le classi dominanti quanto le masse subalterne si sentivano legate e appartenenti alla propria dimensione urbana. Non a caso le città mostravano caratteristiche particolari. Queste caratteristiche erano le cristallizzazioni di una storia che aveva sullo sfondo quell’idea di nazione costruita dalla borghesia sin dai tempi della sua ascesa come classe dominante. Una storia complessa e per nulla lineare tanto che la stessa nazione, o più precisamente una sua particolare forma, è stata anche l’orizzonte dei subalterni. Argomento denso, complesso e spigoloso che, nel

contesto, non si può che porre tra parentesi⁴. Ciò che realmente importa evidenziare, invece, è come oggi assistiamo a una totale archiviazione di tutto questo.

Le città, o almeno le loro parti rispettabili, si uniformano finendo col perdere ogni specificità storica e culturale. La realizzazione della città globalizzata non è che una sorta di non-luogo indistinto che, nella struttura architettonica di un qualunque aeroporto, trova la sua forma compiuta⁵. Non è un caso, forse, che nel “romanzo di formazione” delle classi dominanti contemporanee il “viaggio” non rappresenti più un momento centrale⁶. Sicuramente le classi dominanti si spostano in continuazione ma tutto ciò non ha più nulla a che vedere con la dimensione del “viaggio”. Ci si sposta in una continua Disneyland sempre uguale a se stessa poiché il turismo ha sostituito il viaggio e il turista non si muove per fare un’esperienza, per conoscere, imparare, scoprire ma per entrare in un continuum le cui coordinate sono tanto inamovibili quanto prevedibili. La classe agiata può finalmente essere a casa nel mondo perché lo ha reso uniforme.

Parafrasando Simmel si potrebbe dire che, come la “filosofia del denaro” ha comportato la fine e la rottura di ogni legame sociale fondato sul vincolo comunitario⁷, la “filosofia del capitale finanziario” ha dissolto ogni legame tra classi dominanti e territorio⁸. Oggi il territorio e la sua dimensione sono qualcosa che interessa solo i subalterni. Loro e solo loro rimangono obiettivamente legati alla dimensione territoriale o, per meglio dire, “telurica”⁹. Mentre la globalizzazione ha reso superflua la dimensione territoriale per le classi agiate, rendendo fattibile la vecchia utopia cosmopolita propria delle élite, per i “globalizzati in basso” la dimensione territoriale si è, se possibile, fatta ancora più forte¹⁰. Le classi dominanti vivono nel mondo generale e uniforme, i subalterni nella particolarità dei territori. L’espulsione dei subalterni

dai centri gentrificati, come le ordinanze sul decoro urbano sono lì a testimoniare, mostra come questi spazi urbani debbano essere uniformati anche sotto il profilo antropologico. Ma questo è un passaggio che ha ben poco di estetico o perbenista poiché, dentro questi provvedimenti pronti alla dimensione del turismo, si cela un passaggio politico in qualche modo epocale. Non si tratta dell'ennesimo atto repressivo, piuttosto della cristallizzazione di una rottura storica della relazione tra le classi. Per le classi dominanti i territori, e i suoi abitanti, sono diventati infatti inessenziali. Quel "far vivere e lasciar morire"¹¹ che aveva caratterizzato, pur in maniera non omogenea, la linea di condotta della borghesia verso i subalterni, è stato riposto in archivio. Territorio e popolazione diventano inessenziali per la "filosofia del capitale finanziario". Ciò ha delle ricadute non secondarie. Tutto ciò che rimanda a un'idea di territorialità e popolazione non può che essere oggetto di marginalizzazione ed esclusione. Si tratta però di una marginalizzazione e di una forma di esclusione con tratti assai diversi dal passato.

Classicamente i marginali e gli esclusi, quelli cioè che si doveva "lasciar morire", erano i corpi di coloro che, per un insieme di motivi, risultavano inutili, inidonei e persino dannosi per la produzione e la guerra. Quindi estranei al corpo della nazione. Non è un caso che, nelle retoriche di senso comune, marginale ed escluso sia stato solitamente associato ad "anormale". Su ciò Foucault ha scritto testi essenziali ai quali non si può che rimandare¹². Questo ha fatto sì che la stessa teoria marxiana si sia ben poco occupata di esclusi e marginali. Del resto, aspetto certamente non irrilevante, marginali ed esclusi ben poco avevano a che spartire non solo con la produzione ma con lo stesso territorio. Il marginale come soggetto errante non è un semplice luogo comune. In un mondo organizzato intorno alla produzione e all'esercito

il marginale, errabondo e vagabondo trovava ben poco spazio¹³. A conti fatti il mondo dei marginali e quello dei proletari aveva ben pochi punti in comune. Nel mondo attuale le cose sono decisamente cambiate. I processi di marginalizzazione ed esclusione investono quote consistenti di subalterni per nulla estranei ai processi di valorizzazione. In altre parole esclusione e marginalità non incarnano una “eccedenza” o una “alterità” ma la prosaica esistenza di ampie quote di subalterni¹⁴. In qualche modo sembra di essere ritornati a un’epoca in cui i contorni della “questione sociale” non erano neppure ipotizzati¹⁵. Di tutto ciò le città, e le forme da queste assunte, ne sono lo specchio per nulla deformato.

La città globalizzata, e la sua organizzazione, fotografano esattamente la tipologia dei rapporti sociali in atto. Accanto a uno spazio urbano globalizzato, sostanzialmente uniforme e fortemente protetto si stagliano i “territori del nulla” deputati a contenere la forza lavoro marginalizzata. Un’organizzazione dello spazio urbano contrassegnato da un moltiplicarsi di confini pressoché invalicabili destinati a confinare i subalterni entro i rigidi perimetri dei territori¹⁶. In questo senso, per paradossale che possa sembrare, lo spazio urbano globalizzato attinge a piene mani dal modello proprio della città coloniale dove è la “linea del colore” a farla da padrona. La città globalizzata, infatti, non si pensa e percepisce più come luogo di conflitti di natura simmetrica ma come uno spazio totalmente asimmetrico dove i subalterni sono sottoposti a una serie permanente di confinamenti¹⁷. Questa realtà non è modificabile poiché le sue radici non sono il frutto di una particolare politica bensì il cuore stesso della formazione economica e sociale contemporanea. Questa linea di condotta delle classi dominanti affonda le sue radici nel ciclo di accumulazione e valorizzazione del capitale contemporaneo, nessun riformismo è in grado di attenuarne gli effetti¹⁸. Del resto

la morte di ogni ipotesi socialdemocratica, per quanto coltivata a piene mani in questi anni da non poche residualità comuniste e antagoniste sino ad arrivare al “populismo di sinistra”, dovrebbe essere talmente evidente da non richiedere ulteriori precisazioni¹⁹. Se quanto argomentato è vero una cosa, e qua entriamo immediatamente nel merito del secondo punto, diventa chiara: le trasformazioni dello spazio urbano sono la cristallizzazione di una trasformazione politica che chiama immediatamente in causa la forma-Stato.

L'organizzazione dello spazio urbano è una buona esemplificazione e cristallizzazione del modello statale entro cui siamo immessi. Così come i subalterni sono oggetto di esclusione e marginalizzazione sociale entro i perimetri delle città globalizzate, allo stesso modo sono oggetto di esclusione politica. Si può asserire infatti che l'attuale modello di città non faccia altro che rendere in forma empirica quanto messo in forma dall'astrazione politica. Di fronte a tutto ciò ben poco senso, e allo stesso tempo ricadute di una qualche consistenza, sembrano avere tutte quelle ipotesi neosovraniste e populiste che ipotizzano un ritorno al mondo di ieri, come se questo fosse il semplice frutto di una volontà politica e non l'effetto di processi materiali che hanno posto in soffitta tutto un ciclo capitalistico e, con questo, le forme politiche a lui coeve. Più sensatamente e realisticamente, invece, pare utile focalizzare l'attenzione sull'oggettività dei processi materiali del presente e cogliere e approfondire le contraddizioni che l'attuale modello capitalistico si porta appresso. In altre parole agire nel presente, “con le spalle al futuro”, evitando, al contempo, di coltivare “utopie conservatrici”. Non è la città di ieri, frutto di quella costruzione, storica e non naturale, propria dello Stato nazione che dobbiamo sognare ma l'insorgenza “tellurica” dei territori proletari contro l'alienazione della città globalizzata. Non una

nuova incarnazione del, parafrasando Marx, «socialismo reazionario»²⁰, ma l'attualità del comunismo. Non un ritorno alla governance dello Stato nazione ma la presa di congedo dalla forma-Stato capitalista sotto ogni sua veste.

Affrontare questo tema implica necessariamente una ripresa e una attualizzazione delle analisi intorno allo Stato e alle sue forme. Un tema che da troppo tempo, pare il caso di sottolinearlo, è stato oggetto di sospensione da parte dei movimenti antagonisti e comunisti. La corposa finestra che intorno alla questione dello Stato si era aperta a partire dagli anni Sessanta e in gran parte degli anni Settanta, con la sconfitta degli anni Ottanta si è repentinamente chiusa. Da quel momento in poi, per paradossale che possa sembrare, è stata proprio gran parte della sinistra cosiddetta radicale a farsi la più strenua e appassionata sostenitrice dello Stato. Una tendenza che su quel versante, nel presente, non sembra conoscere alcun ripensamento. Semmai il contrario. Tutte le retoriche sullo Stato nazione, sulla sovranità nazionale, sui confini nazionali eccetera, sono diventati moneta corrente dell'attuale sinistra radicale. Il parlamentarismo che la caratterizza, di ciò, ne è una conseguenza tanto ovvia quanto obbligata in quanto è l'esatto corollario di un modello analitico completamente fossilizzato sul passato. In realtà la cosa è meno strana di quanto possa sembrare. Tutta la tradizione comunista di questo Paese, persino nella sua declinazione armata, si è formata dentro una cornice teorica e pratica dove, se non proprio messo all'indice, Stato e rivoluzione è stato riposto nell'oblio²¹ e, con questo, la critica marxiana allo Stato, che pure non era stata certo parsimoniosa al riguardo²², espunta dall'orizzonte programmatico delle organizzazioni comuniste. Una linea di condotta che ha attraversato l'intera tradizione comunista. Basti pensare a un testo programmatico come *L'ape* e il comunista per comprendere

come la tematica statuale marxiana, e le sue ricadute pratiche, fossero state cancellate dalla teoria comunista ortodossa²³. Sulla natura dello Stato, sulla sua trasformazione e sul suo essere immediatamente nemico hanno semmai focalizzato l'attenzione tutte quelle forze politiche sorte sulla base della composizione di classe fordista che con la tradizione e l'ortodossia comunista non avevano nulla a che spartire²⁴. Una critica che prendeva il via dall'insorgenza di piazza Statuto, passava per corso Traiano fino alla sua "epifania" consumatasi nel '77²⁵ e nei tentativi dell'ultima Prima Linea la quale, se non altro, ha avuto il merito di tentare un approccio radicalmente diverso alla questione Stato²⁶. La ricchezza, forse più pratica che teorica, di questa stagione è stata triturata dai "terribili" anni Ottanta sino a non lasciarne pressoché traccia. Siamo di fronte a un ritardo e a una mancanza che dobbiamo provare a recuperare e colmare.

Cominciamo con il dire intanto che la nostra idea di Stato è sempre stata un'idea molto "particolare" e da qui, una volta archiviata la stagione dell'"assalto al cielo", diventa facilmente comprensibile il passaggio dalla lotta contro lo Stato alla lotta per lo Stato. Per noi lo Stato ha sempre coinciso con lo Stato nazione e con il Welfare State. Una forma statuale particolare, geograficamente limitata ma che abbiamo, mostrando quanto l'etnocentrismo si fosse incistato nei nostri orizzonti, teso a considerare universale²⁷. Ciò è abbastanza palese osservando come attualmente, per parti non secondarie del movimento antagonista e, si può dire, per la totalità delle organizzazioni comuniste residuali, questa particolare forma-Stato continua a essere percepita, recepitata e pensata come forma statuale tout court. I temi della sovranità nazionale, dove è la nazione a giocare il ruolo dominante, e del coevo sistema di welfare sono, da tempo, i principali cavalli di battaglia di queste aree politiche, ignorando bellamente

che quella forma statuale era anche l'effetto e il risultato della dominazione coloniale e delle pratiche imperialiste. Il loro ripristino, come un vero e proprio totem, troneggia nei loro programmi ed enunciati politici. Ciò che questo ordine discorsivo ignora è la storia di questa forma statuale, la materialità che ne ha presupposto la "messa in-forma", arrivando a ignorare bellamente persino gli equilibri geopolitici che l'hanno concretamente resa possibile²⁸. In questo senso si può asserire che, sotto questo aspetto, ciò che si considera sinistra radicale o neocomunista è, per lo meno, un passo indietro rispetto a quanto posto in atto dal comando capitalista. Questi ha deciso che la sovranità deve essere esercitata rompendo gli argini della territorialità e ponendo, di fatto, la questione del potere politico dentro a una cornice del tutto diversa e nuova rispetto alle coordinate proprie del modello novecentesco. Non è certo casuale che, oggi, i "territori" si pongano come contenitore reale dell'insorgenza. Dentro questa faglia occorre comprendere il senso delle possibilità insurrezionali del presente. Ma perché, invece di focalizzare l'attenzione su ciò, la cornice statuale continua a essere l'orizzonte di molti? Questo, forse, il primo nodo che occorre provare a sciogliere.

Che lo Stato, in fondo, per il movimento operaio occidentale fosse tutto tranne che un nemico è facilmente riscontrabile osservando anche solo di sfuggita la sua storia. E lo è stato per un arco di tempo prolungato. Proprio intorno alla natura "nuova" dello Stato ha preso forma quel revisionismo socialdemocratico che, di fatto, è diventata la retorica egemone dentro il movimento operaio europeo e che l'ortodossia comunista ha velocemente fatta propria. Tutta la storia della socialdemocrazia tedesca, il partito che di fatto governava la Seconda internazionale e dava il là alla prassi di tutto il movimento operaio europeo, è stata una storia riformista il cui punto di forza era proprio lo Stato in quanto

organo politico super partes, deputato a mediare i conflitti di classe, che doveva essere utilizzato per realizzare, in maniera gradualista ed evoluzionista, il socialismo²⁹. Un'idea non astratta ma solidamente ancorata a quella non secondaria materialità rappresentata dalle corpose quote di aristocrazia operaia ampiamente presenti nei Paesi capitalisti più sviluppati. Di ciò, del resto, se ne ha qualcosa di più che una semplice traccia negli ultimi scritti di Marx ed Engels a proposito della classe operaia inglese e dei suoi legami con l'imperialismo e il colonialismo³⁰. In Europa, quindi, tra la teoria marxiana dello Stato e il programma insurrezionale proletario si è sempre frapposta una quota di "proletariato nazionale" pronò alla mediazione tra proletariato e Stato. Lo stesso Engels riconosce che, dopo il 1871, in Europa la "scienza delle barricate" debba essere riposta in soffitta. La cosiddetta età aurea del capitalismo, che è tale in virtù dell'espansionismo colonialista e imperialista, e qua va sottolineato con forza il tratto fortemente "razziale" che inizia a farsi dominante dentro il movimento operaio europeo, consegna ampie quote di subalterni all'egemonia revisionista e riformista³¹. Non contro ma attraverso lo Stato, questa la grande narrazione socialdemocratica, si giungerà, in maniera pressoché indolore, al socialismo. Il riformismo statuale diventa il progetto strategico del movimento operaio. Gli strati operai e proletari esterni ed estranei al banchetto imperialista dovranno semplicemente essere schiacciati. In questo frangente, non è un caso che il movimento anarchico, teoricamente e praticamente liquidato da tempo, conosca una insperata renaissance. Come ricorderà di lì a poco Lenin, il rifiorire dell'anarchismo sarà il prezzo che la socialdemocrazia pagherà per le sue politiche riformiste. Il rifugio nell'anarchismo, ricorderà ancora Lenin, sarà il modo sbagliato attraverso il quale non secondarie quote di operai e proletari da-

ranno risposta a un problema giusto³². Per farla breve ciò che diventa importante sottolineare è come, in Europa, il mostro statuale per l'insieme del movimento operaio abbia assunto contorni tutt'altro che mefitici. In qualche modo questa aporia continuerà a perpetuarsi anche nelle ere future, anzi, per molti versi tenderà ad accentuarsi. Tutta la storia del Pci, tanto per fare un esempio non proprio irrilevante, sarà una storia profondamente statalista così come la dimensione "nazionale" del socialismo diventerà moneta corrente per il movimento operaio europeo³³.

Non è un caso che la teoria marxiana dello Stato venga ripresa da Lenin, che non è un europeo e la sua storia politica non è coeva a questa dimensione, mentre rimane sostanzialmente estranea a tutte le tendenze interne al movimento socialista europeo. Le stesse frazioni rivoluzionarie presenti dentro la socialdemocrazia europea, e in primis quella tedesca, dimostreranno, più nella prassi che nella teoria, di non aver compreso la natura belligerante che la relazione proletari-Stato presuppone. Tanto le reiterate sconfitte tedesche quanto quelle italiane hanno esattamente sullo sfondo la non comprensione della "nemicità" che la forma Stato porta in sé. In Germania la tradizione legalitaria, frutto di un riconoscimento dell'apparato statale come corpo non belligerante, è talmente inciso nelle carni del movimento operaio che gli stessi spartachisti, che pur sul piano della teoria politica la riconoscono, si ritrovano del tutto impreparati a fronteggiare la controrivoluzione armata³⁴ mentre in Italia, e la cosa sotto il profilo teorico è ancora più interessante, nel momento in cui le masse armate si appropriano delle fabbriche le avanguardie politiche, in particolare L'Ordine Nuovo torinese, invece di lanciare l'attacco allo Stato mirano a consolidare il potere operaio dentro i perimetri della produzione mutuando il portato politico del Consiglio operaio in elemento economicista deputato alla

gestione della produzione³⁵. Dietro a ciò, in fondo, vi era la convinzione che il nemico fosse il padrone piuttosto che lo Stato e che, anzi, lo Stato potesse diventare uno strumento, particolarmente ben disposto, di mediazione tra proletariato e padronato. Questa incomprensione della natura dello Stato si è protratta a lungo ed è, per molti versi, ancora oggi in voga.

Autonomie e Stato. L'insorgenza che viene

Sappiamo, e non è il caso di dilungarsi sopra, che ciò che comunemente indichiamo come “era globale” ha scardinato per intero tutte le architetture politiche pregresse. La forma-Stato presente nell’Europa occidentale, con ogni probabilità, è stata la forma maggiormente sovvertita dall’insieme di questi processi. Abbiamo visto, infatti, nel corso degli ultimi decenni come proprio quella particolare forma statuale, da noi erroneamente pensata tanto universale quanto eterna, sia stata oggetto di una radicale trasformazione. Abbiamo visto, in primo luogo, come i due binomi Stato nazione e Stato sociale si siano scissi. Il legame tra lo Stato e la nazione (dove nazione sta a indicare la popolazione) è palesemente saltato nel senso che lo Stato si è del tutto separato dalla popolazione così come, per altro verso, lo Stato ha espunto il sociale dai suoi orizzonti e dai suoi obblighi. Nessuna alchimia sarà in grado di restaurarla. Una delle sue ricadute immediate è data proprio dal ritiro dello Stato da tutto ciò che ha a che vedere con i mondi sociali subalterni. Di ciò l’abbandono dei territori proletari, velocemente ascritti al “mondo del nulla”, ne rappresenta una più che esemplificativa sintesi.

Quando si evidenzia il ritiro dello Stato dai territori subalterni non parliamo dell’estinzione dello Stato tout court bensì di una

particolare attività statuale, ossia l'intervento dello Stato nel sociale. Ciò che palesemente si constata è l'eclissarsi di quella particolare forma statuale, il Welfare State, che ha fatto da sfondo al Novecento europeo o, almeno, alla storia dei suoi principali Paesi. Una forma talmente imponente e importante da riuscire, almeno per una prolungata fase storica, a far coincidere nella vulgata comune la funzione statuale come essenzialmente una funzione sociale. Ovviamente queste retoriche non erano frutto di sole fantasie ma poggiavano su qualcosa di più di un semplice grano di verità. In effetti il Welfare State è stato un modello statuale in grado di far dimenticare sempre più la sua essenza di macchina burocratica e militare finalizzata al dominio di classe la quale, invece, fa da sfondo, da subito, alla teoria marxiana dello Stato. Il Welfare State che, come ricorda Sandro Mezzadra nel suo bel libro sulla Costituzione di Weimar, nasce come modello di "cittadinanza capitalistica" e imperialista in risposta alla "cittadinanza sovietica", è stato in grado, a tutti gli effetti, di fungere da argine e contenitore dello "spettro comunista" per tutta un'arcata storica³⁶.

Ciò che non va infatti dimenticato è che il modello del Welfare State nasce e si sviluppa, proprio perché costituito intorno all'idea di cittadinanza, su un'idea di legittimità di pari grado dei diritti politici di tutte le classi sociali. Centrale, in questa costituzione, è la legittimità storico-politica delle classi dove i diritti sociali, sovente scambiati come cuore ed essenza del modello "welfariano", non sono che il diretto e immancabile corollario di un riconoscimento di legittimità politica che sta a monte della "costituzione del sociale". La fine e la crisi del Welfare State sono quindi, in prima istanza, la crisi della legittimità storico-politica dei subalterni e, con questa, la fine della possibile esistenza legittima di un'altra città, di un altro spazio urbano diverso e distante da

quello dei dominanti e dei luoghi predisposti alla valorizzazione. Non a caso, e da tempo, ormai non si parla più di “due città” ma di territori sani e legittimi da un lato e di zone di malessere e degrado dall’altro. In quanto sta avvenendo, però, non vi è solo la messa in mora del Welfare State e di ciò che questo, anche sul piano urbano, comportava, bensì la rimozione dell’interesse per il potere politico nei confronti dei subalterni il quale, in tutta fretta, ha posto in archivio non solo il modello “welfariano” ma si è altresì emancipato da quella “scienza della polizia” che pure aveva giocato un ruolo centrale nel costituirsi della modernità capitalista³⁷.

Per molti versi è forse fin più utile e interessante analizzare questa rimozione piuttosto che soffermarsi sulla crisi del Welfare State. Più interessante perché la “scienza della polizia”, che non presuppone l’esistenza e il riconoscimento di alcun diritto sociale e politico, è pur sempre preposta al “benessere della popolazione”. La popolazione deve, cioè, essere presa in carico, nutrita, curata al fine di renderla efficace ed efficiente per la produzione e per la guerra. I territori urbani di questa non devono essere lasciati a se stessi ma curati e gestiti. La popolazione e la sua salute sono, nel momento in cui non il possesso delle cose ma la quantità di ricchezza estraibile dai corpi diventa il cuore dell’economia politica, così come la quantità di soldati ben armati e addestrati diventa la premessa indispensabile per l’esercizio della “volontà di potenza” statuale, un bene da accudire e non trascurare. Nessuna legittimità politica, nessuna cittadinanza è implicita nel *modus operandi* della “scienza della polizia”, bensì il prosaico riconoscimento di dover coltivare con cura e decisione ciò che è indispensabile alla produzione e alla guerra. In tale ottica la salute e il benessere della popolazione sono, per il potere politico, ciò che una mandria ben allevata rappresenta per un qualunque al-

levatore. Così come non si può abbandonare ai suoi destini la mandria ma si dovrà aver cura che il territorio in cui pascola e transita abbia acqua e foraggio in abbondanza, o almeno a sufficienza, e le vie di scorrimento non presentino insidie e pericoli, allo stesso modo i territori della popolazione dovranno essere costantemente oggetto delle cure e dell'attenzione della polizia il cui principale compito sarà di vigilare e garantire l'integrità e la salute del popolo. I territori della popolazione, pertanto, non saranno mai abbandonati a se stessi. La popolazione assume così un ruolo di interesse centrale per il potere politico.

Oggi pare sensato asserire che della stessa "scienza della polizia" non vi è traccia. Se e quando lo Stato si presenta dentro i territori subalterni lo fa mettendo in mostra proprio quel tratto che il modello del Welfare State aveva notevolmente contribuito a smussare. Il suo volto è quello puro e semplice della macchina burocratica-militare la cui accentuazione, se possibile, è data dalla fattiva presenza dell'esercito nelle operazioni di polizia urbana e ordine pubblico. Un ritorno che non è il frutto di una qualche insana ideologia, bensì il banale approdo dell'attuale "costituzione materiale" del capitale. Diciamo che il "lato buono" dello Stato, se così lo vogliamo chiamare, si è estinto mentre a rafforzarsi è proprio il suo tratto classico, ovvero quello di macchina burocratica-militare deputata a governare il dominio di classe non più entro i vecchi perimetri nazionali ma in uno spazio politico post-nazionale. Sotto questo aspetto la sua presenza e azione si è notevolmente potenziata. Contrariamente a quanto sostengono le retoriche che, per comodità, definiamo affini al pensiero postoperaista, non esiste alcuna crisi o ridimensionamento dello Stato, piuttosto un suo potenziamento soprattutto in chiave bellica³⁸.

La messa in-forma della guerra esterna e della guerra interna sono, oggi, i presupposti stessi che animano la macchina statuale.

Tutte le formazioni politiche borghesi non possono far altro che piegarsi a questa esigenza storico-oggettiva dell'attuale fase imperialista. Al proposito è sufficiente pensare a quanto sia aumentata la spesa militare per comprendere come lo Stato sia tutto tranne che un attore secondario della politica. Lo Stato si configura come Stato di guerra, esterna e interna, perdendo al contempo la dimensione sociale che, almeno in Europa, lo aveva a lungo caratterizzato. Con ciò viene meno un qualunque utilizzo "positivo" dello Stato, e con ciò diventa anche facilmente comprensibile il ruolo sempre più marginale della sinistra radicale statalista, mentre spezzare la macchina statuale si mostra come unica politica realista del presente. Qua, allora, diventa veramente interessante il discorso sulle "autonomie dei territori" come pratica politica finalizzata a spezzare il dominio della macchina burocratica-militare. Non a caso si parla di "autonomie". Non la nazione ma il territorio, non lo Stato ma il delinearsi di una forma politica che rompe radicalmente con i lacci del passato, non l'astrattezza della cittadinanza che si incarna dentro il mitologema del "popolo" bensì la concretezza dell'appartenenza territoriale e dell'"esserci" della popolazione. Si potrebbe dire, in qualche modo, il "partigiano" contro il "cittadino"³⁹.

A dire il vero si tratta di qualcosa di non completamente nuovo poiché in almeno due momenti storici l'idea di nazione ha assunto tratti e caratteristiche non perimetrati su quell'idea sempre reazionaria⁴⁰ di popolo. Nella sua fase ascendente, e va ricordato al proposito come la declinazione giacobina provasse a estendere la cittadinanza rivoluzionaria anche ai popoli di colore, la Grande rivoluzione si autorappresentò come la nazione della rivoluzione dove la cittadinanza era data dal legame con la rivoluzione e senza alcuna base etnica⁴¹, così come la nascita delle Repubbliche sovietiche si autorappresenta, al contempo, come la patria e

l'avamposto della rivoluzione comunista internazionale senza alcuna particolare connotazione nazionale⁴². Due momenti in cui il legame politico e non quello del confine etnico-territoriale decideva l'inclusione politica dei soggetti.

Si è trattato di due squarci, insieme ai quali va sicuramente ricordata la Comune, dove la pluralità dei soggetti sembravano aver avuto la meglio su quell'idea di unicità alla quale, invece, rimandava l'idea di popolo. Si tratta di prospettive che aprono su scenari irriducibilmente avversi alla forma statuale e a ipotesi di lotta irriducibilmente avverse: la lotta per lo Stato, la lotta contro lo Stato. Di ciò due esperienze in atto sul piano internazionale ne offrono una non secondaria esemplificazione. Una breve disamina di queste è utile per comprendere e ridefinire le mappe della rivoluzione. Prima, però, sembra utile e necessario soffermarsi e argomentare quanto appena sostenuto.

Non è difficile immaginare come affermare la centralità della lotta contro lo Stato scateni ire e anatemi di tutte le ortodossie comuniste. Per quanto ostili tra loro tutte le sette comuniste concordano sulla necessità dell'edificazione dello "Stato socialista" come elemento indispensabile sia per gestire la transizione al comunismo, sia per difendere la rivoluzione dagli inevitabili attacchi della controrivoluzione. Rispetto alla teorizzazione della lotta immediata contro lo Stato, la "Santa Alleanza" delle sette non può che pervenire a una unanime condanna, bollandola come anarchica e "piccolo borghese". Insomma la lotta contro lo Stato suscita, nella tradizione comunista, un'avversione non distante da quella nutrita dalle monarchie verso il "terrore giacobino". Ma questa lotta immediata contro lo Stato è veramente così avversa e distante dalle esperienze comuniste? È così distante dalle legittime, e continuamente richiamate in vita dalle sette, teorie comuniste? Marx e Lenin, che proprio anarchici e "piccolo bor-

ghesi” non erano, hanno sempre tenuto a mente le esperienze storiche compiute dalle masse⁴³, e individuato nello spezzare la macchina statuale borghese il compito principale dell’insorgenza proletaria. La rivoluzione proletaria è, sin da subito, lotta contro lo Stato, mai per lo Stato. Tutto ciò comporta un’assenza di potere politico? Tutto ciò comporta il non esercizio della forza operaia e proletaria? Assolutamente no ma, ed è questo il punto, questo esercizio, se non vuole velocemente essere posto da parte spalancando le porte alla restaurazione, deve essere una forma di potere politico che non ha più nulla di statuale. Aveva qualcosa di statuale la Comune? Evidentemente no, altrimenti Marx non avrebbe individuato in lei la forma finalmente svelata del potere politico operaio e proletario. Se la Comune fosse stata la semplice continuazione dello Stato in altra forma, perché parlare di scoperta e di rottura storica tanto da dire: «ecco la dittatura del proletariato in atto»? Perché ragionare tanto su quell’esperienza se, a conti fatti, era soltanto una forma di governo solo leggermente più radicale e attenta ai bisogni delle masse? Non diversamente si comporta Lenin di fronte all’irrompere della forma-soviet. I soviet non sono più lo Stato, anzi sono quella forma politica attraverso la quale le masse hanno spezzato la forma-Stato, tuttavia non aprono verso un vuoto politico, piuttosto il contrario. I soviet sono l’esercizio del potere politico dei subalterni. Esercizio del potere politico di classe, non reiterazione del potere statuale. Dalla pratica della lotta di classe Marx e Lenin ricavano il passaggio politico concreto del superamento della forma-Stato. La guerra allo Stato è nella strategia della classe, se ciò non sta nella strategia delle sette, beh... affari loro. Detto ciò riprendiamo il filo del discorso.

I riferimenti vanno alla lotta sempre in corso in Palestina e all’esperienza del confederalismo democratico in Kurdistan. Due

lotte di popolo, apparentemente identiche, che rimandano però a prospettive non poco diverse. Da una parte, sul fronte palestinese, abbiamo una lotta per così dire classica: una popolazione colonizzata che mira a costituirsi in entità statale. Sullo sfondo della lotta palestinese, non da oggi, vi è l'ipotesi della costituzione di uno Stato nazionale fotocopiato, si può dire, sul modello classico degli Stati europei. Un'ipotesi che è andata rafforzandosi negli anni soprattutto nel momento in cui le frazioni marxiste della resistenza palestinese sono state pesantemente emarginate dalla lotta di liberazione⁴⁴. Un'ipotesi che, pur con connotazioni diverse e con una modellistica sicuramente diversa, caratterizza anche l'altro polo della resistenza palestinese, quella a matrice religiosa. Entrambe ipotizzano la costituzione di una forma statale che non sposta di una virgola i modelli politici esistenti. Certo l'ipotesi nazionalista borghese realizzerà una forma statale maggiormente prona alle retoriche occidentali mentre l'altra mirerà a costituirsi in "Stato teocratico", ciò non toglie che entrambe non ipotizzano alcuna rottura con i modelli politici esistenti, anzi ne sono elementi di rafforzamento. In entrambi, anche se per motivi diversi, è completamente rimossa quella carica sovversiva e rivoluzionaria che viveva dentro il processo di decolonizzazione. Sulle possibilità che questo processo aveva aperto i testi di Fanon, insieme alle insidie che la stessa guerra di liberazione portava in seno, sono stati e restano più che esaurienti⁴⁵. Il sostanziale fallimento della decolonizzazione ha avuto proprio nel reiterarsi della forma statale il principale strumento dell'affermarsi di una borghesia la quale, nella stragrande maggioranza dei casi, si è velocemente prostrata alle logiche del neocolonialismo o, quando non è precipitata in questo baratro, si è organizzata come sistema nazionalista dispotico. I pericoli presenti dentro la decolonizzazione, avvertiti da Fanon, si sono ampiamente avverati⁴⁶. Le condizioni

dell’Africa, il continente probabilmente più ricco del pianeta ma ridotto dalle sue élites nazionali, completamente asservite al capitalismo delle multinazionali, in estrema indigenza, ne sono qualcosa di più che una semplice constatazione.

Abbiamo visto in questi anni come la lotta dei palestinesi sia passata di sconfitta in sconfitta e, per di più, in una condizione di completa solitudine. Sicuramente le cause di ciò sono molteplici ma non può essere ignorato che uno dei motivi che l’hanno così pesantemente penalizzata sia stato il limite prospettico e datato in cui ha continuato a muoversi. Coltivare l’ipotesi di uno Stato nazione in un mondo che lo ha già accantonato sembra porre obiettivamente quella lotta dentro il mondo di ieri. Non è un caso che, nel migliore dei casi, il popolo palestinese vada incontro a una generica solidarietà, sempre più circoscritta, ma non susciti passioni e interessi troppo corposi. In fondo la lotta dei palestinesi sembra appartenere, per come è posta, a un’epoca andata in archivio. Reitera, in maniera del tutto artificiale, una linea di demarcazione, Primo e Terzo mondo, che l’era globale ha fatto cadere in frantumi tanto da porre la “questione coloniale” in maniera del tutto diversa dal passato⁴⁷. Questa ipotesi non solo si mostra datata e fallimentare ma completamente suicida e continuamente ostaggio degli interessi delle varie potenze internazionali e regionali le quali, intorno alla “questione palestinese”, giocano le loro sanguinose battaglie geopolitiche. Volta per volta, i palestinesi vengono gettati allo sbaraglio contro Israele, una delle forme statuali più infami e prossime al nazismo, al solo fine di incrementare la propria politica di potenza. L’eroismo del popolo palestinese, che lotta, combatte, soffre e muore, è prigioniero delle infami dirigenze laiche e religiose oltre che dell’orizzonte statalista in cui perimetrano la loro lotta. Alla scala della storia tutto ciò appare come pura residualità novecentesca e senza sbocchi. L’epopea impe-

rialista tratteggiata da Lenin è andata in archivio e, con lei, le coeve forme di lotta ed emancipazione. Questo è un fatto e, piaccia o meno, da qua è impossibile tornare indietro.

La natura dell'imperialismo contemporaneo obbliga a ripensare praticamente la lotta anticoloniale soprattutto perché, se c'è una cosa che caratterizza in profondità l'imperialismo contemporaneo, è l'aver "universalizzato" la "forma colonia". Ciò che comunemente chiamiamo "globalizzazione" ha fatto saltare i rigidi confini tra Primo e Terzo mondo importando le forme di dominio coloniale anche nell'ex Primo mondo. In tale contesto la lotta anticoloniale non può che darsi come lotta immediatamente anticapitalista, nessuna borghesia nazionale può ancora vantare un ruolo "progressivo". Il dramma e la tragedia palestinese ci restituiscono esattamente ciò. Rivendicare un'identità statuale e nazionale in un mondo in cui la colonia è ovunque appare del tutto fuori dal tempo storico. Stare "sul filo del tempo" è, invece, il compito e il dovere del "partito dell'insurrezione". Per questo, del tutto diverso sembra mostrarsi lo scenario se dalla Palestina ci spostiamo in Kurdistan.

Per molti versi si tratta di storie molto simili e affini, tanto che solo il salto prospettico compiuto negli ultimi anni dalla resistenza curda ha conferito a questa una centralità internazionale per tutto il movimento rivoluzionario difficilmente immaginabile solo qualche tempo prima. Centrale, in tutto ciò, è proprio l'aver abbandonato la prospettiva "classica" della "liberazione nazionale" e conseguente edificazione dello Stato nazionale per intraprendere un percorso di guerra di liberazione "multi-etnica" in una prospettiva non statalista: questo salto ha permesso a questa resistenza del "passato" di farsi una delle principali indicazioni del presente e per il futuro. Non è certo un caso se, oggi, il Kurdistan, come una novella Spagna, diventa meta di un in-

ternazionalismo militante e combattente che abbraccia questa resistenza come qualcosa che va ben al di là della solidarietà ma si caratterizza come partecipazione a una guerra rivoluzionaria il cui senso pare traducibile anche tra le pieghe delle metropoli imperialiste europee⁴⁸. Questa resistenza parla a noi perché, nella prassi, ha posto la rottura della macchina statuale come cardine del suo agire. Un salto radicale che, delle lotte anticoloniali, recupera per intero tutto il tratto sovversivo scegliendo coscientemente di giocare sino in fondo le possibilità e gli squarci che, dentro la guerra rivoluzionaria, si aprono per quel “passaggio dalla preistoria alla storia” sempre presente nell’Angelus Novus che ogni insorgenza subalterna da sempre si porta appresso.

Di ciò ne è molto di più che una semplice esemplificazione la centralità che la “questione femminile” riveste dentro questa guerra di liberazione. L’attacco senza mediazioni al patriarcato e alle sue forme, insieme alla lotta contro lo Stato, è infatti aspetto centrale della prospettiva posta in atto da questa esperienza. Diciamolo chiaramente: qualcosa di simile non si era mai visto⁴⁹. Non si era mai visto cioè che le donne assumessero una totale autonomia politica, teorica e militare dentro un processo rivoluzionario e che ponessero la “questione femminile” come aspetto centrale e immediato del processo rivoluzionario. Ma questo non appare casuale. Spezzare la macchina statuale sin da subito significa rompere con ogni forma di dominio e il patriarcato, a ben vedere, del dominio ne sintetizza l’intera forma. Stato e patriarcato non posso che convivere, si sorreggono a vicenda, spezzare il primo non può che comportare la messa in crisi e in mora del secondo. Questi sono i motivi che rendono l’esperienza “kurda” immediatamente socializzabile in senso globale e portatrice di un internazionalismo in grado di rispondere, colpo su colpo, al dominio imperialista contemporaneo. Ciò che questa lotta racconta è la sua possibilità e attualità qua.

Una pratica che ben può coniugarsi con ciò che chiamiamo “autonomie”. Qua entriamo dentro un terreno tutto da sperimentare poiché si tratta di praticare la sovversione e l’insorgenza rompendo con l’insieme delle logiche del passato. Per prima cosa occorre dire che questa non può che essere una guerra di logoramento. Una guerra che porta la macchina statuale a implodere perché impossibilitata, come il rinoceronte, a reggere i colpi di milioni di insetti⁵⁰. Uno Stato che ha rinunciato a qualunque presa sulla popolazione rende relativamente facile il delinearsi di territori che si pongono fuori controllo. Per molti versi non pochi territori, quelli che le retoriche proprie della sociologia accademica definiscono «i luoghi del nulla», sono già fuori controllo⁵¹. Certo, il più delle volte, questo essere fuori controllo è ben distante dall’apparire come contropotere delle autonomie ma, più prosaicamente, come luogo governato da tipici fenomeni di “gangsterismo urbano” o da micro poteri locali di carattere familistico e paternalistico⁵². Contro queste realtà saremo obbligati a scontrarci, non è possibile coltivare al proposito illusioni di sorta. Ciò che però va evidenziato è come il moltiplicarsi di tutto ciò sia il frutto di un’assenza della macchina statuale ovvero di un obiettivo vuoto di potere. Le periferie urbane, quando oggi periferia urbana significa chilometri e chilometri quadrati esterni ai centri urbani ma a questi collegati dai mille fili della catena produttiva e distributiva, sono territori “vuoti” che possono e devono essere organizzati in maniera antistatuale. Lo Stato oggi può essere posto sotto assedio e sabotato in mille modi.

Non dobbiamo pensare a una logica di scontro frontale, sarebbe proprio questo il terreno caro alla macchina burocratica-militare, bensì ad attacchi in permanenza finalizzati a svuotare le energie statuali. Qua si tratta di mettere insieme tutte le forme della guerra di classe, studiando al contempo, con attenzione, ciò che

l'“arte della guerra” ha posto in evidenza in questi anni. Quando Lenin ragiona sulla «guerra partigiana»⁵³ sottolinea come la guerra russo-giapponese abbia posto all'ordine del giorno forme e strumenti qualitativamente diversi dalle guerre precedenti. Queste modifiche, queste innovazioni, questi salti devono diventare, per Lenin, patrimonio del “partito dell'insurrezione”. Ma Lenin, proprio in quel testo, dice anche altro. Dice che, e può sembrare una contraddizione, anche le sale da the possono e devono servire all'insurrezione. Con ciò Lenin non fa altro che rendere esplicito il legame di tutte le forme organizzative con l'insurrezione⁵⁴. Tradotto nel presente significa che le “autonomie” possono e debbono pensarsi come macchina belligerante finalizzata a destrutturare le rigidità statuali, non per riformularsi in nuova rigidità ma per incalzare sino in fondo i segmenti rigidi del potere statale. Una lotta di lunga durata quindi, dove giocare continuamente processi di liberazione e autogoverno. Si potrà obiettare che questa ipotesi, rispetto a quelle del passato sfociate nella e con la presa dello Stato (e ancora una volta questa critica dimostra quanto Stato e rivoluzione sia stato fatto cadere nell'oblio), sembra perdere il senso compiuto della “finalità” per coltivare una sorta di belligeranza in permanenza (“la fine delle finalizzazioni”) senza capo né coda. Un'obiezione apparentemente sensata la quale, però, si dimostra profondamente ottusa. Questa, infatti, non tiene conto di come oggi il rapporto di guerra tra centro e periferia non sia più de-localizzato. Non c'è un qua e un là, per cui è difficile pensare a un clima di pacificazione più o meno permanente. A differenza del passato dove, a fronte di una sostanziale pacificazione in Occidente, il conflitto si focalizzava oltre i confini del Primo mondo, la realtà obiettiva ci racconta qualcosa di completamente diverso. Così come il ciclo della merce si è internazionalizzato, anche la guerra ha seguito un percorso

analogo. Per capirsi, i braccianti che hanno conquistato le cronache nazionali in questi giorni non sono una aporia, bensì la storia del nostro presente. I processi di marginalizzazione ed esclusione sociale non sono il frutto di qualche cattiva politica governativa bensì la logica unitaria del comando capitalista internazionale. Il colonialismo non è là, ma dentro le stesse metropoli imperialiste occidentali. La “linea del colore” non è qualcosa che, per osservarla, necessita il cambiamento di fuso orario, per vederla basta scendere sotto casa⁵⁵. Difficile, in uno scenario non modificabile per gli assetti capitalistici, pensare a una nuova fase di pace, difficile pensare al riaffiorare di un nuovo “lato buono” della storia⁵⁶. Difficile anche pensare che, dentro questo scenario oggettivo, “il treno contro la storia” possa trovare una qualche rassicurante stazione di fermata. Ciò che la realtà obiettiva ci porta a ipotizzare, almeno su tempi medio lunghi, è la permanenza di una conflittualità a tutto tondo dove Stato e “autonomie” si scontreranno in una partita senza soluzione di continuità. Il Novecento è morto ma l’“attualità della rivoluzione” no.

Bibliografia

- AA.VV., Per una critica della città globalizzata, www.infoaut.org.
ALASIA F., MONTALDI D., Milano Corea. Inchiesta sugli immigrati, Feltrinelli, Milano, 1975.
AUGÉ M., Disneyland e altri non luoghi, Bollati Boringhieri, Torino, 1999.
AUGÉ M., Non luoghi. Introduzione a un’antropologia della surmodernità, Elèuthera, Milano, 1992.
BAUMAN Z., Modernità liquida, Laterza, Roma-Bari, 2002.
BAUSANO G., QUADRELLI E., Esclusione sociale e capitalismo

- globale, in Id., *Classe, partito, guerra*, Gwynplaine, Camerano (An), 2014.
- BAUSANO G., QUADRELLI E., *Classe, partito, guerra*, Gwynplaine, Camerano (An), 2014.
- BERNSTEIN E., *I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia*, Laterza, Roma-Bari, 1968.
- BIANCHI S., CAMINITI L. (a cura di), *Settantasette. La rivoluzione che viene*, DeriveApprodi, Roma, 2004.
- BOULOISEA M., *La Francia rivoluzionaria. La Repubblica giacobina*, Laterza, Roma-Bari, 1975.
- CASTEL R., *La discriminazione negativa. Cittadini o indigeni?*, Quodlibet, Macerata, 2008.
- CAVALLI L., *La città divisa. Sociologia del consenso e del conflitto in ambiente urbano*, Giuffrè, Milano, 1978.
- CHAKRABARTY D., *Provincializzare l'Europa*, Meltemi, Milano, 2000.
- CHOCHIN A., *Lo spirito del giacobinismo*, Bompiani, Milano, 2008.
- COLLETTIVO PRIGIONIERI COMUNISTI DELLE BRIGATE ROSSE, *L'ape e il comunista*, Pgreco, Milano, 2013.
- DAL LAGO A., QUADRELLI E., *La città e le ombre. Crimini, criminali, cittadini*, Feltrinelli, Milano, 2003.
- DAVIS M., *La città di quarzo: indagando sul futuro a Los Angeles*, manifestolibri, Roma, 1999.
- DAVIS M., *Il pianeta degli slum*, Feltrinelli, Milano, 2005.
- ENGELS F., *Prefazione del 1892*, in Id., *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, Editori Riuniti, Roma, 1992.
- ENGELS F., *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, Editori Riuniti, Roma, 2005.
- ENGELS F., *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, Editori Riuniti, Roma, 1992.

- FANON F., *I dannati della terra*, Einaudi, Torino, 2007.
- FORMENTI C., *La variante populista. Lotta di classe nel neoliberalismo*, DeriveApprodi, Roma, 2016.
- FOUCAULT M., *Bisogna difendere la società*, Feltrinelli, Milano, 1998.
- FOUCAULT M., *Gli anormali*, Feltrinelli, Milano, 2007.
- FOUCAULT M., *Nascita della biopolitica*, Feltrinelli, Milano, 2004.
- FOUCAULT M., *Sicurezza, territorio, popolazione*, Feltrinelli, Milano, 2005.
- FRÖLICH P. (a cura di), *Rivoluzione e controrivoluzione in Germania 1918-1920. Dalla fondazione del Partito Comunista al putsch di Kapp*, Edizioni Pantarei, Milano, 2001.
- GIACHETTI D., *Il giorno più lungo. La rivolta di corso Traiano (Torino, 3 luglio 1969)*, Bsf Edizioni, Pisa, 1997.
- GOETHE J.W., *Viaggio in Italia*, Mondadori, Milano, 2017.
- GRAMSCI A., *L'ordine nuovo*, Einaudi, Torino, 1987.
- GRASSO D., *Hevalen. Perché sono andato a combattere l'Isis in Siria*, Edizioni Alegre, Roma, 2017.
- HANNERZ U., *Esplorare la città. Antropologia della vita urbana*, il Mulino, Bologna, 1992.
- HARDT M., NEGRI A., *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, Rizzoli, Milano, 2003.
- HOBBSBAWN E.J., *L'età degli imperi 1875-1914*, Mondadori, Milano, 1996.
- JAMES C.L.R., *I giacobini neri: la prima rivolta contro l'uomo bianco*, DeriveApprodi, Roma, 2015.
- LANZARDO D., *La rivolta di Piazza Statuto*, Feltrinelli, Milano, 1962.
- LAWRENCE T.E., *Rivolta nel deserto*, Il Saggiatore, Milano, 2010.
- LENIN V.I., *Giornate rivoluzionarie*, in Id., *Opere*, vol. 8, Editori Riuniti, Roma, 1961.

- LENIN V.I., La guerra partigiana, in Id., Opere, vol. 11, Editori Riuniti, Roma, 1962.
- LENIN V.I., Opere, vol. 8, Editori Riuniti, Roma, 1961.
- LENIN V.I., Opere, vol. 11, Editori Riuniti, Roma, 1962.
- LENIN V.I., Stato e rivoluzione, Editori Riuniti, Roma, 2017.
- LUKÁCS G., Lenin. Teoria e prassi nella personalità di un rivoluzionario, Einaudi, Torino, 1970.
- MARX K., La cosiddetta accumulazione originaria, in Id., Il capitale, Editori Riuniti, Roma, 1994.
- MARX K., Il capitale, Editori Riuniti, Roma, 1994.
- MARX K., Il manifesto del partito comunista, Editori Riuniti, Roma, 2001.
- MARX K., La guerra civile in Francia, Editori Riuniti, Roma, 2018.
- MARX K., Miseria della filosofia, Editori Riuniti, Roma, 1998.
- MELLINO M., Cittadinanze postcoloniali, Carocci, Roma, 2013.
- MELLINO M., La critica postcoloniale: decolonizzazione, capitalismo e cosmopolitismo nei postcolonial studies, Meltemi, Milano, 2005.
- MEZZADRA S., La costituzione del sociale. Il pensiero politico e giuridico di Hugo Preuss, il Mulino, Bologna, 1999.
- MEZZADRA S., NEILSON B., Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale, il Mulino, Bologna, 2014.
- NEGRI A., Proletari e Stato, in Id., I libri del rogo, DeriveApprodi, Roma, 1997.
- NEGRI A., I libri del rogo, DeriveApprodi, Roma, 1997.
- PARK E.R., BURGESS E.W., MCKENZIE R.D., La città, Edizioni di Comunità, Torino, 1999.
- PETRILLO A., Max Weber e la sociologia della città, FrancoAngeli, Milano, 2001.
- PROCACCI G., Governare la povertà. La società liberale e la nascita della questione sociale, il Mulino, Bologna, 1998.

- QUADRELLI E., *Algeria 1962-2012: una storia del presente. Dalla guerra di liberazione alla “guerra asimmetrica”*, La Casa Usher, Firenze, 2012.
- QUADRELLI E., *Andare ai resti. Banditi, rapinatori e guerriglieri nell’Italia degli anni Settanta*, DeriveApprodi, Roma, 2004.
- QUADRELLI E., *Autonomia operaia. Scienza della politica e arte della guerra dal ’68 ai movimenti globali*, Nda Press, Rimini, 2016.
- RAUTY R., *La Scuola di Chicago*, Donzelli, Roma, 1999.
- SABOUL A., *Storia della Rivoluzione francese*, Rizzoli, Milano, 2001.
- SASSEN S., *Le città nell’economia globale*, il Mulino, Bologna, 2004.
- SAVIANO R., *Gomorra*, Mondadori, Milano, 2006.
- SCHMITT C., *Teoria del partigiano*, Adelphi, Milano, 2005.
- SIMMEL G., *Filosofia del denaro*, Utet, Torino, 1984.
- TOGLIATTI P., *La via italiana al socialismo*, Editori Riuniti, Roma, 1972.
- VIRNO P., *Grammatica della moltitudine. Per una analisi delle forme di vita contemporanee*, DeriveApprodi, Roma, 2014.
- WEBER M., *La città*, Pgreco, Milano, 2014.

I: Cominciamo dalle origini della tua elaborazione, che parte da Cambridge – dove non ti muovevi all'interno di un approccio marxiano – e a fine anni Sessanta muove sulla sponda opposta dell'Atlantico, a Baltimora. Qui hai modo di osservare la scaturigine o l'affermarsi di un plesso di processi che negli anni a venire e sino ad oggi formano i principali vettori di analisi dell'urbano. Baltimora è infatti piuttosto emblematica per quanto riguarda i processi di razzializzazione iscritti nella geografia urbana e le forme di conflitto che ad essi si accompagnano, come nei riots dei Sessanta “riapparso” nel 2015 dopo la morte di Freddie Gray; è una tipica città duramente segnata dalla post-industrializzazione; caso emblematico di gentrification del centro cittadino col rifacimento del porto; nonché esempio iconico di sprawl urbano nella cosiddetta Ba-Wa, la metropoli diffusa che lega Baltimora a Washington. Sono questi elementi che ti conducono a concentrarti sulla “città” quale lente analitica privilegiata, tanto da arrivare anni dopo a dichiarare che «il mio obiettivo è la comprensione dei processi urbani sotto il capitalismo»? E come mai decidi di dedicarti allo studio di Marx e di usarlo assieme alla città quali framework della tua analisi? C'entra forse l'analisi di Henri Lefebvre?

H: Sono andato a Baltimora un po' perché ero interessato alle lotte sociali che erano in corso nelle zone urbane degli Stati Uniti nel corso degli anni Sessanta, mentre era in pieno svolgimento quella che veniva definita come Urban Crisis. Quella era davvero una crisi, o volendo una serie integrata di crisi, che toccava l'urbano così come i soggetti dimenticati e marginalizzati, la questione razziale... Quindi sono partito con l'idea di curvare il mio lavoro verso la ricerca urbana.

Quando sono arrivato stavano succedendo anche molte altre cose: il movimento contro la guerra, il movimento per i diritti civili... Erano tempi duri per la storia americana, ed era impossibile non rimanere coinvolti in quel contesto. E io rimasi profondamente coinvolto in quanto stava avvenendo a Baltimora, in particolare nel 1968 dopo l'assassinio di Martin Luther King, quando gran parte della città venne data alle fiamme, venne in pratica cacciato il governo civile dalla città e ci fu un'occupazione militare della città. Ci fu davvero un'insurrezione della popolazione, non solo a Baltimora ma anche a Los Angeles, Detroit, Chicago, dappertutto.

Ho dunque cominciato a sviluppare dei progetti di ricerca per l'università per comprendere le condizioni che avevano portato a questa eruzione. Mi confrontai col problema di come scrivere di quei fenomeni in un modo che avesse un qualche senso, accorgendomi che la maggior parte dei discorsi proposti dalle scienze sociali di fatto non funzionavano, sia parlando degli studi sociologici, che di quelli economici o psicologici. Quindi andai alla ricerca di altri framework interpretativi, e assieme ad alcuni studenti decidemmo di leggere Marx per vedere se poteva avere una qualche utilità.

Quindi cominciai a leggerlo, scrivendo dei testi sulla questione abitativa della città, adoperando alcuni suoi concetti come quelli

di “valore d’uso” e “valore di scambio”, mi accorsi che le categorie che si possono prendere da Marx potevano essere davvero utili per spiegare la situazione. Fu davvero interessante che, iniziando a scrivere numerosi rapporti di ricerca con un linguaggio marxista, e presentandoli a banchieri, persone della finanza o delle istituzioni, tutti mi dicevano che erano lavori eccellenti (perché non sapevano che venivano da Marx!). Fu lì che capii definitivamente che Marx aveva ragione e dunque proseguì in quella direzione, facendo lentamente emergere il progetto dello sviluppo di un approccio marxista all’urbanizzazione, cosa per nulla comune al tempo se non per qualche sociologo francese come Henri Lefebvre, ma io a quel tempo non l’avevo ancora letto. Conoscevo Manuel Castells, e lo incontrai nel 1967, cosa che mi aiutò a conoscere ciò che stava accadendo in Francia a quel tempo. Tutto ciò mi ha portato alla pubblicazione del mio primo libro, *Social Justice and the City*, che è diviso tra una parte formulata in termini liberali e una marxista.

[...] Baltimora era una città industriale quando arrivai lì, e la classe operaia bianca impiegata nei motori, nell’acciaio, nella costruzione di navi, era molto sindacalizzata e stava piuttosto bene, potendosi permettere la casa nei suburbs e uno stile di vita piuttosto privilegiato. Questa suburbanizzazione era intrecciata a una politica reazionaria legata a doppio filo a una dimensione razzista, implicata in ciò che stava accadendo nel centro città – che veniva letto sostanzialmente come un’insorgenza razziale. In parte ovviamente lo era, ma più che altro quel fenomeno indicava una divisione all’interno della working class tra pezzi di classe operaia bianca privilegiata e tutto il resto, che veniva lasciato davvero molto indietro.

I: Hai fatto accenno a Castells, e mi pare interessante il fatto che tra voi due ci sia una sorta di parallelismo – anche se segnato

da nette e molteplici divergenze. Il primo tuo libro di cui parlavi segue di un anno *La questione urbana* di Castells (1972). Nel 1989 escono due vostri testi – *The Urban Experience* (Harvey) e *The Informational City* (Castells) – mentre più di recente avete affrontato entrambi il tema dei “movimenti urbani” con *Rebel Cities* (Harvey, 2010) e *Networks of Outrage and Hope* (Castells, 2012). Avresti voglia di spendere qualche parola rispetto a convergenze e differenze tra il tuo approccio e quello di Castells?

H: In qualche modo dovresti chiederlo più a lui che a me, perché io ero molto vicino a lui durante gli anni Settanta, ma con *The City and the Grassroots* (1983) egli iniziava a ritenere che i movimenti urbani non fossero movimenti di classe, abbandonando quindi la prospettiva marxista. Io invece non vedevo il motivo di tale abbandono, e non ho mai capito cosa lo portò a tale cambio di direzione. Probabilmente ha a che fare col lavoro politico che stava facendo con il Partito socialista, che aveva il suo istituto di ricerca col quale collaborava, e lavorare all'interno del filone socialdemocratico avrà sicuramente influito sul condurlo verso modelli interpretativi socialdemocratici. È un passaggio che ha coinvolto molti comunisti spagnoli, come ad esempio Jordi Borja.

Più tardi, ai tempi degli scritti sulla città informazionale, Castells rientra in qualche misura all'interno di una posizione marxista, di quelle che ritengono che sono le forze produttive a guidare la storia. Ma questa non è la mia posizione, e credo che nemmeno Marx abbia mai assunto questa postura teorica. Ritengo dunque che Castells abbia avuto un'interpretazione di Marx piuttosto limitata, relativa appunto alle sole forze produttive e molto legata a quello che si potrebbe definire come il dogma dei Partiti comunisti europei (penso a quello francese, a quello spagnolo, a quello italiano eccetera). Lui è sempre stato molto coinvolto in quei mondi.

Io ho invece sempre pensato che ciò che accade nella produzione debba costantemente essere messo in parallelo con l'analisi di classe e con le dinamiche della riproduzione. E da questo punto di vista ritengo che l'urbano sia il quadro all'interno del quale questi vettori possono essere meglio interpretati congiuntamente. Ho sempre interpretato Marx in questa direzione: c'è una politica della produzione, e c'è una politica per la realizzazione del valore, che avviene nelle città. E il processo complessivo è importante tanto quanto il momento produttivo. Diciamo che cerco di tenere assieme quella che potremmo definire come la "totalità" marxiana, mentre la posizione di Castells è molto più ristretta, esclusivamente produttivista [...] e in questa direzione si capisce come si possa arrivare ad abbandonare Marx. [...] Ciò non vuol dire che alcuni concetti di Castells non siano comunque molto rilevanti.

I: A partire dagli anni Ottanta vieni definendo uno dei temi che contraddistinguono la tua ricerca, ossia l'analisi critica del neoliberalismo. Potresti mettere questo tema in relazione alle mutazioni dello Stato nel suo rapporto con la città? Quali sono le implicazioni del trasformarsi di questa relazione?

H: Quando lo Stato ha iniziato a ritirarsi dalla fornitura di servizi sociali, il progressivo declino del Welfare State, si sono aperte una serie di questioni rispetto a chi e come si dovesse sviluppare la distribuzione dei servizi sociali. E uno dei modi coi quali lo Stato si è relazionato a tale problema è stato quello di ributtare tutte queste funzioni addosso ai governi delle città dicendo: «non è un mio problema, risolvetevela voi». E chiaramente a quel punto non è che lo Stato ha inviato maggiori risorse alle città, nonostante queste stessero affrontando un numero crescente di problematiche come il social housing, l'aumento delle povertà

eccetera. Le municipalità vennero abbandonate, dovendo cominciare a trovare le risorse in maniera autonoma. È quello che ho definito come il passaggio da una forma manageriale del governo locale a una governance urbana di tipo imprenditoriale.

A quel punto il tema dello “sviluppo” urbano è divenuto centrale, con un peso sempre più rilevante acquisito dai developer, di fatto gli unici soggetti a garantire un gettito fiscale per il bilancio delle città per poter affrontare i problemi sociali. Purtroppo ciò ha prodotto uno spostamento netto delle risorse, che sono andate sempre meno a coprire i costi necessari per il sociale e sempre più a sussidiare le corporation, proprio mentre i fondi statali diminuivano. E nessuno si oppose a ciò. Qualcuno disse che si poteva costruire una città in cui i bisogni sociali sarebbero stati affrontati col gettito proveniente dallo sviluppo urbano. Ad esempio Bloomberg a New York diceva che solo le industrie che versavano contributi alla città sarebbero potute rimanere in città. Ma il retro-pensiero di tutto ciò è che la stessa regola sarebbe dovuta valere anche per le persone... E quel modello si è realizzato, come abbiamo da poco visto rispetto a quel terribile incendio che c'è stato a Londra alla Grenfell Tower. È stato l'emblema di come un municipio ricco tratta e considera i poveri, di come di fatto ci si occupi di disfarsi di loro non preoccupandosi del tema della sicurezza abitativa. È questo il tipo di gestione che si è sviluppato nella città imprenditoriale, un modello contro i poveri che si è diffuso nella maggior parte dell'Europa occidentale e del Nord America.

I: Colleghiamoci a quest'ultimo tema per porre una domanda sui movimenti sociali, in particolare in relazione alla loro possibilità di incidere su queste dinamiche, dunque rispetto a un nodo che per molti anni è stato rimosso, ossia quello della relazione

tra movimenti e la questione del potere. Nello specifico, negli ultimi anni si stanno confrontando diverse esperienze ed elaborazioni teoriche. Giusto per menzionarne alcune, si potrebbe citare una posizione che guarda all’“assemblea” quale forma specifica dei movimenti sociali (penso ai recenti scritti di Judith Butler o a Negri e Hardt), ci si potrebbe riferire a un’esperienza come il Rojava, dove una forma-partito piuttosto tradizionale si è misurata con una dimensione inedita (riassumibile a livello teorico nell’incontro della riflessione di Abdullah Öcalan con le idee municipaliste di Murray Bookchin), passando infine per una spinta a riconsiderare il ruolo dello Stato (soprattutto, ma non solo, all’interno del cosiddetto “populismo di sinistra”). Ti chiederei dunque qualche riflessione in proposito, legandola magari al discorso di prima sullo Stato.

H: Io sono stato molto d’accordo con quanto diceva ieri sera Sandro [Mezzadra, all’evento “Critical Dialogue” che ha visto un confronto tra i due, nel contesto della summer school bolognese “Sovereignty and Social Movements”], ossia che lo Stato ha un ruolo davvero importante in qualsiasi tipo di trasformazione radicale dell’ordine sociale. Ossia non dobbiamo essere Stato-fobici, con ciò intendendo che non vogliamo avere nulla a che fare con lo Stato. Allo stesso tempo, se si assume una postura Stato-centrica ci si allontana dalla possibilità di realizzare effettivamente una trasformazione radicale. L’unica possibilità è che si costituiscano una serie di poteri al di fuori dello Stato, che siano però in grado di intrattenere una relazione forte con esso. Ma appunto, senza questo “fuori” dallo Stato, non ci sono possibilità.

È quanto abbiamo visto ad esempio con l’esperienza di Syriza e il suo progressivo identificarsi col potere dello Stato, che ha prodotto un drastico esaurirsi dei poteri dal basso. Anche in Spagna

credo che Podemos sia in qualche modo di fronte allo stesso dilemma, non che siano nella stessa posizione di Syriza, ma potrebbero arrivarci. Io penso ci siano grandissime potenzialità in questa relazione: lo sviluppo di movimenti sociali indipendenti dall'apparato politico e come questi possono interagire sullo Stato.

Un'organizzazione politica davvero forte non può che svilupparsi assemblando differenti strutture e molteplici livelli, cosa che in qualche misura si sta determinando in Rojava, nel nord della Siria. In questo senso credo sia necessario trovare un bilanciamento rispetto a questo continuo timore di rapportarsi allo Stato, proprio nel momento in cui gli Stati sono sempre più dominati dal potere finanziario che lavora di continuo contro i movimenti sociali.

I: Proprio rispetto a questo, tu in passato hai adottato la formula del “Partito di Wall Street” per indicare come lo Stato fosse sempre più colonizzato dalla finanza. Non è un rischio, o una potenziale contraddizione, guardare allo Stato proprio in questo contesto?

H: Bisogna considerare che il Partito di Wall Street è stato recentemente sfidato dal movimento che si è prodotto attorno alla candidatura di Bernie Sanders, anche se probabilmente da quando lui ha deciso di accettare la politica corrente l'emergenza che si era prodotta attorno alla sua figura è in qualche modo rientrata. Ma il punto è che bisogna chiedersi il perché il Partito di Wall Street controlla il Congresso, di fatto comprandoselo.

Poi ci sono chiaramente altri livelli dove le cose possono andare in modo differente. I municipi possono essere luoghi per una possibile rivalsa di una politica di sinistra, e ciò sta accadendo a Seattle, Los Angeles, e in molte altre città. Anche a livello ammi-

nistrativo ci sono molti governi urbani estremamente più radicali delle stesse forme a livello nazionale. A questo livello Wall Street non ha lo stesso tipo di presa, anche se ovviamente esistono altri tipi di poteri che contrastano questa possibilità. Penso in primo luogo ai developer e alle loro lobby, in generale al mondo delle costruzioni (anche i sindacati dei costruttori in fondo hanno posizioni pro-development).

È dunque in corso una battaglia in molte città. Per esempio a New York c'è un sindaco molto di sinistra, ma di fatto non è in grado di contenere il potere delle lobby del real estate (che qui sono davvero forti, più che da ogni altra parte), anche perché bisogna considerare che l'attuale piano di sviluppo urbano è stato per lo più disegnato dal precedente sindaco Bloomberg, con una forma tutta protesa verso la speculazione. Quindi c'è anche un problema di tempo, per cui anche una posizione molto di sinistra come quella di De Blasio fatica a incidere per davvero.

I: Facendo un salto nel discorso per arrivare alle ultime due domande, potresti sviluppare una riflessione rispetto alla proliferazione di teorie che negli ultimi decenni sempre più stanno mettendo in relazione la città e il globale. Dalla rete di città-mondo di Allen J. Scott alla nota città globale di Saskia Sassen, passando per la più recente concettualizzazione sull'urbanizzazione planetaria proposta da Neil Brenner e Christian Schmid fino ad arrivare alla relazione tra urbano e antropocene sulla quale riflettono Ash Amin e Nigel Thrift in *Seeing Like a City* o alla Connettografia basata sul ruolo geopolitico delle megacittà proposta da Parag Mehta, la relazione tra urbano e globale pare in qualche modo ormai costitutiva. Cosa ne pensi? Come interagiscono per te queste due dimensioni soprattutto in una prospettiva politica?

H: Penso che in effetti questa concezione di un'urbanizzazione planetaria sia un fatto indubbio. Siamo di fronte a una configurazione di poteri politici locali che possono essere giocati nei termini di una mobilitazione di massa per incidere nella politica. Credo che l'esempio più recente cui possiamo guardare rispetto a questo tema è relativo a ciò che avvenne nel 2003, il 16 febbraio, quando milioni e milioni di persone scesero in strada contro la possibilità di una guerra. In milioni per le strade di Roma, Madrid, Londra, New York... E ovviamente senza nessun tipo di organizzazione specifica né tanto meno una sorta di grande mano invisibile cospirazionista alle loro spalle! Si trattava di una rete complessa che aveva generato un movimento globale di massa.

E fenomeni del genere accadono anche a livello nazionale, come accaduto in Turchia quando dopo la sollevazione di Istanbul moltissime altre città si sono mobilitate. O ancora in Brasile, quando dopo San Paolo in tantissime altre città le persone sono scese per strada. Quando succedono cose simili non si può far finta di nulla, o pensare che non ci sia una qualche dinamica in atto nel profondo... Sarebbe una pura fantasia sennò. Il punto, ovviamente difficile, ma che andrebbe pensato, è cosa sarebbe successo se tutte quelle persone scese in strada nel 2003 contro la guerra fossero rimaste in strada... Cosa sarebbe successo? Cosa sarebbe successo, politicamente, se si fosse realizzato uno sciopero di massa di quelle dimensioni e in tutto il mondo? Se tutte quelle persone avessero detto: «basta, questa guerra non la farete, noi rimaniamo per strada finché non capitolerete». Credo davvero ci sia una concreta possibilità in ciò.

Al contempo non è che voglio romanticizzare, parlando troppo delle reti di città liberate o cose simili... Ma comunque su questo non bisogna sminuire. Voglio dire: l'insorgenza brasiliana è ini-

ziata una settimana dopo quella di Gezi, e quello che mi ha colpito quando ho parlato con alcuni attivisti coinvolti in quella protesta è mi hanno detto: «certo, stavamo guardando ciò che stava accadendo a Gezi!». Insomma, l'“effetto contagio” può davvero essere molto forte e veloce.

Ora, la domanda difficile è: quale politica è possibile costruire su tutto ciò? Quale politica sta dietro a questi movimenti di sinistra? [...] Ma il punto è che, per me, in questo momento c'è un'enorme alienazione della popolazione urbana, a causa di una sempre minor democrazia, sempre minor potere, il declino della qualità della vita, l'austerità e il taglio dei servizi sociali, un mercato immobiliare divenuto totalmente pazzo, fuori dal controllo e totalmente speculativo, coi prezzi che sono schizzati a livelli ridicoli... Abbiamo tutti questi temi ai quali vanno aggiunti il declino degli investimenti nell'educazione e tanti altri fattori... E i partiti non rispondono a questi temi, i governi sono guidati dai developer e dalla finanza... Ecco, credo davvero ci sia la possibilità che accada qualcosa di molto rapido per una trasformazione urbana.

I: Ultima domanda. Tu sostieni che il modo nel quale organizziamo le nostre città dev'essere legato al tipo di persone che vorremmo essere e, da un punto di vista in qualche misura analogo, che dobbiamo sempre più chiederci se le città debbano essere spazi per l'investimento o luoghi per l'abitare. A me questa “scissione” riporta in mente l'antica distinzione latina tra *urbs* e *civitas*, tra la città intesa come infrastruttura fisica e la città come insieme dei cittadini, elementi che per i romani rappresentavano un campo di tensione e che invece la modernità ha progressivamente separato – fino a rendere la città meramente un *urbs*. Si potrebbe dire che sarebbe oggi necessario riconnettere i due termini?

H: Sì, penso che il punto stia esattamente qui. Sarebbe decisivo rivitalizzare l'idea di cittadinanza nei termini della città, un qualcosa che si è assolutamente perso. In qualche modo penso sia possibile ripartire dalle forme di democrazia praticate dai "movimenti delle assemblee" per recuperare quella concezione. Allo stesso tempo sarebbe necessario riuscire a esercitare una qualche forma di influenza sugli investimenti urbani e sui progetti che su di essi vengono elaborati, insistendo sulla direzione di questi investimenti: da dove vengono? A quali interessi rispondono? Stanno funzionando per migliorare l'ambiente nei quartieri e la vita delle persone? Danno una possibilità egualitaria di accesso all'educazione? Consentono una eguale distribuzione delle possibilità di vita nella città? Sono orientati all'integrazione delle popolazioni migranti all'interno della città (mentre le attuali politiche migratorie stanno attualmente distruggendo le città)?

Invece gli urbanisti stanno per lo più producendo e riproducendo il modello della gated community, e l'isolamento di questa popolazione segregata dentro le loro mura... Ronald Regan disse a Gorbačëv «abbatti quel muro!», ma avrebbe dovuto dirlo ai costruttori americani dei suburbs, dei veri e propri costruttori di muri. Adesso le mura sono ovunque in America, questi spazi chiusi alla città dove non c'è nessuna possibilità di sviluppare un'idea di appartenenza alla totalità della città, e dunque non si realizza nessun interesse rispetto a ciò che in essa accade, non c'è nessuna attenzione nemmeno a ciò che succede al proprio fianco.

I: Questo discorso rimanda a quanto scrisse in uno dei suoi ultimi articoli Henri Lefebvre, che nel 1989 in *Quand la ville se perd dans la métamorphose planétaire* uscito su *Le Monde Diplomatique* chiudeva, facendo in qualche modo il punto sulla

sua intera prestazione intellettuale, dicendo: «Il diritto alla città non implica nulla di più che una concezione rivoluzionaria della cittadinanza politica».

H: Esatto, penso ci sia ancora molto da pensare proprio partendo da lì.

Come tutte le metropoli era costituita da irregolarità, avvicendamenti, precipitazioni, intermitenze, collisioni di cose e di eventi, e, frammezzo, punti di silenzio abissali; da rotaie e da terre vergini, da un gran battito ritmico e dall'eterno disaccordo e sconvolgimento di tutti i ritmi (Robert Musil, *L'uomo senza qualità*).

Si potrebbe dire che ci sono più affinità tra New York e Lagos che tra Bologna e Reggio Emilia. L'area metropolitana americana e quella nigeriana sono entrambe luoghi di destinazione di grandi movimenti migratori, concentrando ciascuna una ventina di milioni di abitanti. Entrambe proiettano forme e modalità di produzione dello spazio urbano molto oltre i loro confini politici e amministrativi. Bologna e Reggio Emilia sono più simili per livelli di reddito, stili di vita e forma urbana, ma divergono su un aspetto decisivo: sono collocate in punti distanti nella gerarchia territoriale dell'area metropolitana emiliana. La produzione dello spazio urbano a Bologna, mediante la trasformazione e la rigenerazione di luoghi e flussi, ha effetti che investono anche Reggio Emilia, ma non si dà il contrario.

Per parlare delle città globali si dovrebbe partire dall'individuazione degli elementi costitutivi che oggi generano un territorio metropolitano. Dalle catene globali del valore che strutturano lo spazio urbano, alla valorizzazione capitalistica dei territori, a come si amministrano le differenze e si ridefiniscono le coordinate spazio-temporali delle esperienze, pur nelle profonde diversità che veicolano le immagini delle singole città. Tanto che le condizioni di vita nelle banlieues di Parigi, nei quartieri di Los Angeles, nelle periferie di Roma sono inscindibili dall'organizzazione del lavoro nel grande distretto industriale di Mahalla in Egitto, dalla "pianificazione" delle favelas di Città del Messico e dalle tragiche rotte dei migranti nel Mediterraneo. E allora, dire che Bologna è più vicina a New York e Lagos che non a Reggio Emilia non è più un azzardo e nemmeno una provocazione. La metropoli è un processo che trasforma gli assetti territoriali dando vita a costellazioni urbane con nuove scale gerarchiche. Non è un'etichetta, un brand, un dato statistico sulla popolazione residente.

Da una decina di anni a questa parte si possono individuare tre fenomeni, correlati tra loro, che stanno caratterizzando la produzione dello spazio urbano nelle aree metropolitane. Una nuova valorizzazione dei territori, una sussunzione reale dei valori d'uso urbani al capitale e una colonizzazione delle forme di cooperazione sociale informale. Per nuova valorizzazione si intende un insieme di strategie d'impresa e governance urbana che vanno ben oltre la compravendita immobiliare, la speculazione sulla rendita delle aree urbane e il recupero dei cosiddetti vuoti urbani. Al centro ci sono la densificazione e il raccordo delle reti locali con quelle internazionali delle catene del valore per quanto riguarda la connettività, la produzione, la logistica e la promozione di contesti che dovrebbero essere attrattivi, creativi, innovativi per l'insediamento di una forza-lavoro a medio-alto

contenuto professionale. Lo spazio urbano dev'essere competitivo e valutato in termini di performance per attrarre nuovi capitali da investire anche, ma non solo, nelle piattaforme comunicative, di lavoro e logistiche gestite da algoritmi, dove alla contiguità spaziale subentra la simultaneità temporale della valorizzazione capitalistica. Ma c'è un lato oscuro, poco illuminato nel discorso mainstream sulla metropoli. Le lunghe catene del valore, il «capitalismo delle piattaforme», la rivoluzione logistica per funzionare hanno la necessità di poter disporre di una notevole quantità di lavoro vivo ripetitivo, standardizzato, a basso contenuto di sapere e competenze. È il grande back-office delle aree metropolitane, delle città globalizzate, fatto di una forza-lavoro in gran parte migrante che si insedia nello spazio urbano non solo in aree già segregate. Non di rado dà vita a spazi misti con i residenti, a zone grigie intermedie tra segregazione e commistione. E i confini interni della metropoli globale si moltiplicano ma al tempo stesso sono mobili e non impermeabili. Parlando di dual city, come fa ad esempio Manuel Castells, si pensa la città come divisa tra spazi e funzioni che appartengono alla struttura e alle dinamiche dello spazio dei flussi, mentre la maggioranza degli spazi urbani è organizzata intorno alla dinamica dei luoghi. In questo modo si rimane all'immagine deformata della superficie dei processi in atto nella metropoli. Qui il Marx dell'Introduzione ai Grundrisse – che articola i rapporti tra produzione, distribuzione, scambio e consumo – indirettamente ha ancora qualcosa di utile da dire anche sulla metropoli.

Un secondo aspetto che riguarda la transizione in atto nella produzione dello spazio urbano nelle aree metropolitane è la progressiva sussunzione reale dei valori d'uso urbani al capitale. Sono valori d'uso non limitati al numero e alla qualità di servizi, infrastrutture, reti di connessione, ma che riguardano i gradi di omo-

geneità oppure di eterogeneità delle identità sociali, i modi di abitare, gli stili di vita, le forme della cooperazione sociale, le capacità di iniziativa solidale nell'uso dello spazio e nelle relazioni che diventano valori d'uso da sussumere nel modo di produzione della città. Se la metropoli si costruisce sulla città e la metropoli si ricostruisce incessantemente sulla metropoli stessa, i valori d'uso dello spazio urbano oltre a essere fattori di moltiplicazione capaci di sostenere processi di trasformazione diventano una sorta di "plusvalore sociale" che entra nel processo di valorizzazione del capitale. L'esempio delle social streets, ormai diffuse anche in parecchie decine di città italiane, è particolarmente significativo. Nate come comunità di vicinato connesse mediante i social network, inizialmente dedicate alla conversazione sui vari aspetti della vita quotidiana e alla costruzione di legami solidali, sono progressivamente diventate un luogo di scambio di conoscenze, di professionalità, di disponibilità a svolgere piccoli lavori e di monitoraggio della vita sociale che si svolge nel loro raggio di influenza. I valori immobiliari in presenza di una social street sono aumentati sensibilmente e si stanno verificando alcuni fenomeni di gated communities virtuali che alzano barriere digitali, mettendo a nudo le retoriche sulle smart communities come presupposti sociali per le smart cities. Infatti, se guardiamo più in generale alla governance dei progetti di rigenerazione urbana e di messa in rete dei territori, sempre più strumenti a supporto della metropolizzazione urbana e sociale, essa si organizza con un duplice obiettivo: selezionare a monte, prima della negoziazione, gli stakeholders portatori di capitali e di valori d'uso e depotenziare la natura politica dei conflitti spostandoli sul piano dell'efficacia tecnica e dell'efficienza amministrativa considerate socialmente neutrali.

Neologismi come gentrificazione, studentificazione, turisticizzazione – ed è il terzo aspetto presente in questa fase di transizione

delle metropoli – pur nella loro ambiguità rinviano a un processo più complesso che riguarda sia la valorizzazione capitalistica dello spazio urbano da parte di imprese e società finanziarie che la colonizzazione delle forme di cooperazione informale che si sviluppano sui territori. Non viene certo meno la rendita urbana, sia assoluta che differenziale, ma si dispiega intrecciandosi con forme di cooperazione informale che vengono razionalizzate e gerarchizzate in tempi più veloci che in passato. L'insediamento in aree urbane di una popolazione in gran parte giovane, intellettualmente attiva, che sostituisce i residenti, in cerca di una condizione abitativa sostenibile per una condizione sociale segnata da una precarietà sopportabile solo se socializzata e condivisa a livello urbano, generalmente rappresenta l'avvio di un processo di gentrificazione. I rapporti reciproci che si danno inizialmente in questa socialità diffusa e non ancora completamente uniformata diventano la linfa vitale di una cooperazione che progressivamente li sussume e li riorienta, incorporandoli, nei processi di produzione e riproduzione sociale. L'innescò di questi processi, in un territorio metropolitano sempre in veloce trasformazione, è un forte richiamo per le grandi società immobiliari, per le agenzie di intermediazione del lavoro a tempo determinato, per le società che forniscono ogni tipo di servizio e di consulenza. In questo modo si ridefiniscono i percorsi lavorativi e gli spostamenti quotidiani all'interno di quell'incessante riorganizzazione dello spazio urbano divenuta il tratto distintivo delle metropoli globali. E contemporaneamente si verifica un incremento degli scambi, interni ed esterni, all'area metropolitana, di persone, merci e informazioni che gerarchizzano gli spazi, i luoghi, i flussi, le forme di cooperazione competitiva e di divisione del lavoro tra territori. La città evento, la città palinsesto, la città spettacolo, la città sostenibile sono city branding orientati alla valorizzazione di mer-

cato della cultura, dell'arte, della musica sfruttando anche le ambivalenze ad esempio della street art, del guerrilla gardening e del temporary urbanism. Forme espressive e pratiche, queste, che nascono all'interno di circuiti sociali non omologati alla società del neoliberismo ma sempre in procinto di essere terreni di conquista da parte di imprese, società finanziarie e fondazioni di varia natura.

C'è un doppio movimento nei processi che investono lo spazio urbano contemporaneo: una generale metropolizzazione dei territori, a diversi gradi di intensità, e una forte condensazione urbana delle contraddizioni e dei conflitti sociali. La metropoli è al tempo stesso urbana e sociale senza una gerarchia consolidata tra i due termini e nemmeno determinazioni univoche. È urbana perché sociale e viceversa. Da questo angolo di visuale la messa a valore della gentrificazione, della studentificazione, della turisticizzazione delle città passa attraverso le relazioni che si instaurano tra lo spazio dei flussi finanziari, delle merci, della comunicazione e lo spazio dei luoghi della produzione e della riproduzione sociale. In questa situazione la domanda spontanea che sorge, di potrebbe dire d'obbligo, è semplice: come ci si sottrae e ci si oppone a questa valorizzazione capitalistica dello spazio urbano? La risposta non è altrettanto semplice e richiederebbe una riflessione collettiva. Intanto alcune suggestioni si possono proporre. Sottrarre spazi, luoghi e flussi alla riproduzione dei rapporti capitalistici cercando di attivare delle pratiche controegemoniche ha un senso se si connettono a un processo di politicizzazione allargata. Attestarsi sul duplice terreno della resistenza/resilienza di fronte allo strapotere dei rapporti capitalistici spesso è inevitabile. Necessario, ma con ogni probabilità non sufficiente. Aprire percorsi per costruire a livello urbano e metropolitano degli hub politico-sociali, intesi come scambiatori di

pratiche e di esperienze locali e transnazionali, come luoghi in cui si politicizza il sociale e si socializza il politico senza vedere soluzioni di continuità tra i due momenti, assumendo l'autonomia e il conflitto come elementi di trasformazione potrebbe essere, certamente non la soluzione, ma un passo in avanti nell'inventare il presente dentro e contro e anche oltre la metropoli.

SEZIONE 4

#ANALISI MILITANTI

Quello che mi è stato chiesto di fare è l'inquadrare la città in uno scenario più ampio, e quindi vorrei partire da due immagini. La città nel corso del Novecento è stata spesso rappresentata come un piano, è sempre stata governata come se fosse disposta su un piano, ma evidentemente la città non è una superficie piana né uno spazio liscio. È un qualcosa di molto più complicato, una trama di labirinti stratificati, fatta di buchi, attraversamenti, scavi... e in qualche modo per capire la città contemporanea bisognerebbe iniziare a pensarla in maniera ossimorica come se fosse una sfera, un globo, un mondo in sé e al contempo immaginarla plasmata dentro un'estensione planetaria.

Vorrei dunque iniziare proponendo un breve viaggio, a partire dal fatto che oggi non è possibile elaborare un'immagine sintetica di cos'è una città, è impossibile darne una singola rappresentazione. Si può partire solo da parzialità, frammenti da ricomporre. Partiamo allora da una scala planetaria per poi tornare su un livello locale, per quanto sia il concetto di scala che la dicotomia locale/globale andrebbero superate.

Partiamo allora da São Paulo in Brasile, che come noto è un Paese con una significativa storia urbana nel secolo scorso: lì si

è costruita Brasilia, una città edificata da zero, come una mappa incisa sul territorio; pensiamo a Rio de Janeiro, dove le favelas stanno sui morros (le colline) e guardano negli occhi i rooftop dei grattacieli dei ricchi... Ma guardiamo a São Paulo, la megalopoli tropicale più grande al mondo, venti milioni di abitanti, e concentriamoci sull'Avenida Paulista. Un viale "globale", dove si trovano i negozi dei grandi brand, circondato da grattacieli. Mentre a Rio i poveri stanno sulle colline, qui è il contrario. Siamo collocati dunque in alto, ma la cosa interessante è la discesa da questa collina, in cui si passa da questo spazio "globale", pulito, controllato, e man mano che si va in giù lo spazio urbano riproduce una discesa sociale. Si passa per quartieri di classe media e si arriva in una sorta di favela, in luoghi polverosi, di case autocostruite, strade con asfalto rotto, con baretti per strada, famiglie a spasso, persone in abiti da lavoro... Se il turista, il city user, usualmente percorre solo l'Avenida Paulista, ricostruire invece questa scalata dal basso verso l'alto rimanda un forte contrasto e rappresenta anche in qualche modo il come viene materialmente costruita la città globalizzata.

Seconda immagine, cambiando continente. Andiamo a Kibera, Nairobi (la più grande città dell'Africa orientale). Kibera, per quanto il termine sia fortemente problematico, è uno dei più grandi slum del pianeta. Se si cerca su Google si trovano stime che oscillano tra i 150.000 abitanti e i 2 milioni... Già questo rende conto di come la dimensione "informale" sia costitutiva della nuova urbanizzazione del pianeta. Se infatti anche alle nostre latitudini gli ultimi cinquant'anni sono stati un tempo di potente trasformazione urbana, è chiaramente nei Paesi del Sud globale, dell'ex cosiddetto Terzo mondo, che la rivoluzione urbana contemporanea si è manifestata in maniera più dirompente e virulenta.

Terza immagine, facendo un nuovo salto continentale. Siamo a Shangai, una delle megalopoli più grandi al mondo coi suoi 24 milioni di abitanti. La città è attraversata da un fiume, e in una delle sue parti “centrali” si trova sulla costa ovest il quartiere Bung e sulla parte opposta Pudong. Il Bung è il quartiere coloniale, storico, fatto di edifici di architetture europee tardo ottocentesche e del primo Novecento. Fino a 30-35 anni fa se si osservava da lì l'altra sponda si vedeva una zona sostanzialmente agricola. Ma in questo periodo c'è stata un'esplosione urbana, che ha reso Pudong un quartiere dai tratti futuristici che sfida per grattacieli ed estetiche Manhattan o la City di Londra. Ma se si va a nord della città ci sono i quartieri poveri, dai quali non si vedono né il Bund né Pudong. Siamo in aree basse, con edifici a un piano, viuzze strette e intrecciate, brulicanti, che ricordano le città europee medievali o le medine arabe. Questi quartieri si estendono fino al porto, un po' di chilometri più in là, sul mare. Il porto di Shangai è il più grande terminal container del mondo. Tutti i giorni attraccano e partono le navi giganti da 20.000 Teu, che trasportano migliaia dei container che sono ammassati a non finire sulle banchine.

Ecco un altro dei luoghi decisivi dell'urbanizzazione contemporanea, che non può essere limitata agli spazi urbani globalizzati, a quello che in termini problematici ancora chiamiamo città, o alle grandi zone informali. Bisogna infatti considerare anche questi luoghi del globale come i porti, che tracciano rotte planetarie che strutturano geografie stabili sui mari e si articolano per molteplici strade e hub di terra. Ma pensiamo anche agli aeroporti – poco tempo fa c'è stato il record di persone in contemporanea nel mondo (200 milioni). È quella che viene chiamata Aeropolis, la città che si muove in cielo e tramite i suoi mille attracchi. Vediamo dunque una serie di snodi e di tratte logistiche che ricoprono il pianeta e che non possono essere separate dalle aree più

propriamente urbane. Si può insomma espandere il concetto di “urbano” a tutto lo spazio antropizzato, e si potrebbe alludere alle varie teorie finite sotto l’etichetta di antropocene, capitalocene... ma ci allontaneremmo troppo dal nostro discorso.

Per chiudere questa prima riflessione sull’urbanizzazione planetaria, si può adottare un altro punto di vista per comprenderla a partire da quella che è la più grande multinazionale emergente del mondo: Amazon. Se percorriamo a ritroso il tragitto di un pacco da quando ci arriva un suo prodotto direttamente a casa, scopriamo come questa grande company fa oggi propriamente territorio. Interconnette una galassia eterogenea di forza lavoro per tutto il pianeta attorno a rotte logistiche fatte di grandi magazzini e centri di prossimità, flotte aeree e grandi navi. Ma se seguiamo queste rotte, attraversiamo incredibili panorami dell’urbanizzazione che vanno dalle zone di estrazione delle materie prime all’urbanizzazione diffusa, operational landscapes e differenti gradazioni di urbanità.

Se vogliamo provare a comprendere l’urbanizzazione contemporanea dobbiamo provare assieme tutta questa serie di istantanee brevemente tratteggiate finora, e cogliere come tutte indichino luoghi di contrasto, composti di contrapposizioni, di diseguaglianze sempre più radicali. Un modo per provare a dare un’idea sintetica di questi sommovimenti è quello di immaginarsi il cantiere di una grande metropoli planetaria in costruzione, immagine al contempo utopica e distopica. E uso metropoli “in senso proprio”, ossia come quel modello che è stato costruito a Parigi nella seconda metà dell’Ottocento in risposta all’insorgenza del 1848 e che è attraversato dalla Comune e poi dalla Seconda rivoluzione industriale. Metropoli quindi non solo in senso urbanistico ma anche come rapporto sociale antagonistico, che crea spazio e tempo, che pone e sfonda di continuo nuovi confini. Ci tornerò a breve.

Ma per chiudere davvero questa prima panoramica mi interessava fissare come, se entriamo dentro questi panorami dell'urbanizzazione contemporanea, le rappresentazioni oggi egemoni siano piuttosto fallaci. Prendiamo in considerazione in particolar modo quella delle Nazioni Unite. Va osservato che in un vertice promosso dall'Onu due anni fa a Quito, "Habitat III", c'è stata un'appropriazione diretta del "diritto alla città" da parte di questa istituzione, ed è dunque interessante mostrare come essa pensa alla città. Le mappe che producono le Nazioni Unite – che da anni hanno lanciato il brand dell'Urban Age per indicare il fatto che, secondo i loro calcoli statistici, a partire dal 2008 la maggior parte della popolazione mondiale vive in città – riproducono un pianeta punteggiato di cerchi a grandezza variabile. Questi cerchi rappresentano appunto le città, le cui dimensioni dipendono dalla popolazione che la città conterrebbe. Il diritto alla città in questa concezione, semplificando, è il diritto a poter avere un uguale trattamento a prescindere dalla posizione che si occupa geograficamente all'interno di questi cerchi. Un'idea che credo vada sottoposta a critica. Le città innanzitutto non sono più immaginabili oggi come insiemi dal confine chiaro, come contenitori chiusi di persone. E l'immagine del cerchio rimanda inoltre a un'idea di spazio liscio, che è un'idea molto logistica di uno spazio di libera circolazione senza interruzioni. Ma le città sono un qualcosa di molto diverso, che condivide davvero poco con la rotondità immaginifica della polis greca.

L'urbano va piuttosto colto come un insieme di dinamiche, processi, fratture, e una suggestione che vorrei portare al dibattito è il provare a uscire dal pensare la città unicamente come se fosse un'entità di tipo spaziale. Il riportare lo spazio al centro dell'analisi è stata indubbiamente una utile intuizione del pensiero critico a partire dagli anni Sessanta, e non è un caso che Henri Lefebvre

sia colui che ha portato in auge il tema e che ha coniato il “diritto alla città”. Ma le città non sono solamente spazio costruito, una fissità, uno “stare” (l’abitare inteso in senso classico), una mappa. Sono anche l’incrostazione di storia, di tempi. La città è anche un dispositivo temporale. Ma va anche ricominciato a pensare le città a partire dalle persone, dai *civēs*, da chi vive e costruisce quotidianamente il territorio. Si tratta insomma di configurare una materia urbana mobile, intricata, fluida e solcata di confini, fatta di umani che la rendono un campo di tensione e ne determinano la matrice conflittuale.

* * *

Passiamo ora al “micro”. Volevo portare un’altra immagine, un altro frammento, preso da Bologna, che è la storia dell’Ex-Telecom, un’occupazione abitativa che è stata sgomberata due anni fa, e che credo abbia tratti piuttosto paradigmatici. L’Ex-Telecom era un edificio pensato per uffici molto grande, migliaia di metri quadri, abbandonato da anni, occupato da centinaia di persone, famiglie per lo più, dagli zero ai settant’anni, provenienti da moltissimi Paesi diversi. L’Ex-Telecom era situato nella Bolognina, storico quartiere operaio di Bologna, caratterizzato da una forte presenza migrante negli ultimi vent’anni, e oggi al centro di un processo di trasformazione per grossi investimenti pubblici e privati, l’apertura di un accesso alla stazione centrale sui binari ad alta velocità eccetera... (chiamiamola volendo gentrificazione). Questa struttura era esattamente davanti alla nuova sede del Comune di Bologna, un grosso palazzo di vetro e acciaio disegnato da una delle “archistar” italiane emergenti. L’esperienza di quella occupazione fu davvero significativa, facendo emergere in città una composizione sociale sino ad allora senza voce e cre-

ando un potente esperimento di convivenza, mutualismo e auto-recupero. La multinazionale tedesca proprietaria dell'immobile ne chiese tuttavia lo sgombero, eseguito con notevole brutalità dalle forze dell'ordine dopo una tenace resistenza – e oggi sono in via di ultimazione i lavori che stanno trasformando l'Ex-Telecom in una sorta di hotel di lusso per giovani di una catena multinazionale. Credo siano sufficienti questi brevi elementi per dare il segno della complessità delle trasformazioni attuali della città, ma questa storia, la sua fine, ci racconta anche un'altra cosa. Di una fine più ampia.

L'incapacità delle istituzioni di saper gestire una simile rivendicazione sociale se non con il ricorso alla repressione poliziesca, nonché l'esistenza stessa di fasce di crescente povertà fortemente marginalizzata, può essere presa come emblematica dell'evaporazione, del tramonto definitivo, della morte di una città, quella che in molti testi soprattutto anglofoni viene ancora spesso chiamata "Bologna la rossa". Quel modello "socialista" di città, che ebbe una forte ed evidente frattura già nel lontano 1977 pur con altre coordinate, quella città welfarista, gestita dal Partito comunista (ma il discorso è evidentemente generalizzabile a un modello più generale), si è progressivamente sgretolata, dissolta, e oggi ne rimangono al limite i fantasmi. Sia chiaro: non si tratta di fare un'apologia di quel modello urbano, che non era certo una città ideale, con le sue nette demarcazioni interne, le sue brucianti contraddizioni, ma di segnalare come appunto quella città sia morta. E lo dico in senso letterale: la città del welfare, frutto di potenti processi di lotta, è stata abbattuta "pietra dopo pietra" da decenni di politiche neoliberali e di austerità, i suoi spazi scombussolati, i suoi soggetti sociali frantumati. Su questo una cosa è chiara: indietro non si torna, quelle rigide forme forgiate dalla città-fabbrica, dalla città-piano, si sono scomposte negli irregolari

lineamenti della metropoli produttiva diffusa e la città, quella città, è anche esplosa lungo le catene globali del valore, dilatandosi per un verso e venendone attraversata e scomposta per l'altro. La forma urbis a noi più nota è stata dunque travolta dall'insieme di questi processi, e ormai slabbrata, smarginata, scomposta, giace assieme a tutte le altre generazioni, tipologie e strategie di città che l'hanno preceduta. Ovviamente la morte di un modello di città non indica una sparizione, ma una complessa articolazione, una catena di assemblaggi con altri modelli, una sequenza di esplosioni e implosioni urbane, che si compongono e scompongono, sovrappongono, ponendo le basi per la nuova città avvenire – rispetto alla quale forse l'esperienza dell'Ex-Telecom definisce una delle traiettorie alboree da seguire.

Ci troviamo dunque oggi all'interno del cantiere di una nuova città che sta sorgendo, che sorgerà, questo è il luogo intricato, il battleground, nel quale si definiscono le forme di lotta, i progetti, le nuove soggettività. Un luogo sempre più articolato su scala transnazionale, rispetto al quale è necessario iniziare a individuare anche quelle che possono essere le domande giuste per comprenderlo. E una di queste credo che sia irrinunciabilmente: di chi è la città? Intendendola sia in senso ampio, che specifico. Ossia, in questa seconda accezione, chi possiede gli spazi urbani, quale sono le linee di proprietà che la attraversano? Credo che questo sia uno dei nodi, delle necessarie mappature da fare, per capire ciò che sta succedendo nelle città nonché per poter tracciare quelli che sono i terreni emergenti di amicizie e inimicizie politiche.

È d'altro canto evidente che, in termini generali, lo scenario della nuova città emergente è uno scenario al momento piuttosto cupo, a tinte fosche, alle volte se ripassiamo su un sorvolo generale sembra quasi di assistere al progressivo realizzarsi di una allucinazione cyber-punk, fatta di controllo digitale e in cui i panorami

urbani sono labirinti, o meglio mosaici composti di privatopie, di gated communities, di città dei ricchi recintate o issate nei grattacieli, e attorno un oceano di periferie sempre più marginalizzate, baraccopoli, slum, bidonville, ghetti, favelas eccetera... Questa è indubbiamente una delle tensioni, delle tendenze possibili del futuro urbano. Ma al contempo questa istantanea ci consente di focalizzarci su un altro tema decisivo da accostare a quello della proprietà della città, a esso intimamente legato: quello della “violenza dei ricchi”. L’urbanizzazione e le sue dinamiche sono oggi infatti segnate in maniera decisiva da questa violenza che tuttavia passa per lo più sotto traccia, che a volte sembra difficile da percepire perché “indiretta” o perché agita tramite il ricorso all’uso “legittimo” della violenza da parte istituzionale, o perché si esprime su temporalità e forme che ne rendono complesso il tracciarne lo sviluppo. Eppure ci sono studi, soprattutto in Francia al momento, che stanno iniziando finalmente a spostare la prospettiva, a fare un controcampo rispetto all’interesse per la violenza urbana sempre tendenzialmente orientato a studiare la “violenza dei poveri” (sia essa la micro-conflittualità urbana, le forme di “illegalità micro-criminale”, o al limite i riots). Ben più che su questo versante della vicenda, è invece la “violenza dei ricchi” quella che più guida i processi di trasformazione, muove, espelle popolazioni, orienta lo sviluppo urbano. E questo discorso ci riporta a un tema in precedenza solo accennato.

La città è infatti sempre un processo, la cristallizzazione instabile, cangiante, di una relazione sociale, e quella che chiamiamo metropoli ne è il rapporto antagonistico. Abbiamo da un lato un lavoro quotidiano di costruzione della città, in senso materiale e di tessitura sociale, che si dà come “movimento”, e dall’altro il continuo tentativo di imporre una forma. È una dinamica sempre in atto, tra l’imposizione di una forma e la sua continua de-for-

mazione, tra spazializzazione e attraversamento, rottura dei suoi confini, dislocamento. Un moto sempre in divenire, non facile da cartografare anche a partire dalla striatura planetaria della città, ma una dimensione necessaria da inquadrare tra l'imposizione di una forma stabile e il continuo sfondamento di queste linee.

* * *

Per comprendere la città che c'è e che verrà è decisivo anche tracciare una genealogia dell'attuale città globalizzata, richiamando la dimensione temporale della città. Il rapporto tra chi possiede e confina la città e la costante "spinta dei poveri", dei proletari, per la sua appropriazione è infatti una questione storica, e riprendere alcuni pensatori che l'hanno analizzata in passato può darci utili strumenti anche per la comprensione dell'oggi. Non c'è qui evidentemente tempo per approfondire tale questione, mi limito dunque a un episodio che ci riporta ai primordi della costruzione della città industriale (che poi alla fond industrializzazione e urbanizzazione sono la stessa cosa), alla prima metà dell'Ottocento, a Manchester, dove Friedrich Engels scrive *Le condizioni della classe operaia in Inghilterra*. Ci sono pagine davvero notevoli in quel libro nel descrivere quello che viene definito come «un organizzato labirinto infernale», ma vorrei in particolare riportare questa frase: «Non esiste una città operaia, esiste soltanto una critica operaia della città capitalista». Credo che, al di là del giudizio che si può dare dell'opera engelsiana, ci sia qui una indicazione di metodo che val la pena di ripensare oggi. Da quale punto di vista bisogna osservare la città? Da quale posizione, da quale parte? Non bisogna infatti incorrere nell'errore di pensare di poter guardare "neutralmente" alla città, di poterla osservare con uno sguardo d'insieme come se fosse un tutto. Uno

sguardo sulla città che si ponga “dall’alto”, il punto di vista zenitale, come le immagini riprese da un drone, rendono infatti la città nuovamente un piano, mentre essa è attraversata da dislivelli, gerarchie, ineguaglianze, differenze, poteri e potenze che non possono essere ricondotti a unità. Questo non significa che ovviamente a livello analitico possa essere talvolta necessario ricorrere alla “città” come un unicum, né che il discorso sulla “critica” come punto di vista non implichi anche una necessità di “qui e ora” rispetto a come le forme di vita urbane subalternizzate sopravvivono, si riproducono, cooperano e contendono parti e direzioni della città. Ma appunto, come evidente, siamo all’interno di un discorso che si struttura su concetti ormai problematici, su continui paradossi, e che necessita oggi un radicale ripensamento.

Per chiudere vorrei tuttavia dire due battute sul tema che dà il titolo a questa giornata, il diritto alla città. Elemento, va detto, all’oggi piuttosto problematico. Il diritto alla città, come noto, è stato elaborato da Henri Lefebvre², militante e pensatore comunista eretico, libertario, influenzato dal situazionismo, che ha avuto una gioventù piuttosto avventurosa attraversando anche la Seconda guerra mondiale per poi dedicarsi sostanzialmente all’insegnamento e alla scrittura. Negli anni Sessanta si trovava a insegnare a Nanterre, e nei suoi corsi faceva spesso riferimento coi suoi studenti alle baraccopoli abitate da migranti che si incontrano attorno all’università. Sono elementi emblematici della città che sta mutando, e probabilmente spie indicatrici che lo conducono a far uscire nel 1967, anticipando di un anno l’esplosione del Maggio parigino, *Le droit à la ville*. Qui si condensano le riflessioni su come l’ordine urbano si stia ridefinendo, ma non è di quel libro che intendo parlare. Mi interessa infatti concentrarmi soprattutto sull’esito della traiettoria di Lefebvre, richiamando uno dei suoi ultimi scritti, un articolo breve uscito su

Le Monde diplomatique nel 1989 intitolato *Quand la ville se perd dans la métamorphose planétaire*³. È un testo dai toni decisamente differenti rispetto a quelli degli anni Sessanta. Va considerato che nel corso degli anni Ottanta le istituzioni locali parigine si sono in qualche modo “appropriate” del lemma “diritto alla città”, anticipando l’Onu da questo punto di vista. Ma lo hanno fatto in un modo che a Lefebvre deve risultare problematico se non terrificante, un quanto l’uso che viene fatto di tale slogan è sostanzialmente teso a legittimare l’ormai avvenuto “allontanamento dal centro” attraverso la promozione di un’idea di “bella vita nelle banlieues” (sviluppata anche tramite notevoli investimenti che però la storia successiva insegnerà non aver prodotto grandi risultati). Per Lefebvre il diritto alla città era invece proprio il contrario, la possibilità per tutti di poter vivere tutti gli spazi urbani, a partire dal centro che vedeva, nei Sessanta, iniziare a trasformarsi da cuore pulsante della vita urbana a centro direzionale, cuore pulsante... dei circuiti finanziari globali.

È dunque un Lefebvre molto critico quello che scrive questo testo, nel quale il fatto che la città, la sua città, ormai non c’è più, è un dato di fatto. Nel 1967 il diritto alla città era ancora, lo dico in inglese, *like a cry and a demand*, una lacrima versata sulla città che sta svanendo e una rivendicazione. Nel 1989 la questione è mutata. Volevo dunque leggere un paio di passaggi di questo articolo, che inizia così:

Fino ad alcuni decenni fa si aveva l’impressione che l’urbano, come insieme di pratiche produttive ed esperienze storiche, fosse portatore di nuovi valori e di una civilizzazione alternativa. Queste speranze si stanno spegnendo assieme alle ultime illusioni della modernità.

Mentre le battute con cui si chiude lo scritto suonano così:

Il cittadino e l'abitante della città sono stati dissociati. Essere cittadini significava soggiornare a lungo in un territorio. Ma nella città moderna l'abitante è in perenne movimento; circola; se è fisso, ben presto si stacca dal suo luogo o cerca di farlo. Inoltre, nella grande città moderna, i rapporti sociali tendono a divenire internazionali. E questo non solo a seguito dei fenomeni migratori ma anche, e soprattutto, grazie alla molteplicità delle tecnologie di comunicazione – per non parlare della mondializzazione del sapere. Questi elementi non rendono allora necessario riformulare il quadro della cittadinanza politica? Cittadino e abitante della città dovrebbero incontrarsi, senza per questo confondersi. Il diritto alla città non implica nulla di più che una concezione rivoluzionaria della cittadinanza politica.

C'è certamente anche una carica visionaria in queste parole del 1989, ma volevo chiudere con queste frasi soprattutto per mostrare come per Lefebvre il diritto alla città non può che passare per il ripensamento della cittadinanza politica e per una strada rivoluzionaria. E come sia dunque ancora oggi necessario, per ri-cominciare a pensare e agire all'altezza dei tempi nelle nuove dinamiche urbane, tracciare non solo i flussi ma anche la scavatura degli argini che permettono loro di fluire, guardare a chi compra, detiene e vuole imporre una forma alla città e al continuo déborder. Tutto questo ovviamente non solo per “capi-
pire” ciò che sta succedendo, ma anche per poter costruire scenari meno cupi nella città a-venire.

Attorno al 500 d.C. i mercanti veneziani usavano il simbolo @ come un'unità di misura chiamata anfora. Uno slittamento semantico che astraeva dall'antico contenitore per il trasporto di merci un'idea di peso e capacità – una mossa già orientata verso l'astratta equivalenza del valore di scambio. Se per lo studio delle civiltà antiche proprio il ritrovamento sottomarino di navi piene di anfore è una delle fonti più preziose, quando gli storici del futuro si troveranno a indagare la nostra epoca porteranno alla luce dal fondo del mare quelle che sono le moderne anfore, i container – parallelepipedi metallici con le più svariate cromie, più incisivi dei trattati di libero commercio per consentire la globalizzazione.

Oggi i mari sono costantemente attraversati da grandi autostrade in cui navi cargo sempre più giganti conducono ogni tipo di merce. La differenza rispetto al passato non è tuttavia solo quantitativa. Le anfore venivano svuotate e il loro contenuto smistato una volta giunte nei porti di destinazione. I container invece sono creati per essere trasportati senza soluzione di continuità da una nave a un treno a un camion a un aereo. Questa flessibilità tecnica dello spostamento sfuma la differenza tra l'acqua (storico

elemento della circolazione) e la terra, espandendo la capacità di commercio in maniera inedita. Il mare è sempre più uno spazio urbanizzato, mentre i territori e le aree urbane divengono infrastrutture logistiche predisposte per un crescendo di rapidità nella circolazione delle merci. È proprio quest'ultimo movimento che qui si indaga, partendo dall'ipotesi che questa matrice logica di razionalità sia uno dei vettori che con maggiore forza sta simultaneamente disarticolando ed estendendo l'urbano su tutto il pianeta.

L'esistenza delle cinte murarie ha formato l'idea che le città del passato fossero corpi chiusi. In realtà le mura proteggono ma al contempo accolgono, e le città da sempre nascono come entità politiche all'interno di sistemi economici aperti che si dipanano su ampiezze che eccedono radicalmente i confini urbani. Per la civiltà greca, ad esempio, il mare gioca una decisiva funzione di raccordo e discontinuità con la forma *urbis*, finendo esso stesso per rappresentare la città. La città non è mai immobile. Senza l'apporto del forestiero non può che decadere. Può inoltre perdurare unicamente a partire da una rete composita di altre città e di relazioni "logistiche" che consentano l'afflusso di risorse (idrauliche, di materie prime, alimentari...). Questa matrice relazionale, interconnessa e circolante dell'impianto urbano conduce nelle sue molteplici provenienze storiche sino all'urbanizzazione planetaria contemporanea, che conferma che le città sorgono ed evolvono dal confluire di donne e uomini, abitazioni e vie di comunicazione.

In questo senso, forzando un po' il discorso per poter aprire il campo analitico, si potrebbe sostenere che città e globalizzazione non rappresentino altro che due facce della stessa medaglia. O quantomeno: i processi di mutamento urbano e il definirsi del

globale indicano percorsi intimamente intrecciati e mutualmente retroagenti. Evidentemente le città da sole non bastano tuttavia per strutturare stabilmente sistemi logistici e di scambio. Nell'antichità sono stati gli imperi a costruire le grandi infrastrutture, mentre in epoca moderna sono gli Stati a organizzare i propri territori infrastrutturalmente, ossia logisticamente. Con la nascita ottocentesca della metropoli, che distrugge la città precedente, le cose però si complicano.

Mentre simbolicamente si “chiude” la frontiera americana con il congiungimento dei due tronconi della prima ferrovia transcontinentale nel 1869, sono gli spazi urbani a divenire progressivamente zone di frontiera. Nel 1863 apre la prima linea metropolitana di Londra, riportando all'interno del tessuto urbano la tecnologia ferroviaria. Nel 1865 a Vienna viene inaugurata la Ringstraße, un viale circolare che sorge dall'abbattimento delle mura medievali e apre a una nuova organizzazione urbana i cui confini si moltiplicano sia all'interno che all'esterno delle nuove mura piatte rappresentate dalla circonvallazione. Sono questi gli anni in cui Parigi viene completamente ridefinita dall'opera di Von Haussmann, e risale al 1867 la pubblicazione della *Teoría general de la urbanización* di Ildefonso Cerdà, autore del Piano urbanistico di Barcellona. Questo testo seminale che conia il concetto di “urbanizzazione” fa frequente ricorso alla metafora del mare nella descrizione dell'urbe. Questa è per Cerdà un mare magnum espansivo che ha al cuore l'idea di *vialidad*, ossia della circolazione. L'urbanizzazione rappresenta uno spazio fluido che trascende di continuo i propri limiti, e ha per Cerdà la funzione di sostenere un progetto politico teso all'unificazione dell'umanità all'interno di una società globale interconnessa entro una urbe mondiale.

Questa nuova materia urbana, un territorio terracqueo, segue una razionalità di tipo logistico. Che si tratti di abbattere le mura

viennesi ormai divenute solo ostacoli al movimento, che si sventrino i quartieri popolari parigini per impedire l'erezione di baricate, che si taglino gli edifici storici londinesi con le ferrovie o che si disegni una griglia espansiva per trasformare Barcellona, è una logica funzionale alla massimizzazione della velocità del movimento e dello spostamento quella che si impone. Lungi dall'essere un elemento tecnico, questo pensiero logistico è espressione di una sua propria politica, una politica urbanistica che assume a seconda dei contesti tratti più egualitari come in Cerdà o maggiormente autoritari come in Haussmann – ma all'interno di una matrice comune.

Tuttavia questi processi sono tutt'altro che lineari o interamente governati. La metropoli ottocentesca sorge anzi soprattutto come sistema dialettico e conflittuale, di essa non si comprende appieno la natura se non si guarda anche al lato delle istanze di potere sulla città espresse dall'afflusso al suo interno di numeri sempre crescenti di poveri e dalla nascente classe operaia. Ad ogni modo le metropoli sono la molla che sostiene e spinge la “prima globalizzazione”, il vertiginoso aumento degli interscambi negli ultimi tre decenni dell'Ottocento e fino alla Prima guerra mondiale.

L'intreccio tra grandi movimenti di persone, vie di comunicazione, produzione e commercio capitalistici ha modo di sperimentare ex novo la costituzione delle metropoli a un massimo grado di libertà sul suolo nordamericano. Si prenda un esempio tra i meno noti.

Nel 1867 viene incorporata negli Stati Uniti la nuova città di Minneapolis, nel momento in cui questo piccolo villaggio viene raggiunto dalla linea ferroviaria. Il nome della città combina la parola mni, che per i Dakota Sioux significa “acqua”, e il greco polis. La straordinaria presenza in questo territorio di corsi d'ac-

qua le dà il nome e ne decreta la crescita. L'utilizzo che si riesce a realizzare dell'energia idroelettrica è talmente significativo che tra il 1880 e il 1930 la città è descritta come «the greatest direct-drive waterpower center the world has ever seen». Ma i “primati” di Minneapolis non si esauriscono qui. Oltre a un'importante industria del legname, acquisisce il soprannome di “capitale delle industrie molitorie” perché fino ai primi anni Trenta è il fulcro della regione con la maggior produzione mondiale di grano, nonché sede delle prime multinazionali del settore.

Ma Minneapolis è importante soprattutto perché la sua economia di esportazione la rende uno dei più importanti centri di trasporto degli Stati Uniti. Migliaia di camionisti sono impiegati nell'industria dello spostamento prodotti della città, senza nessun tipo di organizzazione sindacale. È il combinato di questi due fattori che fa affluire alcuni gruppi di agitatori sindacali. In precedenza questi militanti intervenivano per tutto il Midwest, ma analizzando i flussi della movimentazione delle merci comprendono che Minneapolis può essere un decisivo *punctum dolens*: bloccarla causerebbe l'interruzione della produzione in tutta la regione e oltre. Raffigurano il ruolo di Minneapolis in questa organizzazione produttiva con una metafora semplice: quella del centro di una ruota all'interno del quale si inseriscono i raggi. In inglese tale concetto si esprime con la parola *hub*.

Per bloccare l'*hub*-Minneapolis il 16 maggio del 1934 inizia uno sciopero generale che si conclude tre mesi dopo con l'accoglimento delle richieste degli scioperanti. La vittoria dello sciopero è possibile anche perché il sistema di svuotamento dei tir è estremamente lento, essendo necessario scaricare ogni singolo collo: anche interruzioni brevi provocano incisivi effetti a cascata. Non a caso è proprio in questi anni, nel 1937, che al camionista Malcolm McLean viene un'idea: fermo in una lunga attesa prima di

poter spostare il contenuto del proprio camion su un battello, intuisce l'enorme risparmio di tempo che si sarebbe ottenuto se fosse stato possibile staccare l'intero rimorchio dal camion invece che dover spostare ogni singolo collo.

Il container nasce per trasportare i bagagli dei passeggeri di lusso nei treni tra Londra e Parigi. Ma nei primi anni Cinquanta McLean ne propone un uso commerciale, come elementi separabili dai camion e impilabili nelle stive delle imbarcazioni. La *Ideal X*, una vecchia nave petroliera, salpa il 26 aprile del 1956 dal porto di Newark con a bordo il primo carico di container. Quarant'anni dopo il 90% del commercio mondiale si muoverà in container spostati da navi-cargo disegnate per trasportarli. La prima nave costruita come porta-container salpa l'anno successivo, e prende il nome di *Gateway City*. Per le strane coincidenze che spesso regala la storia, proprio quell'anno si conclude la demolizione del *Gateway District*, l'area centrale di Minneapolis, decaduta dopo la Grande depressione e la Seconda guerra mondiale.

Il successo di *Gateway City* segna una svolta. Il container consente infatti lo sviluppo dell'intermodalismo, minimizzando le interruzioni durante il viaggio della merce tra navi, camion, aerei e treni. Si semplifica l'intero processo logistico rivoluzionando il trasporto delle merci e il commercio internazionale, riducendo in maniera decisiva la necessità di forza-lavoro. Questo fattore provoca una serie di scioperi all'interno della rapida espansione dell'industria dello shipping container nei primi anni Settanta, ma i tempi sono cambiati rispetto agli anni Trenta e l'esito della mobilitazione è negativo. McLean nel frattempo fonda la *Mar-Terra*, la *Sea-Land's international services*, che nel 1999 sarà venduta alla *Maersk*, oggi la più grande container shipping company del mondo.

Se il nome di Henry Ford è assunto come simbolo del tipo di industria che, usando la catena di montaggio per la produzione di massa, contraddistingue la prima metà abbondante del Novecento, McLean merita di essere menzionato tra coloro i quali contribuiscono a superare il fordismo o quantomeno a innovarlo radicalmente – consentendo l'organizzazione di una gigantesca fabbrica senza pareti su distanze inedite. Con la trasformazione logistica indotta dal container le economie si riorganizzano avendo un peso sempre più sbilanciato sull'ambito della distribuzione e circolazione piuttosto che su quello della produzione diretta, potendosi estendere ad libitum geograficamente. È a partire dagli anni Settanta che inizia a strutturarsi un nuovo ciclo di potente aumento degli scambi e di interconnessione delle economie su scala mondiale. Questa seconda globalizzazione si sviluppa anche a partire da specifiche politiche logistiche.

La logistica coordina tempi e spazi che portano alla luce cartografie diverse da quelle geopolitiche. I confini statuali sono sempre più mobili e indefinibili con tratti lineari (si pensi al Mediterraneo come confine dell'Unione Europea), e sul globo gemmano nuove forme che prendono il nome di corridoi, enclaves, zone speciali, fronti mobili, città-Stato. Ma è soprattutto l'aumento repentino dell'urbanizzazione a risultare lampante, replicando e superando quanto avvenuto con l'affermarsi della metropoli.

Mentre gli architetti costruiscono piccoli frammenti urbani, disegnando edifici che dovrebbero avere un significato più generale, mentre gli urbanisti lavorano su ridotti segmenti di città usando come base Google Maps ed elaborando i dati forniti in sequenza dai droni, la dynamis urbana si esprime oggi attraverso alcune tendenze sotterranee la cui intelligenza sembra essere progressivamente in mano alle grandi aziende della logistica e a quelle della cosiddetta retail revolution. Le aziende dedite alla

distribuzione, usando lato sensu il concetto, sono infatti sempre più rilevanti. Per comprendere il loro peso basta guardare la classifica dei maggiori datori di lavoro globali. Tra i primi dieci attori si collocano soprattutto comparti statali come il Dipartimento della Difesa statunitense e al decimo posto si colloca la Foxconn, multinazionale taiwanese che produce manifattura elettronica. Le uniche altre due aziende private in classifica sono Walmart, la catena statunitense di supermercati che si posiziona terza con oltre due milioni di dipendenti, seguita da McDonald's.

Di questi due modelli si sta assistendo oggi a uno stiramento che li diffonde nelle città. Rispetto al secondo si potrebbe prendere come esempio l'esponenziale aumento negli ultimi anni del food delivery, la consegna di pasti a domicilio, con aziende come JustEat – la cui quotazione continua a crescere in borsa assieme al suo fatturato da centinaia di milioni di sterline, e il cui logo inizia a riempire le strade appiccicato come adesivo sulle vetrine dei ristoranti, indossato dalle pettorine dei rider o impresso sui loro mezzi di trasporto. Ma ancora più interessante è Amazon. Il più grande supermercato online del mondo ha lanciato a novembre a Milano e hinterland PrimeNow, un servizio che garantisce qualsiasi delivery (consegna) in massimo un'ora. L'implementazione di tale sistema implica notevoli capacità di processo, una logistica snodata in una miriade di punti di transito, e una grande velocità di consegna con una flotta di lavoratori sempre disponibili. Per poter realizzare questo meccanismo Amazon necessita di una rete e di infrastrutture offline. Il materializzarsi di questo sistema si articola infatti a partire da grandi centri di raccolta e smistamento nelle periferie, dove si svuotano i container, fino ai magazzini “di prossimità” per le consegne immediate. Gli sciami di fattorini che seguono i click di questa nuova logistica metropolitana sono a loro modo emblemi del mondo del lavoro

contemporaneo, che comunque Amazon sogna di eliminare sperimentando mirabolanti consegne a domicilio via drone. I furgoni con lo stemma Amazon PrimeNow sfrecciano per le vie di Milano, mentre negli Stati Uniti Amazon si è addirittura dotata di venti Boeing 767 presi in leasing e ha lanciato servizi di consegna Flex (una specie di Uber per le consegne, dove ognuno può fare il fattorino); in Germania è in trattativa per acquisire un aeroporto e in Francia ha comprato il corriere espresso Colis Privé. È in altre parole in corso una mutazione da internet company a logistics company, con evidenti ricadute urbane.

Questa logica della localizzazione e del just in time guida oggi una politica urbanistica globale che non è più nelle mani di attori statuali o di detentori di saperi scientifici specifici. Si proietta una tensione al divenire-hub delle città, nuovi grandi dispositivi per l'immediatezza del consumo – propensione inscritta nei codici di sviluppo storico della metropoli ma che pare oggi impennarsi su intensità inedite. Questa logica logistica che ridefinisce strade ed edifici è dunque un buon punto di osservazione per tentare di decrittare l'attuale geroglifico dell'urbanizzazione globale, come si è sinora tentato di dimostrare. È tuttavia necessario assumere le giuste cautele, per non ricadere nei bagliori enfatici dell'ideologia della smart city che guida questi processi. Gli apparati logistici indubbiamente informano la nouvelle raison du monde ma non rappresentano modelli autopoietici. I nuovi disegnatori logistici dell'urbano, pur all'interno di lessici e immaginari tecnici, sono portatori piuttosto di una politica della città che è continuamente contestata e agita in maniera differente da una miriade di altri soggetti, sia nello specifico del rapporto di lavoro che nelle pratiche abitative dei territori metropolitani. Inoltre l'urbanizzazione si definisce anche con iniziative molecolari e con le pratiche informali delle povertà.

Il sogno di un governo logistico dei processi urbani, rinnovata forma della politica urbanistica, si scontra di continuo con la matrice eterogenea, polemologica della materia urbana. Se ormai tutte le città sono città globalizzate, catturate tra località e una tensione al divenire quartieri di un'unica città-mondo, è proprio perché sono attraversate e costituite da fenomeni contraddittori. Connesse nell'infosfera, plasmate da dinamiche globali come la gentrification, segnate da conflitti, luoghi di transito e approdo delle migrazioni, paesaggi monotoni di automobili, catene di negozi multinazionali e supermercati, gesti architettonici in sequenza, in cui circolano di continuo immaginari e segni, queste entità in metamorfosi che continuiamo a chiamare città si rivelano sempre più come campi processuali aperti e incerti. Scenario di una adveniente guerra civile planetaria per pezzi, molecolare, diffusa, a bassa intensità, luogo di continua produzione di nuove inimicizie nonché di amicizie, patti e alleanze, la città globalizzata – bizzarro impasto politico di logiche terrestri, marittime e aeree – pare sull'orlo di un processo che ne porta all'estremo i tratti globali col suo divenire-hub mentre al contempo è circondata dall'aura crepuscolare che sembra stia conducendo all'imbrunire della seconda globalizzazione.

Nei prossimi anni alcune delle tendenze in atto aumenteranno i loro effetti, in cui lo scontro tra il continuo aumento delle diseguaglianze urbane e le logiche logistiche e finanziarie dell'estrazione di valore a rete renderanno più espliciti i tratti di politicità della produzione logistica dell'urbs, di fronte a una civitas sempre più divisa. In questa direzione analizzare simultaneamente i processi urbani e logistici può essere un buon angolo visuale, considerando che molto del futuro della città attuale si gioca sulla loro implementazione e realizzazione. Città globalizzata, urbanizzazione, logistica, seconda globalizzazione: simul stabunt simul cadent.

... qual è l'essenza della città per il potere?
Ai suoi occhi, essa appare piena di attività sospette, ribolle di delinquenza;
è un focolaio di agitazioni².

Preambolo

Il “diritto alla città” negli ultimi anni è diventato riferimento ricorrente per molteplici soggetti. Probabilmente per troppi. Dalle teorie radicali e dagli slogan dei movimenti, questa categoria è infatti giunta sino a puntellare alcuni documenti dell’Onu. Tale sovraffollamento, questa trasversalità nel lessico politico, segnala una problematicità, da assumere come ambivalenza tra i limiti che ciò comporta e i contemporanei spazi di possibilità che una simile diffusione inaugura. Quando infatti un concetto tende a divenire socialmente pervasivo e riconosciuto, si trasforma in un campo tensivo e di contesa rispetto all’interpretazione e al senso da attribuirgli. Potremmo dire in altra forma che tale concetto contiene potenzialità egemoniche da articolare. Il “diritto alla

città” è dunque oggi attraversato da correnti di significati contraddittorie, può essere declinato in direzioni politiche antagonistiche tra loro. È una categoria densa e instabile, che vive anche delle costitutive antinomie insite nel linguaggio dei diritti. È un’idea che va dunque ridefinita, al centro di una contesa politica, e radicalmente pensata *ex novo*. Per compiere questa operazione non è sufficiente (seppur necessaria) una costante opera che situi il “diritto alla città” in relazioni sociali concrete, in spazi determinati, in pratiche, in soggetti, per sottrarlo a una generica universalità. È anche decisivo risalire alla sua genesi teorica, per scoprirne linee di possibile attualizzazione, blocchi, e scarti necessari da compiere per un suo utilizzo oggi. Tornare dunque a Henri Lefebvre, che dopo anni di oblio sta vivendo una spettacolare rinascita accademica negli ultimi anni. Tornare al testo che questo filosofo e militante francese scrisse a Parigi nel 1967 – come lui stesso appone alla fine del libro, senza malcelata modestia, nel centenario del Capitale.

Contesto

Sin da giovane attivo nel Partito comunista francese, partecipa attivamente alla resistenza antinazista. Si racconta che nell’immediato dopoguerra fosse coinvolto nel mantenimento della struttura clandestina che il partito sostenne per alcuni anni. E un aneddoto non confermato narra di una serata in un casinò di Marsiglia al quale l’aveva accompagnato un compagno fidato, che assicurò sulla possibilità di investire con sicurezza su un tavolo da gioco. Pare che Lefebvre perse così una parte dei fondi destinati all’attività clandestina... Ma non fu certo questo il motivo che lo fece uscire dal Pcf nel 1958. In quegli anni infatti, così come in

Italia venivano sviluppandosi le prime fibrillazioni interne al Pci e si muovevano i primi “ricercatori scalzi” (dai quali gemmeranno varie correnti di marxismi eretici), l’ortodossia stalinista si imprimeva sui partiti comunisti europei. Ciò produsse il progressivo distacco di numerose figure, che seguiranno nuovi orizzonti teorici e politici. Fra queste Lefebvre in Francia risulta sicuramente una di quelle di maggior spessore.

L’autore, da una formazione dal forte impianto filosofico, si orienta negli anni verso sensibilità sociologiche che lo inducono, in particolare a cavallo tra gli anni Sessanta e i Settanta, a inquadrare come oggetto di ricerca la città e l’urbano. Un focus al contempo chiaro e sfuggente: «La città è stata e resta oggetto, ma non un oggetto maneggiabile, strumentale [...]. La sua oggettività o “oggettualità” potrebbe piuttosto assomigliare a quella del linguaggio, che gli individui o i gruppi ricevono prima di modificarlo...»³.

Le Droit à la Ville è il testo inaugurale di questa stagione teorica, che vedrà uscire in seguito altri scritti importanti. Tra i più noti *La Revolution Urbaine* e *La Production de l’Espace*⁴. Ciò che qui interessa non è però una lettura complessiva della prestazione lefebvrina, quanto una focalizzazione sul libro *Il diritto alla città*. Prima di addentrarci tra le sue pagine, è tuttavia bene fornire qualche ulteriore elemento per completare questa sintetica cornice del contesto nel quale l’idea venne elaborata. E non si può non fare menzione a Parigi, che indubbiamente funse da sorgente ispiratrice per Lefebvre. La metropoli francese, da metà anni Cinquanta e per il ventennio successivo, subì infatti una profonda trasformazione morfologica e sociale. Basti pensare che circa un quarto dell’intera superficie urbana venne demolito e ricostruito, con l’annessa espulsione di oltre mezzo milione di abitanti verso i suburbs. È in questo periodo che si assiste alla co-

struzione della *périphérique*, un gigantesco boulevard circolare di trentacinque chilometri, che racchiude quello che diverrà stabilmente il centro. Si consolida di conseguenza la periferia, nuovo habitat per working class e migranti. E la dicotomia centro-periferia si sovrappone e sostituisce, definitivamente, alla tradizionale distinzione tra città e campagna⁵.

Quando scrive Lefebvre, Parigi è da quasi due secoli una città estremamente instabile. Spazio simbolico della Rivoluzione, diviene per tutto l'Ottocento il luogo di una temporalità sempre aperta al cambiamento, attraversata da repentine accelerazioni, rarefazioni e precipitazioni, attese. Eppure nei decenni post-bellici l'immensa operazione urbanistica pare portare a termine quel lavoro che un secolo prima aveva iniziato Haussmann: la traduzione urbana della lotta di classe; far divenire le pietre stesse della città parte del scontro; il modellare lo spazio con l'obiettivo di espungere il conflitto dalla città. Questa è l'operazione che Haussman porta avanti dopo il 1848. I grandi boulevard della Parigi delle Esposizioni Universali sono esplicitamente introdotti come tagli e lacerazioni di un tessuto urbano che era immediato terreno di insorgenza. Walter Benjamin scriverà alcune pagine magistrali al riguardo: «Il vero scopo di Hausmann era di garantire la città dalla guerra civile. Egli voleva rendere impossibile per sempre l'erezione di barricate [...]. I contemporanei battezzarono l'operazione l'*embellissement strategique*»⁶. Operazione che ad ogni modo fallirà, come sottolinea poco più avanti l'autore stesso: «La barricata risorge nella Comune [...] traversa i grandi boulevards [...]. Come il Manifesto comunista chiude l'epoca dei cospiratori di professione, così la Comune mette fine alla fantasmagoria che domina la libertà del proletariato»⁷.

Anche se questi frammenti testuali di Benjamin verranno rinvenuti successivamente a quando scrive Lefebvre, i due autori

paiono dare valutazioni analoghe sul periodo⁸. Ma è con gli occhi proiettati sul proprio presente che Lefebvre scrive, intravedendo nuove soggettività in nuce pronte ad affacciarsi sull'agone politico. Nonostante la straordinaria coincidenza tra la pubblicazione del libro di cui stiamo parlando (marzo 1968) e la rivolta studentesca del Maggio francese, *Il diritto alla città* non è pensato come testo rivolto alla composizione studentesca – che ne farà comunque un manifesto durante le giornate di rivolta. «Sous les pavés de Paris, la plage», recitava un famoso graffito del movimento. Sotto le strade di Parigi, c'è la spiaggia. E, al di là delle intenzioni dell'anonimo autore, potremmo dire che la metafora è suggestiva per il nostro discorso. Parigi è una città infatti dalle fondamenta mobili, oscillanti, costantemente sottoposta all'ondivaga pressione di maree sociali e di improvvisate ventate di rivolta. Ma, tornando a Lefebvre, ciò che il suo libro intende provocare è più un travaso dalle periferie verso il centro di colate conflittuali che una implosione del centro stesso. Fuor di metafora: il diritto alla città, nel suo livello più schiettamente pratico, è un qualcosa di negato alla composizione sociale espulsa dal centro che tramite questo slogan dovrebbe riappropriarsene. Torneremo sulla questione. Iniziamo ora a introdurci nel testo.

Testo

«Questo scritto avrà una forma aggressiva, o che qualcuno potrà forse giudicare tale»⁹. Questo l'incipit contenuto nell'Avvertenza con la quale Lefebvre apre il libro. La promessa è mantenuta nel corso delle pagine. Con un ritmo secco, sincopato, scandendo concetti complessi nel corso di quindici brevi capitoli, *Il diritto alla città* è l'apertura di un orizzonte teorico che fa i

conti col marxismo¹⁰ e con le ideologie liberali. Contiene entusiasmanti anticipazioni, tra le sue righe emergono talvolta visioni assolutamente attuali. Intreccia epistemologia, filosofia, semiotica, urbanistica, sociologia. Un terreno di pensiero che tuttavia non si riduce mai a erudizione accademica, ma che cerca sempre una stringente circolarità con elementi concreti. Tuttavia, anticipando sin d'ora le conclusioni – e da qui il titolo del presente scritto –, questo movimento incalzante non arriva a un finale a nostro avviso degno delle premesse e dello svolgimento. Ma forse proprio in ciò può risiedere l'interesse a rileggere questo libro oggi, a riprenderne la trama. Ma andiamo con ordine.

Va innanzitutto evidenziato come la base analitica dalla quale prende avvio la riflessione di Lefebvre sia la progressiva evaporazione di quanto sino a quel momento era stato definito come “città”.

La crisi della città

S'intravede la crisi della città. Crisi teorica e pratica. Nella teoria, il concetto di città (di realtà urbana) si compone di fatti, di valori e immagini mutate dalla città antica (preindustriale, precapitalista) ma in corso di trasformazione e rielaborazione. Nella pratica, il nucleo urbano (parte fondamentale dell'immagine e del concetto di città) scricchiola ma resiste [...] non ha lasciato posto a una nuova e ben definita “realtà”, così come il villaggio aveva visto nascere la città. Tuttavia il suo regno sembra finire¹¹.

C'è qui l'annuncio di una fase di transizione che pare volgere al termine. Viene segnalata una trasformazione le cui cause genetiche sono lampanti. È l'industria infatti che «va al suo assalto [della città antica], se ne impadronisce, riorganizzandola secondo

i propri bisogni; essa aggredisce anche la città (ciascuna città), la prende d'assalto, la conquista, la saccheggia»¹². Poco più avanti Lefebvre così prosegue il suo ragionamento:

Ci troviamo di fronte a un duplice processo o, se si preferisce, a un processo a due facce: industrializzazione e urbanizzazione, crescita e sviluppo, produzione economica e vita sociale. Le due "facce" inseparabili di questo processo hanno una loro unità e, tuttavia, il processo si presenta come conflittuale. [...] Questo processo dialettico, lungi dall'essere chiaro, è anche ben lontano dall'essere concluso¹³.

Questa suggestiva traccia di ricerca verrà ripresa da uno dei più conosciuti epigoni del filosofo francese: David Harvey¹⁴. Il geografo marxista inglese, in particolare con il testo del 1985 *The Urbanization of Capital*, farà di questo nesso tra industrializzazione e urbanizzazione uno snodo cruciale per la comprensione della contemporaneità. Inoltre, nei suoi ultimi lavori, Harvey sostiene che terminata la fase di industrializzazione, proprio l'urbanizzazione sia divenuta il vettore trainante del rapporto di capitale.

Ciò che Lefebvre vede in atto, come dicevamo in apertura, è comunque un punto limite in avvicinamento oltre il quale la città fuoriesce da se stessa, degenera, eccede i suoi storici confini, delira. L'oscuro «processo dialettico» descritto non è concluso, ma Lefebvre sente di muoversi in una zona di frontiera che modifica il paesaggio e porta verso mete sconosciute. Queste alcune delle parole con le quali tale momento viene descritto:

Attualmente, dunque, si sta intensificando un processo indotto che possiamo definire di "implosione-esplosione" della città. Nei grandi paesi industriali, il fenomeno urbano si estende su gran parte del territorio, superando anche le frontiere nazionali:

la Megalopoli dell'Europa del nord si estende dalla Ruhr al mare fino alle città inglesi, e dalla regione parigina fino ai paesi scandinavi. Questo territorio è racchiuso in un tessuto urbano a maglie sempre più strette, non senza differenziazioni locali ed estensione della divisione (tecnica e sociale) del lavoro alle regioni, agli agglomerati, alle città¹⁵.

La proiezione di una megalopoli transnazionale che attraversa i confini, si estende sui mari, si fa tout court territorio, è assolutamente attuale. Pare quasi impensabile che Lefebvre potesse vederla già allora. Quella che egli coglie col suo sguardo è però anche la compresenza di un effetto speculare. La città è infatti materia malleabile ma non plastica. La stiratura che la porta a coprire porzioni spaziali sempre più ampie si dà anche attraverso buchi: «molti nuclei urbani antichi si degradano o si spengono»¹⁶. Anche qui si non possono che riverberare nella mente plurime istantanee dell'urbanizzazione contemporanea.

Ad ogni modo, al di là dell'evidenziata carica di tensione visionaria, la prospettiva lefebvrina si articola anche nel tentativo di definire precisi quadri analitici. In questa direzione propone una periodizzazione tripartita per leggere i processi dei quali stiamo ragionando: una prima fase nella quale l'industrializzazione distrugge la realtà urbana con l'ideologia e con la prassi; un secondo passaggio, parzialmente giustapposto, corrisponde all'estensione dell'urbanizzazione. Il terzo momento è quello in cui «si ritrova o si reinventa [...] la realtà urbana. Si cerca di ricostruire la centralità. Ciò significa il dissolversi di una strategia di classe? No di certo, è solo cambiata. Alle antiche centralità, alla decomposizione dei centri, essa sostituisce il centro direzionale»¹⁷.

Global city ante litteram

Concentriamoci sul passaggio appena riportato. Perché a nostro avviso in esso è contenuta, ancora una volta, una lucida anticipazione di movenze che all'epoca Lefebvre poteva probabilmente solo intuire o proporre quali tendenze. Facciamo ancora parlare il testo scorrendo una lunga citazione, dall'incipit parzialmente criptico, il cui significato viene però definendosi:

La città ideale, la Nuova Atene, si profila sotto i nostri occhi, New York e Parigi ne propongono già un'immagine, senza contare altre città. Il centro direzionale e il centro di consumo si riuniscono. Fondata sulla convergenza strategica, la loro unione sul terreno crea una centralità esorbitante. [...] Saldamente occupato e abitato dai nuovi padroni, il centro è controllato da loro. Senza averne necessariamente l'intera proprietà, dominano questo spazio privilegiato, cardine di una rigorosa programmazione spaziale. Ma soprattutto, hanno il privilegio di possedere il tempo. [...] Non ci troviamo forse di fronte a una Nuova Atene, con una minoranza di liberi cittadini, possessori e fruitori dei luoghi sociali, che controlla una grande massa di asserviti, teoricamente liberi ma autenticamente e forse volontariamente servitori, trattati e manipolati secondo metodi razionali? [...] La massa dispone solo di uno spazio misurato con cura; il tempo le sfugge¹⁸.

Prima di commentare questo passo riportiamo un'ulteriore frase:

La creazione che corrisponde alla nostra epoca, alle sue tendenze, al suo orizzonte (minaccioso), non sarà forse allora il centro direzionale? Questo tipo di centro, che riunisce la formazione e l'informazione, le capacità amministrative e di de-

cisione istituzionale, appare come un progetto in via di realizzazione di un nuovo tipo di concentrazione: quella del potere¹⁹.

Per chi minimamente conosce gli scritti di Saskia Sassen sulle città globali, non si potranno che rinvenire profonde assonanze. Cosa sono infatti le global cities se non un network globale di centri direzionali, punti di una trama che si estende su scala planetaria che in essi concentra le funzioni del comando? E come non pensare, figurandosi mentalmente la lefebvrina Nuova Atene, a Manhattan? O alla City londinese? Due spazi (se ne potrebbero ovviamente citare molti altri²⁰) che nella pratica e nell'immaginario assurgono a simbolo e metafora della concentrazione del potere. Selve di grattacieli dove risiedono le più importanti Borse, dove si stanziano gli uffici delle più importanti multinazionali, agenzie governative e istituzioni internazionali. Luoghi urbani per lo più inaccessibili alla stragrande maggioranza della popolazione, soprattutto in termini di costi. In un'economia globale che si riproduce per dinamiche di dispersione e accentramento, le global cities sono i vettori di coordinamento delle funzioni centrali, per usare il linguaggio sasseniano. In esse vengono prodotti quei saperi, quei servizi, quei meccanismi di innovazione che necessitano di appositi ambienti che solo la concentrazione può elaborare. Certo, Lefebvre non poteva cogliere con più di un decennio di anticipo l'arrivo della finanza quale nuova logica organizzativa globale, ma sicuramente fissa e ci mostra un passaggio decisivo che ne determina le successive condizioni di possibilità.

Quali sono le condizioni che consentono a Lefebvre di fornirci le discusse proiezioni teoriche? Bisogna innanzitutto tenere a mente che quando esce *Il diritto alla città* sono ancora forti gli echi di uno degli episodi chiave del processo di decolonizzazione,

la conquista dell'indipendenza dell'Algeria che coinvolgerà direttamente anche il territorio della metropoli parigina. Perché diciamo ciò? Per sottolineare come la realtà nella quale scrive Lefebvre sia, fuori dalle limitate lenti del nazionalismo metodologico, già da tempo una città intrecciata saldamente con territori sparsi per il globo. Questo in modi certamente differenti dalla Londra capitale imperale, che funziona da canonico riferimento per le città-mondo, ma lungo rotte che val comunque la pena ripercorrere sinteticamente e per brevi istantanee storiche. In primo luogo è utile richiamare quella letteratura, primo tra tutti I giacobini neri di C.L.R. James, nella quale viene illustrato il profondo legame tra la Rivoluzione francese e la presoché simultanea rivoluzione anticoloniale di Haiti. Come scordare il ruolo che Parigi ebbe negli intrighi nordamericani (con la simbolica donazione della Statua della Libertà a New York, un'opera prodotta dall'architetto Eiffel, creatore della torre omonima)? Ma non è solo sull'Atlantico che si proietta Parigi. Il precedente richiamo all'Algeria ha infatti una lunga storia, che attraversa il Mediterraneo. Nelle conclusioni di un recente libro²¹ viene mostrato come il 1848 abbia rappresentato uno shock per le élites dell'epoca perché la radicalizzazione del conflitto di classe impose il ricorso, per sedare la rivolta, ai protagonisti della guerra coloniale. Quello che sino ad allora era apparso come un "mondo arretrato" fornisce invece la formazione necessaria per garantire l'ordine nel "punto più alto della civilizzazione": Parigi. Un corto circuito che si ripeterà un secolo dopo. Ma qual è il punto di questa divagazione? La questione che si intende porre è relativa a quali differenze si debbano tracciare. Parlare di città contiene infatti sempre in sé il rischio di costruire narrazioni transtoriche nelle quali sembra che tutto sia sempre già esistito. Rimane invece determinante, per un'analisi critica, la

capacità di segnalare le continuità ma anche le interruzioni, le rotture, le trasformazioni. Da questo punto di vista Lefebvre cosa osserva? La Parigi world city²², ossia una capitale imperiale con connessioni e relazioni che la attraversano e che attraversano il globo secondo chiare relazioni di dipendenza, o ci sta già descrivendo il suo divenire global city? Ci parla di un luogo nel quale si territorializzano dinamiche e processi che sono globali o di un contesto entro il quale è più semplice decifrare rapporti tra metropoli e colonia? Proviamo a riformulare brevemente la questione. Quelle centralità esorbitanti di cui ci sta parlando Lefebvre sono effettiva anticipazione del mondo globale o sono estrema manifestazione del vecchio mondo? Possiamo lasciare aperta la domanda, segnalando come ancora una volta troviamo l'autore come sospeso su quello che Sassen definirebbe come systemic edge²³, in una luce che può essere al contempo alborea o quella di un tramonto²⁴.

La città e l'urbano

Proviamo ora a estrapolare un altro tema dal libro, ossia quello di una definizione di cosa sia la città e in quale modo essa si distingua dall'idea di "urbano". Diciamo immediatamente che Lefebvre ci propone un sequenza di spunti estremamente stimolanti, che possono funzionare come una miriade di traiettorie di ricerca. Tuttavia per entrambe le questioni poste rimangono una pletora di nodi poco chiari, enigmatici, talvolta sfuggenti. Le soluzioni a questi possono tuttavia essere indagate a partire da un'indicazione di metodo. Lefebvre ha infatti chiaro come, a partire dall'Ottocento, le scienze sociali abbiano scomposto la città in mille rivoli disciplinari. Relegato ossia il pensiero entro un'aporia che tende a gettare in un paradosso: da un lato infatti tutti quotidianamente

sentiamo l'esistenza della città, ma al contempo faticiamo sempre più a definirla se non per parti, per schegge scomposte. Per questo Lefebvre propone l'adozione di «un metodo che trascenda le frammentazioni»²⁵, nella direzione di definire un oggetto che rimane comunque altamente enigmatico. Infatti

la città è morta. Tuttavia l'urbano persiste, allo stato di attualità dispersa e alienata, di embrione, di virtualità. Ciò che gli occhi e l'analisi percepiscono sul terreno, nel migliore dei casi può passare per l'ombra di un oggetto futuro proiettata sul sole nascente. [...] Per quanto riguarda la città, l'oggetto della scienza non è dato. Il passato, il presente e il possibile non si separano. Il pensiero studia un oggetto virtuale²⁶.

La città pare essere in altri termini finita, darsi al limite come residuo, come riflesso. Eppure essa, sostanza pancronica, come fa a morire se risulta inseparabile dal "possibile"? E ancora, seguendo queste parole, pare che l'"urbano" assuma un'esistenza separata dalla città, per quanto sostanziandosi con sembianze spettrali. Ma cos'è allora l'urbano? Così ne parla Lefebvre:

L'urbano non può definirsi né come collegato a una morfologia materiale [...] né come capace di staccarsene. [...] È una forma mentale e sociale [...]. È una qualità che nasce da quantità (spazi, oggetti, prodotti). È [...] un insieme di differenze. [...] È un campo di rapporti che comprende, in particolare, quello del tempo (o dei tempi, ritmi ciclici e durate lineari) con lo spazio (o con gli spazi: isotopie-eterotopie). In quanto luogo del desiderio e del legame dei tempi, l'urbano potrebbe presentarsi come il significante di cui cerchiamo i significati²⁷.

In queste parole l'urbano pare presentarsi come una condizione.

Fissiamo questa idea e procediamo con la descrizione che nel libro si fa del concetto di “città”:

Proponiamo dunque una prima definizione della città come proiezione della società sul territorio [...]. A essere iscritto e proiettato non è solo un ordine remoto, una globalità sociale, un modo di produzione, un codice generale ma anche un tempo, o meglio dei tempi, dei ritmi. La città si ascolta come un brano musicale, così come si legge alla stregua di una scrittura discorsiva. [...] Un'altra definizione di città, che peraltro non esclude la precedente: la città come insieme delle differenze tra le città²⁸.

Una proiezione della società sul territorio. Immagine senza dubbio fortemente suggestiva, che si discosta significativamente dalla classica definizione di Louis Wirth che inquadra la città come un insediamento relativamente vasto, denso e duraturo di persone socialmente eterogenee. Per completare il quadro dobbiamo allora chiederci cos'è la società per Lefebvre.

La città e l'urbano si profilano al nostro orizzonte come oggetti virtuali, come progetti di ricostruzione sintetica. L'analisi critica prende atto del fallimento di un pensiero analitico e non critico. [...] Parliamo di analisi spettrale, l'espressione deve essere intesa in senso quasi letterale e non metaforico. Davanti agli occhi, sotto il nostro sguardo, abbiamo lo “spettro” della città, della società urbana e, forse, della società tout court. Se lo spettro del comunismo non terrorizza più l'Europa, l'ombra della città, il rimpianto di ciò che è morto perché è stato ucciso, forse il rimorso, hanno sostituito la vecchia ossessione. L'immagine dell'inferno urbano che si prepara non è meno affascinante e la gente corre a vedere le rovine delle antiche città per consumarle turisticamente [...]. Solo la prassi, in condizioni ancora tutte da determinare, può farsi carico della possibilità e dell'esigenza

di una sintesi, di un orientamento verso questo obiettivo: l'aggregazione di ciò che è disperso, dissociato, separato, nella forma della simultaneità e degli incontri²⁹.

Seppur posto in forma ipotetica, la società, così come la città, è uno spettro. Qui, ancora una volta, Lefebvre pare essere spettatore di una adveniente zona liminale, oltre la quale si giunge alla “fine della società”³⁰, o quantomeno alla sua trasfigurata sostanza attuale di deserto del legame sociale. Il filosofo francese ci pone dunque di fronte a scenari foschi, si profilano tinte cupe all'orizzonte. Assistiamo a due oggetti virtuali, parzialmente sovrapposti, colti in un processo di dispersione, evanescenza, crisi, dissoluzione. Essi impongono un'analisi spettrale, necessitata da un'incalzante processo di implosioni ed esplosioni, di espansioni smisurate e buchi, di progressive scomposizioni e frammentazioni. È di fronte a questo inferno urbano che Lefebvre vede costituirsi, che si pone la chiara indicazione sulla necessità di una prassi. Ovvero una via da perseguire intrecciando pensiero e azione. È su questo passaggio che entra allora in gioco la riflessione più propriamente politica elaborata in questo libro.

Il diritto alla città

Anche se rimaniamo in un campo fumoso, le cui condizioni sono ancora tutte a venire, Lefebvre ci indirizza verso due direzioni complementari: quella di una ricomposizione di ciò che è stato diviso, associata all'esigenza di una sintesi. Un'indicazione preziosa, da ripensare oggi. E tuttavia qui a nostro avviso sorgono i problemi del testo. Il “diritto alla città” pare essere il prisma attraverso il quale Lefebvre invita a incanalare e racchiudere questa

esigenza politica. Continuiamo, come fatto sinora, ad ascoltare le parole di Lefebvre:

Il diritto alla città si presenta come forma superiore dei diritti, come diritto alla libertà, all'individualizzazione nella socializzazione, all'habitat e all'abitare. Il diritto all'opera (all'attività partecipante) e il diritto alla fruizione (ben diverso dal diritto alla proprietà) sono impliciti nel diritto alla città³¹.

Risulta piuttosto evidente come il diritto alla città in questa accezione sia qualcosa di estremamente vasto, vago, che pare quasi avere poco a che fare con la città stessa e parlare più in generale. Queste righe sono poste quasi a conclusione del libro, risultano come l'assolo finale di una sinfonia che vuole innalzarsi con lei e condurci lontano. Ritorneremo tra poco sul punto. Retrocediamo per ora di qualche pagina per trovare un'altra definizione, che rimane più "legata" all'oggetto: «Il diritto alla città non può essere pensato come un semplice diritto a visitare o ritornare alle città tradizionali. Può essere formulato solo come diritto alla vita urbana, trasformata e rinnovata»³². In queste righe il "diritto" di cui stiamo discutendo assume una dimensione prospettica. Non è un diritto sull'esistente, una rivendicazione di un qualcosa di dato ma negato, quanto una dimensione processuale. Il diritto a qualcosa che ancora non c'è, implicando dunque una trasformazione. Un ben strano diritto quello di Lefebvre, che trasuda e non nasconde il forte intento politico soggiacente a ciò che viene scritto. Se in precedenza avevamo affermato che per lui l'urbano è innanzitutto una condizione, da questi passaggi del libro l'ipotesi pare trovare conferma. Se tuttavia prima l'urbano veniva posto come «attualità dispersa e alienata», qui diviene orizzonte di liberazione. Implica dunque, ci ripetiamo, una pro-

cessualità, un gesto di rottura, un movimento. Ma chi può produrre ciò? Quali sono i soggetti del “diritto alla città”? Lefebvre non sfugge a tale domanda, divenuta ormai necessaria per l’argomentazione. La risposta è piuttosto secca e semplice:

Solo la classe operaia può divenire agente, portatore o sostegno sociale di questa realizzazione. Qui ancora, come un secolo fa, essa nega e contesta, con la sua sola esistenza, la strategia di classe diretta contro di essa. [...] Essa riunisce gli interessi (superando l'immediato e il superficiale) dell'intera società e, in primo luogo, di tutti coloro che abitano. Le élite e la nuova aristocrazia borghese [...] non abitano più. [...] Sono ovunque e in nessun luogo. Di qui il fascino che esse esercitano sulle persone immerse nella loro vita quotidiana; esse trascendono la quotidianità; possiedono la natura e lasciano ai loro scagnozzi la costruzione della cultura³³.

Qui si distingue e viene esposto in maniera chiara un antagonismo di classe, dai contorni “classici”, che pare nella prima parte di queste frasi anche venato di un richiamo a elementi vagamente teleologici affini ai marxismi ortodossi. Ciò che sorprende è piuttosto come viene definita la seconda polarità, quell'élite che è già vista come pienamente globale. Anche qui ritroviamo un ulteriore elemento di anticipazione, del quale il libro è costellato. Queste persone che «sono ovunque e in nessun luogo» sembrano i precursori, gli antesignani di quella classe globale descritta da illustri sociologi contemporanei a là Zygmunt Bauman. Emerge in nuce una contraddizione che oggi più che mai si manifesta: quella tra la libertà di movimento e la sua limitazione, definita a differenti gradienti seguendo le geografie variabili dell'appartenenza territoriale e di classe. Lefebvre pare però, sull'altro polo di questo antagonismo, accontentarsi di un'individuazione secca

del soggetto che dovrebbe agire il diritto alla città. Dunque, se è vero che come sfondo del libro si pone anche, e forse soprattutto, un problema di soggettività, a nostro avviso le risposte a questo tema sono assolutamente eluse. Ha allora ragione chi sostiene che «il “diritto alla città” corrisponda ad una fase molto più arretrata di densità cooperativa nella metropoli»³⁴, che esso sia un «concetto legato alle ristrutturazioni urbane del periodo fordista»³⁵? Antonio Negri è estremamente tranchant in queste affermazioni, che vanno prese con cautela³⁶, ma che risultano comunque utili per stimolare un dibattito critico. È dunque il “diritto alla città” una categoria pensata per una composizione di classe e per una configurazione urbanistica superate, e dunque un’idea da relegare agli archivi della storia? Sì e no. Se rimaniamo infatti entro un’interpretazione letterale del libro di Lefebvre non si può che dare ragione a Negri. Tuttavia l’istanza politica posta rimane per noi attuale. È in questa direzione che pare muoversi Sandro Mezzadra quando, commentando un libro di Harvey, propone di guardare al “diritto alla città” come a un significante vuoto da riempire di contenuti, e propone un controcampo ribaltando l’ordine del titolo del testo harveyiano in «il diritto alla città contro il capitalismo»³⁷. Eppure qualcosa continua a nostro parere a non tornare, a girare a vuoto. Se infatti in quest’ultima proposizione vive l’afflato prospettivo, costituente potremmo dire, che anche Lefebvre aveva ben presente, rimane comunque aperta la domanda: chi deve praticare il “diritto alla città”? Torniamo in altre parole a quella sensazione di incompiutezza che lasciano gli ultimi capitoli del libro. È in questo senso che proponiamo di guardare a esso come se avesse un capitolo ancora mancante, e tutt’ora da scrivere³⁸. Vanno salvate le potenti anticipazioni che ci regala e disposti i problemi che esso pone in una nuova configurazione.

La direzione alla quale proponiamo di guardare è la seguente: parlare di un diritto alla città è fare riferimento a un assemblaggio istituzionale, quello della città del welfare, che prevede una dialettica possibile tra movimenti e istituzioni. Se ai tempi di Lefebvre questa dinamica era in atto, nell'epoca attuale questa tensione pare potersi dare solo come strappo. Come una contrattazione sociale che lega in maniera inscindibile un elemento di appropriazione con una difesa autonoma delle conquiste ottenute. In questi termini potremmo dire che oggi, prima e più che di un diritto alla città, si pone l'urgenza di un progetto di città da prefigurare e contrapporre alla città esistente. O, in altre parole, va fatta nuovamente vibrare la questione della città come istanza di potere. Un'istanza che ha senso laddove la si incarni nell'immediatezza delle lotte che nella città si muovono, guardandole come parte di una materia metropolitana che non può riproporre una aristotelica scissione tra forma e sostanza, tra *urbs* e *civitas*. Su quest'ultimo punto Lefebvre torna nuovamente utile quando afferma:

Se paragono la città a qualcosa di scritto (a un sistema semio-logico), non posso dimenticare il suo carattere di mediazione. Di conseguenza, non posso separarla né da ciò che contiene né da ciò che la contiene [...] La totalità non è immediatamente presente nel testo scritto rappresentato dalla città. Vi sono altri livelli di realtà che non traspaiono [...]. La città scrive e prescrive: ciò significa che ordina e stipula³⁹.

Immaginiamo in altre parole un'identità, o quantomeno una forte aderenza, tra i soggetti e il fare città come una questione di pratiche e di rapporti di forza. Riprenderemo in chiusura questa riflessione. Terminiamo questo paragrafo con un ultimo attestato di merito alla teoria di Lefebvre. Essa ha infatti il pregio

di porre il problema della città su una scala immediatamente globale:

Paradosso della situazione critica e dato centrale del problema: la crisi della città è mondiale. [...] Ovunque la città scoppia, morfologicamente. [...] In una serie di paesi sottosviluppati, il fenomeno caratteristico è la bidonville, mentre nei paesi altamente industrializzati è la proliferazione della città in “tessuti urbani”, in sobborghi, in quartieri residenziali i cui rapporti con la vita urbana diventano problematici⁴⁰.

La città di Lefebvre e la nostra

Per introdurre questa parte finale del presente scritto iniziamo a definire alcuni dei punti di maggiore rilievo per il nostro ragionamento, in relazione alle rotture intercorse tra lo scenario considerato da Lefebvre e la contemporaneità. Cosa permane e cos'è cambiato?

Innanzitutto se, come da poco affermato, oggi lo sguardo non può che essere su una scala planetaria, il processo che Lefebvre intravede deve essere aggiornato. La distinzione che egli pone tra Primo e Terzo mondo è chiaramente problematica. Da un punto di vista strettamente urbano, la proliferazione di bidonville, slum e favelas non è più relegabile a specifici contesti. Fatte salve le dovute differenze, la rivolta delle banlieues del 2005, a cui hanno fatto seguito le giornate insurrezionali di Londra del 2011 partite dai quartieri poveri della metropoli, pongono con forza un ripensamento delle geografie stabili ereditate dall'era coloniale. E d'altra parte, ci limitiamo qui a segnalarlo per questioni di spa-

zio, queste stesse configurazioni urbane non possono essere analizzate da un punto di vista critico solo come aree dell'esclusione totale. Se infatti le inquadrassimo solo come il prodotto dei silenziosi rapporti di coazione economica, perderemmo di vista il fatto che esse rappresentano anche l'enorme spinta delle povertà all'appropriazione della città⁴¹.

L'assetto istituzionale. Se la città, come abbiamo visto nella penultima citazione, è mediazione tra differenti livelli, oggi essa media tra rapporti molto diversi. È cambiata radicalmente la forma-Stato e si è definita una governance su più livelli, rispetto al quadro che osservava Lefebvre. Ma soprattutto, per ciò che più strettamente ci interessa, è profondamente mutato il territorio. Laddove il processo di completa urbanizzazione del territorio preconizzato dal nostro autore è proseguito a ritmi incessanti, ciò ha prodotto anche un cambiamento di stato di questo concetto. Oggi viene progressivamente erosa la relazione tra ciò che si vede, come esso funziona e come/dove si decide. Questo da un punto di vista sia empirico che legato all'ormai compiuta intersezione e perdita di significato della bipolarità tra reale e virtuale, cui va annessa la logica finanziaria quale massima espressione capitalistica di tale superamento. Assistiamo a potenti spinte di una dinamica che si nutre della compresenza di momenti di deterritorializzazione e riterritorializzazione, funzionali a una costante ridefinizione delle logiche del comando e dell'accumulazione.

Da un punto di vista economico, il capitalismo di Lefebvre è quello che ragiona ancora in termini di spazio e di estensività. Oggi invece, con la fine della Guerra fredda ed entro il paradigma della Rete, assistiamo a processi di valorizzazione che hanno (ri)scoperto l'intensività, e dunque anche l'importanza dei luoghi⁴².

Da questo punto di vista nella città di Lefebvre si gioca un progetto di uniformazione, che oggi permane ma legato inestricabilmente a una messa a valore delle differenze che ogni città può produrre, che diventano risorsa strategica invece che ostacolo.

Siamo allora giunti al passaggio che più ci interessa, ossia la questione politica. Partiamo un'ultima volta dal testo lefebvrano, leggendo un lungo passo, estremamente denso, che ci aiuterà per le riflessioni conclusive:

[La città], questa mirabile forma sociale e opera per eccellenza della pratica e della civiltà, si distrugge e si ricostruisce sotto i nostri occhi. [...] Caduta al rango di “mezzo” [...]. Oggi la razionalità passa (o sembra passare o pretende di passare) lontano dalla città, al di sopra di essa, a livello del territorio nazionale o del continente. Essa rifiuta la città come momento, come elemento e come condizione, riconoscendola solo come strumento e dispositivo. [...] Una sensazione di monotonia ricopre e nasconde le diversità [...]. Del resto, lo Stato, i centri decisionali e i poteri ideologici, economici e politici non possono che considerare con crescente diffidenza una forma sociale che tende all'autonomia, che può vivere solo specificamente, che si frappone tra loro e l'“abitante” [...]. [...] Qual è l'essenza della città per il potere? Ai suoi occhi, essa appare piena di attività sospette, ribolle di delinquenza; è un focolaio di agitazioni. Il potere dello Stato e i grandi interessi economici possono immaginare una sola strategia: svalutare, degradare, distruggere la società urbana⁴³.

Riprendiamolo punto per punto. La città si distrugge e ricostruisce sotto i nostri occhi. Qui troviamo l'elemento dinamico decisivo. Potremmo riformulare la frase immaginando la città come un processo di ordine e conflitto. Come il costitutivo terreno di una contesa articolata in rotture e rigenerazioni. In questi ter-

mini, ricollegandoci a quanto detto all'inizio, Lefebvre vede sul finire degli anni Sessanta il precipitare di una serie di processi che definitivamente stravolgono una Parigi. La sua grandezza sta nel riuscire a guardarvi dentro e oltre. Il punto è che esistono generazioni di città, strategie di città, tipologie di città. Oggi possiamo dire che dopo la città del Welfare State abbiamo vissuto anche la città dell'instaurantesi ordine neoliberale nella sua ascesa, e nella sua attuale crisi. È qui che probabilmente si motiva questo odierno variegato ritorno a Lefebvre. Siamo forse, allora, in un nuovo momento nel quale è necessario riattivare l'autore, guardare con lui dentro i processi di distruzione e ricostruzione della città.

Oggi molti elementi di cui abbiamo discusso in questo scritto sono diffusi, pervasivi. Abbiamo parlato di una città mobile; di continue implosioni ed esplosioni urbane; della diffusione di spazi di global city e di nuove periferie, che potremmo descrivere come un progressivo globalizzarsi della città; dell'urbano come condizione (alienata) e della città come spettro, che può incarnarsi e disattivarsi; della città come territorio; abbiamo discusso forze e limiti di un ricorso alla categoria di "diritto alla città" e di una ripresa della trama-Lefebvre, chiaramente con l'ottica che ogni traduzione implica, dunque quella di un tradimento del suo originario testo. Abbiamo pensato la città come opera virtuale pancronica, ossia che si dispone su un orizzonte temporale che mette in gioco una storia, un'interpretazione del passato; l'intreccio di rapporti di forza del presente; una proiezione sull'avvenire. In questa dimensione la città si stacca dalla sua matrice spaziale e diviene una struttura del tempo. Una questione di determinazione del tempo. Ossia un luogo del politico.

Chiudiamo allora parlando della necessità di pensare la città come progetto. Come campo nel quale si scontrano progetti anche alternativi alla città-merce costruita dall'ordine neoliberale

in corso di sfarinamento: spazio accogliente per la valorizzazione e lo scambio di merci, merce in se stessa. Nessuna nostalgia dunque per le città del passato ormai morte, quanto una riattivazione di un sapere critico della città. In fondo ripensare con Lefebvre è anche accedere a un archivio di esperienze che ci conduce ineludibilmente alla Comune di Parigi. Ossia, oggi, alle possibilità radicali di praticare secessioni di territori dallo spazio-tempo organizzato dalla finanza globale. Potremmo infine concludere che pensare oggi, e da capo, la città, la sua magnetica attrazione, è in fondo riprendere l'antico adagio «*Stadtluft macht frei*», l'aria della città rende liberi, e dunque camminare domandandosi cosa sia, cosa possa essere, la libertà, in questo nuovo millennio.

Il concetto di *touristification*, reso in lingua italiana con *turistificazione*, è salito in maniera rapida all'onore delle cronache nostrane negli ultimi tempi, grazie all'evidente impatto che l'industria turistica sta avendo nel ridefinire le nostre città in parallelo alla diffusione sempre più forte dell'utilizzo, come ospite o come ospitante, di portali come Airbnb, piuttosto che dei voli offerti da compagnie aeree low-cost come Ryanair. Tuttavia, la *turistificazione* è ancora qualcosa di difficilmente afferrabile in tutte le sue sfaccettature.

Una prima definizione minima potrebbe essere quella di concetto che racchiude al suo interno la molteplicità delle conseguenze del turismo di massa sulla ristrutturazione degli spazi urbani o di alcune loro sezioni. Indubbiamente molto vago: siamo ancora sprovvisti di una definizione utile a individuare, collegandole in un quadro interpretativo unico, tutte le tematiche che potrebbero essere riferite a una parolina sempre più in voga.

Nel dibattito accademico il concetto si è affermato in maniera forte nell'ultimo decennio, sviluppando le prime analisi e teorie (critiche e non) in merito alla più grande ondata nella storia di turismo di massa, dovuta all'emersione su scala planetaria di una possibilità inaudita di potersi muovere dai propri territori.

Proprio mentre paradossalmente (o no?) si blindavano sempre più le frontiere per alcune tipologie di persone, si è affermata sempre in maniera maggiore la possibilità di viaggiare verso lidi sconosciuti, fino all'esplosione dei flussi di turismo globali che caratterizza il nostro mondo. Per autori come Marco d'Eramo, che nel suo *Il selfie del mondo* (Feltrinelli, 2017) ha studiato in profondità la questione, il turismo potrebbe essere pensato come la principale industria pesante del XXI secolo, a causa delle fortissime implicazioni sociali, politiche, ma anche spaziali, che porta intrinsecamente con sé.

Di conseguenza, ed è questo che ci interessa in maniera particolare, l'impatto del turismo in quanto fenomeno di massa è elemento da cogliere per poter innovare teoria e prassi politica dei movimenti sociali sul tema dell'urbano, della contesa dei suoi spazi, allargando e rinnovando quanto spesso espresso con l'etichetta "diritto alla città". Per evitare analisi troppo astratte, che rischiano di scadere in una generalizzazione slegata dalla dimensione reale, abbiamo provato ad affrontare il tema prendendo in esame alcuni casi specifici di processi di turistificazione. Partire da alcuni casi specifici è utile anche a costruire una definizione più ampia del concetto, tenendo in considerazione allo stesso tempo le peculiarità dei singoli contesti urbani e la riproposizione di alcune invarianti all'interno di questi.

Obiettivo di questo dossier è quello di verificare alcune ipotesi di ricerca sul tema dell'impatto del turismo di massa sulle trasformazioni dello spazio urbano, attraverso la discussione critica di saggi, articoli di giornale e di interviste raccolte con alcuni attivisti e/o docenti di diverse città europee come Atene, Barcellona, Berlino, Lisbona, Marsiglia e Parigi.

L'idea di costruirlo è nata dalla necessità di dotarci di una cassetta degli attrezzi sul tema della turistificazione nel momento

in cui la città di Bologna è sconvolta da processi intensivi di ristrutturazione del suo volto e del suo spazio urbano affermatasi con l'utilizzo sempre più intenso dello scalo aeroportuale cittadino da parte di Ryanair, dalla brandizzazione della città costruita sulla valorizzazione della gastronomia locale, dall'aumento esponenziale di stanze e appartamenti messi in affitto breve su Airbnb, dalla costruzione di grandi opere infrastrutturali e commerciali come il Passante Nord, il People Mover, lo stesso Fico dell'imprenditore filo-renziano Farinetti. Negli otto punti che seguono, proviamo a far coincidere elementi di inchiesta, indicazione politica, frammenti di teoria critica sul concetto di turistificazione.

Tesi 1: la turistificazione non è un processo omogeneo

Una prima distinzione necessaria che si impone è quella tra le molteplicità eterogenee dei processi di turistificazione. Su un piano macro, possiamo dividere tra città che sono impegnate durante tutto l'anno da flussi turistici imponenti (come ad esempio Parigi e Atene), e quelle che ne sono attraversate su una temporalità stagionale, come ad esempio Lisbona e Marsiglia. Questo non per dire l'ovvio, ovvero che alcune città per dimensioni e storia politica o artistica sono mete più allettanti di altre, ma soprattutto per fare capire che esistono diverse tipologie di sviluppo turistico.

Da un lato il turismo si afferma come flusso stagionale di possibili profitti, dall'altro come flusso permanente. La distinzione non è di poco conto: la sostituzione di un'organizzazione economica di un territorio complessa in favore di una in cui domina una sola prospettiva di sviluppo rischia di innescare dinamiche in cui un'economia basata pienamente o quasi sul turismo può divenire

di fatto, con una metafora agricola, una monocultura, la quale elimina tutto ciò che non si adegua a essa o che con essa non è compatibile. La problematicità di questo aspetto è che una crisi economica, oppure eventi come attentati e crisi politico-amministrative, possano avere un effetto simile a quando nel mercato agricolo viene a cadere il prezzo di una materia prima, facendo scoppiare la “bolla” e mandando nel panico un’intera città.

Il caso di Parigi ad esempio è peculiare e differente rispetto alla maggioranza delle città che vedono in recenti processi di turisticizzazione una rivoluzione copernicana del proprio assetto. Prendiamo la questione abitativa, uno dei temi cardine su cui si focalizza l’analisi dei processi di turisticizzazione. Nella capitale francese la rendita immobiliare produce da parecchio tempo un effetto di svuotamento dei quartieri, che si sono progressivamente caratterizzati con affitti a canoni altissimi, attivati per brevi periodi di tempo. Eppure, secondo i dati del sito Insideairbnb, per quanto da scorporare per zona, gli affitti medi di interi appartamenti gestiti attraverso Airbnb sono di tre mesi. L’algoritmo non gira certo dunque sul “turismo di massa” di brevissimo periodo, come ad esempio registrato a Lisbona o Marsiglia o Berlino, quanto piuttosto su una soggettività che vive il territorio urbano e i suoi quartieri in modo saltuario e per periodi medio-brevi.

Un fenomeno tipico delle grandi metropoli globali, almeno quelle egemoni sul mercato mondiale, che non si riproduce nello stesso modo in città che hanno subito una recente accelerazione di processi di turisticizzazione. In merito ai quali non si può negare l’importanza delle relazioni internazionali. Il turismo ha svolto un ruolo centrale nella trasformazione della città di Lisbona, non casualmente nel periodo seguente alle imposizioni al Portogallo della troika. La strategia utilizzata per uscire dalla “crisi” e ripagare i prestiti senza rinunciare alle misure di austerità divenne

trasformare il Portogallo in una destinazione turistica economica e a basso costo, ricalcando quindi quanto avvenuto per la Grecia e calcando ulteriormente la linea divisoria tra chi “subisce” la crisi e chi invece può permettersi di “governarla”. Le differenze nei processi di turistificazione tra città come Berlino e Lisbona, che affronteremo via via proseguendo, la dicono lunga.

In generale, come ricorda Clara Zanardi nel testo pubblicato sull'ebook Città, spazi abbandonati, autogestione (pubblicato da InfoAut nel gennaio 2018) bisogna evitare narrazioni troppo semplificate di questi processi, ricorrendo a un modello troppo lineare di interpretazione, secondo cui il turismo avrebbe effetti su realtà locali intese in senso statico. «È necessario evitare di ridurre ad un semplice determinismo causale quella fittissima rete di azioni e retroazioni che al contrario caratterizza i processi di turistificazione». Molto spesso il turismo non è causa unica di un dato sviluppo urbano, ma «uno dei fattori di un processo di trasformazione socio-economica assai ampio ed articolato, dove la località stessa si costituisce come esito perpetuamente dinamico e rinegoziabile di trasformazioni al tempo stesso endogene ed esogene».

Tesi 2: non c'è turistificazione senza “grandi opere”

La dimensione quantitativa del turismo come fenomeno sociale è in ultima istanza relativa alla possibilità di spostamento, ai vincoli economici e tecnologici alla mobilità delle persone. Ne deriva il fatto che le rivoluzioni logistiche e comunicative che stanno caratterizzando l'ultimo ventennio vanno prese come punto dirimente di un percorso di analisi della questione. In tutti i casi oggetto di attenzione, la costruzione di grandi infrastrutture

logistiche, la loro ristrutturazione o il loro migliore collegamento con le altre infrastrutture si sono rivelati motore di avviamento di processi di turisticizzazione e intensificazione dell'impatto turistico sulla città o su suoi determinati quartieri. Il nuovo aeroporto internazionale di Atene, in funzione dal 2001, ne è un esempio, così come lo svuotamento del porto di Marsiglia da attività di tipo industriale a beneficio di quelle del tipo crocieristico, con banchine di proprietà di imprese come Costa Crociere.

Tra le infrastrutture "turistiche" possiamo però anche includere la costruzione di particolari musei, come ad esempio il MuCem a Marsiglia, costruito nell'area del Vecchio Porto e divenuto immediatamente centrale nelle brochures turistiche della città. Il concetto di "infrastruttura culturale" potrebbe essere molto utile per segnare una differenziazione tra quelli che sono investimenti generici nell'ambito culturale-artistico di una città e quelli che è invece sono segnati e orientati sin dal primo momento a un processo di messa a valore che vede nell'arte una potenziale dinamismo di flussi turistici in entrata.

Spesso i processi di turisticizzazione ragionano su questo secondo versante, sollevando la questione dei rapporti tra pubblico e privato nel determinare questi tipi di esiti. Il caso di Berlino è un mix di questi due processi. Grandi progetti infrastrutturali sono in corso di realizzazione, in particolare il nuovo aeroporto di Berlino-Brandeburgo. Contemporaneamente è stata avanzata la candidatura (poi non concretizzatasi) per i Giochi olimpici, che come sappiamo sono uno dei grandi eventi sportivi che impattano sugli spazi urbani in termini di investimenti in nuove infrastrutture. Inoltre è stata proposta la trasformazione del vecchio aeroporto di Tegel in "Tech Republic Txl", ovvero in una vetrina dell'immaginario di Berlino come smart city, dove dovrebbero essere installati decine di locali di musica techno. Anche qui, pubblico

e privato agiscono insieme all'insegna della valorizzazione e della messa a profitto, giocando sull'installazione di differenti tipologie di "grandi opere".

Tesi 3: Stato e mercato sono entrambi decisivi per la turisticizzazione

Ripartiamo dall'ultimo tema. Come emerge dall'analisi sulle trasformazioni urbane di Parigi, la partnership pubblico-privato ha funzionato, dispiegandosi sul territorio, in modo tale da smentire oltre ogni ragionevole dubbio l'idea che esista uno scenario di contrapposizione tra una sfera istituzionale/pubblica garante "dell'interesse generale", e quella privata portatrice di "interessi di mercato". Il pubblico funziona piuttosto come supporto, stimolatore, prestatore di denaro o cassa per assorbire le perdite del privato quando questi non è in grado di realizzare il profitto. Le istituzioni pubbliche di fatto creano le basi affinché il mercato possa operare, sparendo o quasi dopo che le logiche di quest'ultimo prendono il controllo di ogni aspetto della città – mercato abitativo, lavoro, spazi pubblici.

L'obiettivo principale delle istituzioni pubbliche in relazione ai processi di turisticizzazione affrontati per questo dossier, in pieno stile neoliberista come quello dominante negli ultimi quarant'anni, sembra allora quello di preparare le città a una grande apertura per il settore privato. A Marsiglia grandi gruppi di costruzione edilizia come Vinci, Bouygues, Constructa hanno ottenuto, talvolta anche in maniera spregiudicata e con pratiche corruttive, grandi favori dall'amministrazione pubblica per ristrutturare completamente interi pezzi della città, nell'ottica del rinnovamento degli spazi urbani. Sempre a Marsiglia la Cma-

Cgm, terza compagnia mondiale di trasporto marittimo, ha avuto un beneficio importante dalla turistificazione della città, con la costruzione della prima e più alta torre del nuovo skyline, sede del suo quartier generale in città.

Molto spesso le strutture municipali sono state responsabili della riorganizzazione della città e dello spazio urbano in senso ampio intorno ai turisti e alle loro esigenze. Basti pensare a questioni come quella del trasporto urbano, almeno per come è stata declinata a Lisbona: l'aumento del numero di linee metropolitane che collegano l'aeroporto al centro e la corrispondente negligenza rispetto alle esigenze e ai problemi che interessano la classe lavoratrice che viaggia su altre linee, periferiche rispetto ai luoghi più "turistici" della città, ha portato al fatto che queste ultime linee diventassero sovraccariche di trasporti, spesso fallendo a livello economico e dovendo conseguentemente procedere alla riduzione del servizio. Rispetto al caso di Marsiglia, negli ultimi venti anni la maggior parte degli investimenti pubblici sono stati indirizzati ad aumentare il potere di "attrattività" della città, a invogliare i grandi investimenti immobiliari e a favorire l'installazione di società internazionali soprattutto in ambito bancario e finanziario. Poco o nulla invece è stato fatto per sviluppare i servizi di base (scuole, strutture sportive, biblioteche, trasporti...) o migliorare il patrimonio edilizio fatiscente.

Tesi 4: il ruolo di Airbnb nella turistificazione non riguarda solo il diritto all'abitare

Uno dei temi centrali di questi processi è quello del ruolo di Airbnb. Il portale americano, in linea di tendenza, in qualunque contesto dove opera spinge i proprietari di appartamenti a pre-

diligere affitti a breve termine rispetto a quelli di lungo periodo, economicamente meno vantaggiosi, e di conseguenza motiva chi ancora affitta sul lungo termine ad alzare fortemente i canoni. Inoltre, e questo è altro dato meno oggetto di attenzioni ma ugualmente rilevante, Airbnb influenza il tipo di commerci nei quartieri più visitati a scapito dei bisogni degli abitanti, così come il mercato del lavoro di queste zone. È quello che si vede ad esempio in Italia, a Bologna, dove alcuni articoli di giornale hanno riportato il dato shock per il quale il rapporto tra numero di bar/ristoranti e popolazione è ormai di 1 a 37, un numero estremamente sproporzionato che ha come rovescio della medaglia la chiusura di tutta una serie di altre attività che potrebbero essere maggiormente utili ai residenti locali. Ma è quello che accade dall'altra parte in città come Lisbona, dove secondo uno studio ci sono nove turisti per ogni abitante e dove settori lavorativi direttamente collegati al turismo, come quello della ristorazione e della ricezione alberghiera classica, sono diventati i principali settori di impiego della città, con contratti caratterizzati da iper-precarietà, sempre che il contratto esista.

Airbnb di fatto è in grado di miscelare a un livello altissimo di profittabilità *sharing economy* e *platform capitalism*, permettendo tramite la sua sola infrastruttura digitale la messa a valore di risorse non “correttamente allocate” (usando una formula tipica dei manuali di economia di mercato) in cambio di una quota percentuale di questo valore. Operando non solo a livello socio-economico sui contesti spaziali, ma trasformando proprio l'organizzazione spaziale di questi ultimi. L'impatto di Airbnb su una città come Venezia, caratterizzata da una peculiare dimensione territoriale (vie molto strette e conseguente assembramento di massa in alcune zone) ha spinto l'amministrazione comunale a installare dei tornelli che modulassero l'accesso ad alcune zone,

ratificando uno stato dell'arte della città più simile a quello di un parco a tema con accessi scaglionati piuttosto che a uno di città vivibile ai suoi residenti.

Le istituzioni in pochi casi sono state in grado di intervenire su queste dinamiche, e soprattutto nelle città dall'economia e la struttura produttiva più potente e affermata. Nel caso di Parigi le diverse amministrazioni della città che si sono succedute hanno messo in campo politiche che si sono attestate da lungo tempo su una linea di gestione del patrimonio immobiliare volta a mitigare gli effetti della rendita fondiaria e della proprietà. Ad esempio con una serie di misure che obbligano a garantire un minimo di mixité sociale su ogni lotto dedicato ad abitazioni, o qualche limitazione alle piattaforme come Airbnb. A Berlino si è registrata negli scorsi anni una sempre crescente carenza di abitazioni e di conseguenza una crisi nel settore degli affitti. Circa l'85% dei berlinesi affitta una casa o una stanza di questa, e il canone richiesto è aumentato in media del 71% dal 2009. Il governo ha reagito aumentando le tasse sulle seconde case e introducendo un permesso ufficiale obbligatorio per l'affitto di notti nel proprio appartamento ai turisti, aprendo una sorta di registro delle camere affittate su Airbnb. L'esito è stato quello di recuperare più di 8000 appartamenti per i residenti regolari dal 2014, quando sono state approvate queste nuove regole, ma l'emergenza non è affatto risolta.

Tesi 5: la turistificazione non è un processo a somma zero

Ironia della sorte, molto spesso i processi di turistificazione, oltre a essere narrati come a beneficio dell'interesse generale di una città, hanno anche l'effetto di fomentare divisioni interne alla popolazione. Nel caso di Marsiglia ad esempio, la volontà è stata

quella di “riconquistare” il centro storico, “renderlo ai marsigliesi”, come se gli attuali abitanti delle classi popolari non lo fossero. Finanziamenti e sgravi fiscali sono stati resi possibili a norma di legge per promuovere l’accesso alla proprietà immobiliare a classi sociali più agiate, iniziative come “Euroméditerranée” o “Opération Grand Centre Ville” hanno permesso di acquisire interi isolati e ristrutturarli (o più spesso per demolirli e poi ricostruire), con la volontà di ampliare il centro città. Ovviamente il processo non è neutro: ristrutturare spazi pubblici serve a renderli più adatti alle esigenze del turista che alle attività sociali esistenti, spesso classificate come “devianti” quando sono semplicemente alternative a una indiscriminata messa a profitto del territorio.

A Lisbona, una nuova legge sui canoni degli affitti è stata approvata nel 2012, portando a un brutale innalzamento degli affitti, colpendo sia le persone anziane che le famiglie che vivono con un salario minimo. La legge ha però avuto effetto anche su gran parte degli operatori nel commercio tradizionale, che da un momento all’altro ha visto aumentare tra 100% ed il 400% il costo dell’affitto dei loro locali. I luoghi di consumo si sono quindi giocoforza dovuti orientare alle esigenze del turista, imponendo prezzi proibitivi per la maggior parte delle persone che vivono a Lisbona. Il municipio ha anche sostenuto la concessione di licenze a diversi hotel nella zona storica della città, espellendo così i residenti locali e incoraggiando il modello degli affitti brevi. Fino ad arrivare a oggi, al punto in cui ci sono già più di 10.000 case registrate come b&b o simili, con un sospetto monopolio in formazione dato che un gran numero di queste case registrate come abitazioni locali sono di proprietà di agenti privati che trovano qui la loro nuova attività di rendita.

Nel caso di Barcellona, questi processi sulla composizione dei residenti hanno agito immediatamente anche sulla linea del co-

lore. L'aumento del turismo ha costruito le condizioni affinché si invertisse il flusso dell'immigrazione giovanile proveniente dall'America Latina, attiva soprattutto nel settore artistico-culturale, che a pochi anni dalla crisi ha preferito ritornare nei propri Paesi d'origine, piuttosto che vivere in una città dove si deve pagare almeno settecento euro d'affitto in una zona che va dal centro fino alla prima area metropolitana. Quartieri che fino a pochi anni fa erano residenziali, abitati in gran parte dalla popolazione migrante, oggi sono convertiti in aree dedicate al divertimento dei turisti e dei nuovi abitanti che possono permettersi i prezzi degli affitti, modificandone la composizione sociale.

La difficoltà che viene registrata da alcuni degli intervistati, attivisti nelle loro città, è quella di far comprendere a livello di opinione pubblica l'effetto di creazione di vincitori e vinti che deriva dalla turistificazione. Il caso di Barcellona è emblematico, con l'opinione pubblica che era schierata inizialmente a favore del turismo come generatore di occupazione e ricchezza per la città, mentre in seguito i suoi effetti sono divenuti chiari per buona parte delle persone che vivono in città, persone sempre più strette dalla morsa dell'impoverimento e dalla precarietà. A Barcellona ogni giorno o quasi si assiste a sfratti perché molte persone non arrivano a fine mese e non riescono a pagare gli affitti, o perché il proprietario vende gli appartamenti o addirittura edifici interi da destinare al turismo.

Diventa difficile pure individuare dei colpevoli nei piccoli affittuari. Stando sempre al caso di Barcellona,

considerati da una parte gli aumenti dei costi dell'alloggio negli hotel e dall'altra parte l'aumento della disoccupazione e della precarietà, l'affitto per i turisti è diventato una delle attività più redditizie che ci sono oggi nella città. Se infatti per i grandi

privati l'affitto turistico è diventato un modo per aumentare esponenzialmente i profitti causando l'espulsione della popolazione verso la periferia, dall'altra si pone come un'alternativa al lavoro che in alcuni casi non riesce a coprire i bisogni delle persone, in altri diventa un'occasione per poter aumentare i propri profitti.

I profitti derivanti dal turismo quindi sono anche visti come occasione di riscatto, in un processo di trasformazione economica che si lega ai processi di ristrutturazione capitalistica delle città e delle relazioni tra capitale e lavoro in senso ampio che esistono al loro interno. In città come Berlino, l'industria turistica è diventata tra le principali fonti di reddito per la popolazione meno agiata.

Tesi 6: la turistificazione è (anche) una questione di narrazione

La specifica questione della rigenerazione urbana, processo affatto neutro in termini di impatto sulla distribuzione della ricchezza, diventa di conseguenza un campo di battaglia, e come tale impone la costruzione di due schieramenti che si combattono. Emerge una concezione di decoro che è puramente cosmetica: a Lisbona, da quando sono iniziate le grandi ondate di turismo, è possibile vedere secondo l'amministrazione "una città più pulita", nel senso che la polizia raccoglie i senzatetto delle aree centrali e li sposta in altri punti della città affinché i turisti non abbiano la possibilità di vederli. Emerge quindi una differenziazione tra parti di popolazione, che ricalca quella che esiste tra vincitori e vinti della turistificazione.

Un fattore decisivo è quello del cosiddetto city branding, ovvero di come la città si propone all'esterno dal punto di vista comunicativo, sfruttando la sua storia politica e sociale piuttosto che la sua collocazione geografica o un suo tratto distintivo in ambito gastronomico, o artistico. Basti pensare ad esempio a Berlino, e allo slogan “#FreiheitBerlin (freiheit sta per libertà). Lo sfruttamento della città “sopravvissuta a due dittature” si lega in maniera perfetta con l'apparente dominio di spazi liberi o di club gratuiti attraenti soprattutto per giovani in cerca di divertimento, in un superamento di quello che era il precedente slogan degli anni Novanta, ovvero “povera ma sexy” utile a simboleggiare il basso costo della vita in relazione alla rampante industria culturale in formazione.

Allo stesso modo il fado, tradizionale musica portoghese, è stato utilizzato come elemento su cui costruire una narrazione attraente di Lisbona, mentre a Bologna recentemente il cibo, declinato nel più utile turisticamente food, è utilizzato alla stessa maniera. A Barcellona le istituzioni locali fin dalle Olimpiadi del 1992 hanno lavorato nella direzione della costruzione di un brand della città. Un modello che ha implicazioni anche sul rapporto capitale/lavoro, e non è dunque solo questione di marketing. Basti pensare a quanto successo intorno al Mobile World Congress 2016, evento di punta della programmazione fieristica della città e grande momento di afflusso in città, dove anche la sindaca municipalista Colau si è trovata direttamente in obbligo di difendere la necessaria stabilità nella gestione del flusso turistico, arrivando a dire nella discussione con i lavoratori dei trasporti metropolitani in sciopero che «lo sciopero non è compatibile con la negoziazione», poiché avrebbe messo in ginocchio la città.

Su questa necessaria stabilità da mantenere rispetto ai flussi turistici giocano i media, che delle narrazioni sono i principali attori. A Marsiglia, in un contesto complessivo dove non sono

mancate – per onor di cronaca – voci critiche sulle conseguenze del turismo, alcuni pezzi di stampa hanno promosso l’evoluzione turistica della città, sia giocando sul campanilismo e quindi puntando sulla scalata delle classifiche internazionali, sia con campagne basate sulle ricadute economiche come quella in merito ai “150 euro a testa” che sarebbero spesi in città dai crocieristi di passaggio, affermazioni prive di fondamento ma che come sappiamo ormai bene di questi tempi se vengono ripetute mille volte possono divenire anche vere e in seguito elementi di campagna di propaganda.

Molto spesso la caratteristica di alcuni spazi di resistenza all’omologazione e alla turistificazione è stata anch’essa valorizzata dal punto di vista turistico, come ad esempio ci dice l’esperienza di Exarchia ad Atene, attraversata da ondate di quello che viene definito “anarcoturismo”, ovvero di attenzione turistica rispetto a forme di organizzazione dello spazio differenti da quelle classicamente normate. Ondate che però hanno contribuito di fatto nel lungo periodo a snaturare quello spazio, che prendeva le mosse anche da livelli di solidarietà dovuti alla necessità di far fronte alla crisi economica.

Talvolta l’enfasi sull’attenzione alle periferie, e la volontà di ascoltarne la voce e di procedere alla loro “rigenerazione”, può essere anche utilizzata per metterle a valore. Basti pensare all’amministrazione di Barcellona che ha approvato a gennaio 2017 il Plan Especial Urbanístico de Alojamiento Turístico: con questo piano vengono bloccate le costruzioni degli hotel nella zona centrale, ma viene dato il via libera per la costruzione nelle periferie. Cercando di arginare un problema, bloccando quindi la costruzione di nuovi hotel nelle aree più turistiche, non solo vengono aumentati i prezzi degli alloggi negli hotel ma si centrifugano gli effetti del turismo nelle periferie.

Tesi 7: la turistificazione intensifica il controllo poliziale sugli spazi

In molti casi le trasformazioni tourist-oriented delle città comportano l'intensificazione di processi di militarizzazione degli spazi, fondati sulla protezione del turista (ovvero degli introiti economici che esso assicura con la sua presenza). Gli effetti però poi riverberano sulle vite di tutti i residenti, e sono da considerare un costo aggiuntivo per la popolazione ospitante. Spesso diventare “città turistica” significa infatti divenire obiettivo sensibile: esiste una correlazione molto chiara tra le città colpite ad esempio da attentati terroristici e l'esposizione del loro Pil al turismo. Basti pensare agli attentati sulla Rambla a Barcellona o a quello al Museo del Bardo in Tunisia.

Nassim Nicholas Taleb, in *Antifragile*. Prosperare nel disordine (Il Saggiatore, 2013) ha ragionato sui processi di turistificazione leggendoli come focalizzati sull'eliminazione del rischio di incertezze per il viaggiatore, sulla rimozione delle casualità che si possono incontrare nel percorso di un viaggio. Strumenti come le guide di viaggio o applicazioni come TripAdvisor sarebbero in ultima istanza legati a questo aspetto, producendo una serie di itinerari codificati che propongono al turista un'idea predefinita di città. Al di là dalla messa a critica di un certo modo di viaggiare ed essere turisti, una forzatura di questo sguardo può aiutare a comprendere l'impatto militare maggiore sul territorio “turistizzato”: nulla deve accadere al turista, e compito di assicurare che ciò avvenga è dell'apparato poliziesco.

Gli attentati però non si possono prevedere: in quel caso, il comportamento delle istituzioni sembra orientato alla rimozione,

al cercare di distogliere immediatamente l'attenzione da quanto avvenuto. Dopo l'attentato del 17 agosto 2017 a Barcellona si è assistito a una forte spinta istituzionale al ritorno della normalità, legata a un'intensificazione del controllo militare dei territori. L'effetto è stato evidente soprattutto per i residenti impegnati in percorsi di attivismo sociale, che hanno subito un controllo rafforzato sulle attività dei loro percorsi politici soprattutto quando questi si ponevano l'obiettivo di portare "verso il centro" le loro rivendicazioni. L'industria del turismo di massa, consapevole dell'inesistenza del "rischio zero", da un certo punto di vista sfruttata, più che subisce, la paura o lo shock per attaccare la legittimità e ridurre il terreno favorevole a qualsiasi appropriazione dello spazio urbano al di fuori di ciò che è considerato favorevole alla crescita dei profitti e al rafforzamento del branding cittadino.

Altro esempio del rapporto tra turistificazione e controllo poliziesco dei territori. A Berlino l'area del Raw di Revaler Straße, nota in tutta Europa per il numero maestoso di club e locali, interna al quartiere di Friedrichshain, è stata di recente inserita all'interno dei cosiddetti kriminalitätsbelastete Orte, ovvero "luoghi ad alta densità di criminalità" dove esistono regole speciali per la polizia, la quale ad esempio ha libertà indiscriminata di operare controlli senza alcuna reale e/o manifesta motivazione. Ciò è successo in parallelo al forte afflusso turistico nell'area, con le reti sociali che avevano sostenuto la vita del quartiere per decenni dilaniate dagli effetti delle crescenti rendite dell'affitto breve tramite Airbnb. L'afflusso massiccio soprattutto di giovani clubbers, in parallelo all'intensificarsi della crisi economica e dell'attacco repressivo sui migranti avvenuto anche in Germania, ha modificato la stessa composizione dei venditori di droga, disposti a tutto, attirati dagli alti guadagni e molto più "duri" a causa dell'innalzamento dei "rischi del mestiere".

Tesi 8: la colpa della turistificazione non è del turista

Come dare una lettura critica a questi processi? La risposta non è semplice. Innanzitutto vanno definiti i punti focali. Il primo che viene in mente è chiaramente il diritto all'abitare, messo sotto pressione in maniera evidente dai processi che abbiamo descritto. A Marsiglia sul tema del diritto all'abitare pensato in senso allargato come diritto alla non-espulsione dai propri quartieri oltre che dalle proprie case, si può citare l'attività dell'associazione *Un centre ville pour tous*, che ha agito al fianco e in difesa degli abitanti espulsi dai loro alloggi negli ultimi dieci-dodici anni e che ora ha aperto una sorta di osservatorio permanente sul nuovo "Plan local d'urbanisme intercomunale", che è il progetto con il quale le istituzioni cittadine stanno immaginando ulteriori progetti di ristrutturazione della città.

A Barcellona in termini di pratiche la maggior parte degli sforzi sono dedicati al blocco degli sfratti, ormai quasi una dinamica quotidiana. Altre assemblee come l'Abts (Assemblea dei Quartieri per un Turismo Sostenibile) cercano di muovere l'opinione pubblica a favore di una decrescita del turismo, altre come quelle per il diritto all'abitare invece si dedicano all'occupazione degli edifici disabitati di proprietà di grandi fondi finanziari per sottrarli alla rendita. Alcune sono forme di mobilitazione di grosso impatto: fa da esempio l'occupazione nel quartiere di Gràcia, a Barcellona, nel 2015, di un immobile destinato a divenire un nuovo hotel all'interno di un quartiere dove vi erano già decine e decine di strutture ricettive. Sullo striscione che campeggiava sul palazzo occupato, dove era stato aperto uno sportello di ascolto e di lotta per famiglie e singoli sotto sfratto, campeggiava la scritta

«Un turista in più è un vicino in meno!». Il problema è che individuare nel singolo turista il problema o peggio ancora la controparte è quantomeno discutibile, se si prova ad affrontare la questione in maniera più approfondita, cercando le cause e non gli effetti dei processi che stiamo analizzando. È necessaria una distinzione chiara tra lo sfruttamento del turismo nel segno della rendita e la legittima volontà di conoscenza di altri luoghi da parte di tutti e tutte noi.

In linea generale, i processi di turistificazione non possono essere slegati dal contesto in cui prendono forma, ovvero l'organizzazione dello spazio urbano dovuta allo sviluppo capitalistico tramite l'espropriazione e la messa a valore di porzioni di territorio. Non è niente di sconvolgente in termini di analisi. Il turismo è in sé inconcepibile al di fuori del rapporto che esso ha con il concetto di spazio, e questo stesso rapporto non può essere slegato dalla complessiva organizzazione della spazialità in senso capitalistico. Già David Harvey ha descritto i processi di sviluppo capitalistico attraverso le dinamiche di cristallizzazione spaziale – soprattutto in termini di infrastrutture – del capitale accumulato all'interno del ciclo di valorizzazione. Lo sviluppo intensivo dell'industria turistica potrebbe di conseguenza essere considerato un ulteriore approfondimento dello sfruttamento e della ridefinizione dello spazio, e dei rapporti sociali che vi si sviluppano all'interno, in senso capitalistico.

Il tema dei trasporti, sollevato dal caso di Lisbona, è uno dei possibili temi di innesco di conflitti che mirino a combattere gli effetti negativi della turistificazione. Il finanziamento di alcune linee del trasporto pubblico rispetto ad altre, con la possibilità che quelle che servono i quartieri meno turistici possano affrontare chiusure o riduzioni della frequenza, può essere immediatamente legata al cambiamento di intenzioni da parte delle amministra-

zioni dovuto al turismo. Altro campo è quello dei conflitti con le amministrazioni comunali rispetto ai privilegi concessi alle aziende digitali come Airbnb: nel nostro Paese ad esempio diverse città hanno siglato accordi con la piattaforma al fine della riscossione della tassa di soggiorno, con Airbnb che a differenza del periodo precedente è costretta a versare direttamente ai comuni una quota su ogni pernottamento.

Porre la questione di come quei fondi vengano utilizzati, esigere che vengano destinati a riduzioni dei canoni di affitto o dei costi delle utenze piuttosto che per sostenere le famiglie o i singoli affetti da morosità incolpevole potrebbe essere una vertenza utile per attenuare l'impatto della touristification. Bisogna affrontare allora il problema con uno sguardo complessivo e strutturale, mirato alla contesa sullo spazio pubblico e alla lotta per scardinare dai territori la logica del valore di scambio che caratterizza i processi di mercificazione capitalistica. Evitando di bypassare una realtà dei fatti per lo meno complessa, nella quale i turisti sono nei fatti una fonte di reddito vitale non solo per le grandi strutture ricettive e i palazzinari, ma anche per tanti disoccupati o sottoccupati che hanno nella loro stanza o nella loro casa, magari neanche di proprietà, un mezzo fondamentale di sostentamento. Combattere le disuguaglianze e il peggioramento della qualità della vita nei luoghi turistificati va immaginato allora sempre assumendo come nemico e controparte non tanto il turista, ma i responsabili della gestione in senso capitalistico dell'industria del turismo, che sta affermando con la sua espansione un salto di paradigma che da un certo punto di vista dobbiamo ancora imparare a comprendere sia dal punto di vista della teoria che da quello della prassi.

UNA CITTÀ-PIANETA?

1. Questo testo è stato pubblicato sulla rivista *Scienza&Politica*: <https://scienzaepolitica.unibo.it/article/view/7112/6867>.
2. M. CASTELLS, *The Urban Question: A Marxist Approach*, Arnold, London, 1977 (1972), p. 87.
3. Cfr. A. MERRIFIELD, *Metromarxism. A Marxist Tale of the City*, Routledge, New York, 2002, p. 92.
4. Cfr. N. CUPPINI, Una questione politica: l'epoca urbana che sta venendo, *Scienza&Politica*, XXVIII, 55/2016, pp. 233-239.
5. La rivista ripubblicherà l'articolo nel 2006, intitolandolo *Métamorphoses planétaires*, in uno speciale chiamato *Banlieues* dedicato all'analisi dello sviluppo urbano e sociale delle periferie francesi in seguito alle rivolte dell'inverno seguente, che avevano condotto il governo alla dichiarazione dell'état d'urgence.
6. H. LEFEBVRE – GROUPE DE NAVARRENX, *Du contrat de citoyenneté*, Edition Syllepse, Parigi, 1990.
7. Per quel che riguarda la Francia il 1968 è “anticipato” da due testi che, direttamente o indirettamente, si misurano proprio sulla trasformazione della città. *La Société du spectacle* di Guy Debord e *Le droit a la ville* di Henri Lefebvre, entrambi scritti nel 1967 (nel centenario dalla prima uscita del *Das Kapital* di Karl Marx), entrano

in questo tema inaugurando una riflessione che sarà a breve ripresa e ampliata da *La Question Urbaine* di Manuel Castells (1971) e da *Social Justice and the City* di David Harvey (1973). Tutte le opere sono connotate da una rilettura originale dell'opera marxiana. Va inoltre sottolineata, in relazione a quanto detto in precedenza sulla progressiva distanziamento politica tra Debord e Lefebvre, una significativa convergenza tra la loro riflessione urbana e spaziale. Basti a titolo esemplificativo la seguente citazione, parte della Tesi 174 de *La società dello spettacolo*: «il momento presente è già quello dell'autodistruzione del centro urbano. L'esplosione delle città sulle campagne ricoperte di “masse informi di residui urbani” (Lewis Mumford) è, in forma immediata, determinata dagli imperativi del consumo. La dittatura dell'automobile, prodotto-pilota della prima fase dell'abbondanza mercantile, si è iscritta nel terreno col dominio dell'autostrada, che disgrega i vecchi centri e presiede a una dispersione sempre più ampia» (*La società dello spettacolo*, Massari, Bolsena, 2002 [1967]).

8. Per un'analisi di tale progetto cfr. P. GUILLOT, *A propos de Banlieues 89: entretien avec l'architecte Roland Castro*, *Cahiers d'histoire*, 109, pp. 95-97 e M. ROBERTS, *Banlieues 89: Urban Design and the Urban Question*, *Journal of Urban Design*, 5, 1/2000, pp. 19-40.
9. Nello scritto qui tradotto è difficile non scorgere una forma di malinconia da parte dell'autore, che pare a tratti esprimere nostalgia per la tradizionale città industriale europea, quando la città aveva un centro produttivo che «apparteneva ai lavoratori», mentre ora i processi di gentrificazione, suburbanizzazione e deindustrializzazione hanno definitivamente scomposto quell'assetto, portando non a caso nelle conclusioni di questo contributo a ricollocare il diritto alla città non più in termini spaziali ma su un terreno eminentemente politico («il diritto alla città non implica nulla di più che una concezione rivoluzionaria della cittadinanza politica»). Tale approccio “nostalgico” si insinua anche nel come Lefebvre analizza i rapporti centro-periferia e più in generale tra Nord e Sud del pianeta, che vengono qui pre-

sentati in modo piuttosto rigido e gerarchizzato. Se da un lato ciò è comprensibile storicizzando l'opera dell'autore francese, d'altro canto essa pare appunto risentire di una concezione che già nel 1989 iniziava a essere datata, in quanto la proliferazione di centri e periferie aveva già pienamente iniziato a definirsi sia su scala urbana che globale.

10. H. LEFEBVRE, *La rivoluzione urbana*, Armando Editore, Roma, 1970, p. 7.

11. L'idea di una cinta tangenziale per lo scorrimento automobilistico non è certo inventata da Parigi, basti pensare che il Grande raccordo anulare viene costruito a Roma nel primo dopoguerra. È anzi un paradigma di organizzazione urbana che nel corso di quegli anni sostanzialmente si iscrive in tutte le città europee con un segno duraturo sul paesaggio urbano. Ma a Parigi ha un forte connotato simbolico. Già negli Stati Uniti le prime freeway, le autostrade urbane che sostituiscono le linee pubbliche di trasporto di massa su binari, trasformano a partire dagli anni Cinquanta le vie in altrettante mura glie che dividono i quartieri ricchi da quelli poveri (Cfr. J. ABULUGHOD, *New York, Chicago, Los Angeles: America's Global Cities*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 1999, pp. 198, 253-254.). Ma queste strade che, a differenza del passato, dividono piuttosto che congiungere, mettendo definitivamente fine alla città storica, sono particolarmente emblematiche a Parigi perché è qui evidente come la metropoli inizi a costruire le proprie colonie interne. Il processo di diffusione delle banlieues caratterizza il territorio francese, e in particolare la Capitale, per tutti gli anni Sessanta e Settanta. La sostenuta migrazione degli anni Sessanta ha un carattere intimamente connesso al processo di decolonizzazione. Dalla Seconda guerra mondiale agli anni Sessanta termina infatti sostanzialmente l'Impero francese, ma ciò definisce un notevole afflusso di popolazione ex-coloniale nella metropoli. È esattamente dentro questo passaggio che la metropoli diviene dispositivo di produzione di confini su una scala geografica che muta, mischiando più livelli coi quali

prima si organizzava gerarchicamente il mondo da parte europea. Parigi del dopoguerra è dunque un continuo processo di ricostruzione della dicotomia centro/periferia, metropoli/colonia, all'interno dello spazio nazionale. Dove evidentemente la partita in atto non si limita esclusivamente alle popolazioni provenienti dalle ex colonie, ma coinvolge una complessiva ridefinizione della composizione sociale. Per un'analisi di come Lefebvre affronta il tema Cfr. S. KIPFER, K. GOONEWARDENA, *Urban Marxism and the post-colonial question: Henri Lefebvre and "colonization"*, *Historical Materialism*, 21, 2/2013, pp. 76-117.

12. Una distinzione che Lefebvre mette in relazione al tema «usato e abusato con superfetazioni ed estrapolazioni, distorcendolo, [che] è quello del rapporto fra "natura e cultura"» (H. LEFEBVRE, *Il diritto alla città*, Ombre Corte, Verona (1968), p. 72). Il filosofo è ad ogni modo estremamente cauto rispetto al pensare un oltrepassare tale dicotomia, affermando che «il superamento può realizzarsi solo a partire dall'opposizione tessuto urbano-centralità. Il che richiede l'invenzione di nuove forme urbane» (p. 74).
13. Cfr. ad esempio D. HARVEY, *Neoliberalism and the City*, *Studies in Social Justice*, 1, 1/2007, pp. 2-13; J. PECK, A. TICKELL, *Neoliberalizing Space*, *Antipode*, 34, 3/2002, pp. 380-404; J. ROBINSON, *The Travels of Urban Neoliberalism: Taking Stock of the Internationalization of Urban Theory*, *Urban Geography*, 32, 8/2011, pp. 1087-1109.
14. Si adottano i due termini in analogia con l'elaborazione proposta in A. NEGRI, *Crisi dello Stato-piano. Comunismo e organizzazione rivoluzionaria*, Milano, Feltrinelli, 1979 (1971).
15. Cfr. N. CUPPINI, *Dissolving Bologna: tensions between citizenship and the logistics city*, *Citizenship Studies*, 21, 4/2017, pp. 495-507.
16. H. LEFEBVRE, *Il diritto alla città*, p. 76.
17. Ivi, p. 22.
18. Ivi, p. 163.
19. Ibidem.

20. Immagine recentemente ripresa in N. BRENNER (ed.), *Implosion/Explosion. Towards a study of planetary urbanization*, Jovis, Berlin, 2013.
21. H. LEFEBVRE, *Il diritto alla città*, p. 23.
22. A questa affermazione segue: «questa estensione mondiale contiene il grande rischio dell'omogeneizzazione dello spazio e della scomparsa delle differenze. Ma all'omogeneizzazione si accompagna una frammentazione. Lo spazio si divide in particelle acquistabili e vendibili il cui prezzo dipende da una gerarchia». La simultaneità di omogeneizzazione e frammentazione è uno dei temi sui quali Lefebvre ritorna spesso nella sua opera.
23. Si rimanda in particolare all'articolo di John Friedmann che ha inaugurato tale dibattito, oggi estremamente diffuso: *The World City Hypothesis, Development and Change*, 17, 1986, pp. 69-84. Va d'altro canto segnalato che l'idea delle città-mondo è anche parte, seppur non entro un dibattito eminentemente legato alla città, della cosiddetta *World System Theory*.
24. Lefebvre discutendo le trasformazioni di Parigi ne *Il diritto alla città* parla di una Nuova Atene: pochi cittadini che «non abitano più [e] sono ovunque e in nessun luogo» controllano «una grande massa di asserviti». Lefebvre “scopre” qui in anticipo la città globale di Saskia Sassen, intuendo che i centri urbani di molte città del mondo si stanno unendo in una rete di «centri direzionali» che concentrano «la formazione e l'informazione, le capacità amministrative e di decisione istituzionale, appare come un progetto in via di realizzazione di un nuovo tipo di concentrazione: quella del potere». Proprio queste «centralità esorbitanti» lo portano ad affermare che «la città è morta». Da quegli anni infatti, soprattutto nei Paesi usciti del cosiddetto Terzo mondo, si impenna un'urbanizzazione accelerata che perdura fino a oggi e stravolge qualsivoglia concezione consolidata di città. L'emblema del nuovo corso è tuttavia in Occidente: New York. La città, che “incuba” il New Deal e inventa il public housing in risposta ai riots di Harlem del 1935, sperimenta una fortissima ristrutturazione

urbana guidata da Robert Moses, un “nuovo Haussmann”, nel secondo dopoguerra. Il processo è tuttavia inverso rispetto a Parigi. L’amplessimo sprawl che espande la città sul territorio non produce periferia. Infatti l’uscita dalla città è chiamata *white flight*, per indicare come siano in particolare le “classi medie” bianche a lasciarla. Al contempo però New York si riempie di immigrazione black, rendendo de facto il centro la nuova periferia sociale. È su questo sfondo che si innesta l’epoca neoliberale, che fa di New York un laboratorio di sperimentazione. La città, deprezzata e con ampie zone abbandonate, viene ricomprata e trasformata da nuovi flussi finanziari. Mentre lo Stato inizia a denazionalizzarsi, la città si globalizza. In questo scenario Saskia Sassen, nel 1991, scrive il libro *The Global City*, definendo la ristrutturazione del potere globale in corso a partire dal vettore finanziario. Infatti la città globale non è una singola città, ma l’intreccio inestricabile e la coevoluzione tra New York, Londra e Tokyo. Sassen però, con l’idea di città globale, non sta discutendo di città, ma sostanzialmente delle trasformazioni dell’organizzazione del potere globale.

25. Si veda in particolare il contributo di Neil Brenner e Cristian Schmid (ad esempio N. BRENNER, C. SCHMID, *Planetary Urbanization*, in M. Gandy (ed.), *Urban Constellations*, Jovis, Berlino, 2012, pp. 10-13) o A. MERRFIELD, *The Urban Question Under Planetary Urbanization*, *International Journal of Urban and Regional Research*, 37, 2013, pp. 909-922.
26. Si fa riferimento soprattutto alle teorie urbane cosiddette “post-coloniali”. Si può prendere a riferimento in proposito il lavoro di Jennifer Robinson (ad esempio *Cities in a World of Cities: The Comparative Gesture*, *International Journal of Urban and Regional Research*, 35, 1/2011, pp. 1-23 o *Global and World Cities: A View from off the Map*, *International Journal of Urban and Regional Research*, 26, 3/2002, pp. 531-554) o quello di Abdou Maliq Simone (si veda *New Urban Worlds: Inhabiting Dissonant Times*, Polity, Cambridge and Malden, forthcoming, 2017).

27. Si pensi ad esempio a come adopera il termine Marcel Poëte, uno dei riferimenti classici del pensiero urbano francese, laddove usa *cité* nel noto *Une Vie de cité: Paris de sa naissance à nos jours*, Auguste Picard, 1924. O ancora si pensi a Nicole Loraux in *La città divisa*, Neri Pozza, Vicenza, 2006 (1997), testo riferito al concetto di *stasis* nella polis greca, e intitolato appunto *La cité divisée*. Si potrebbe ulteriormente complicare il tema riflettendo sul fatto che *cité* deriva dal latino *civitas*, lingua che adoperava anche il lemma *urbs*, e alla differenza che esso intrattiene con la concezione greca di polis (si veda in proposito E. BENVENISTE, *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, Einaudi, Torino, 1976 [1969], che propone una diversa interpretazione da un altro classico francese come F. DE COLUANGES, *La città antica*, Tipografia Galileiana, Firenze, 1924 [1864], chiamato non a caso *La cité antique*). Altre riflessioni su questo tema in M. CACCIARI, *La città*, Pazzini, Rimini, 2004; F. FARINELLI, *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Einaudi, Torino, 2003; R. GASPAROTTI, *Polis contra civitas versus polis*. Sul circolo vizioso dell'inconciliabilità di due modelli iscritti nelle lingue occidentali, *Gcsi*, 3, 5/2011, pp. 52-66. Da riportare inoltre che l'idea di urbanistica viene forgiata solo dopo la metà del XIX secolo per opera di Ildefonso Cerdà (*Teoria generale dell'urbanizzazione*, Jaka Book, Milano, 2004 [1867]), il quale esplicitamente scarta il concetto di città derivante da *civitas* in favore di un nuovo lemma forgiato sul latino *urbs*, proprio per indicare il salto in atto nei processi urbani del suo periodo. Tuttavia mentre dallo spagnolo (*urbanismo* o *urbanística*) l'idea di urbanistica è entrata nell'italiano e nel francese (*urbanisme*), in inglese non esiste la parola, che usualmente viene resa da *city planning*. Non a caso nella traduzione inglese del *Quand la ville* (L. CORROYER, M. POTVIN e N. BRENNER, *Dissolving City, Planetary Metamorphosis, Environment and Planning D: Society and Space*, 32, 2014, pp. 203-205) viene usato *urbanism*.
28. Si rimanda ad A. PETRILLO, *Peripherein: pensare diversamente la periferia*, FrancoAngeli, Milano, 2013 per una riflessione su questa

distinzione e per un approfondimento etimologico e storico della banlieue.

29. Per una riflessione sul tema si rimanda a P. COSTA, *Cittadinanza*, Laterza, Roma-Bari, 2013.
30. Da segnalare come una sensibilità rispetto al nodo sulle mutazioni informativo-tecnologiche in relazione alle mutazioni urbane fosse già emersa nella sociologia urbana americana, in particolare nel lavoro di Louis Wirth è ovvio che i sintomi che indicheranno il probabile sviluppo dell'urbanesimo come modo di vita sociale si debbano cercare in relazione alle tendenze emergenti nel sistema delle comunicazioni, e alla tecnologia della produzione e distribuzione [...]. La direzione dei cambiamenti in atto nell'urbanesimo trasformerà, nel bene o nel male, non solo la città, ma il mondo.
31. L. WIRTH, *L'urbanesimo come modo di vita*, Armando Editore, Milano, 1998 (1938), p. 90.
32. H. LEFEBVRE, *Il diritto alla città*, p. 26.
33. Ivi, p. 79.
34. Cfr. F. FARINELLI, *Il mondo non è più fatto a scale*, *Dialoghi internazionali*, 2, 2010, pp. 156-167.

QUANDO LA CITTÀ SI DISSOLVE NELLA METAMORFOSI PLANETARIA

1. Traduzione di Piero Marelli, da G. APOLLINAIRE, *La canzone del non-amato*, *La Vita Felice*, Milano, 2014, p. 45.

TUTTO UN PROGRAMMA DI RICERCA

1. Questo capitolo è la rielaborazione dell'intervento presentato a un incontro del ciclo di seminari "La questione urbana nella crisi neo-liberale", tenutosi a Torino nella primavera 2014, ed è stato pubblicato anche nel volume a cura di E. ARMANO, A. MURGIA, *Le reti del lavoro*

- gratuito. Spazi urbani e nuove soggettività, Verona, Ombre Corte, 2016. Il ciclo di incontri è stato organizzato da Salvatore Cominu e Simona De Simoni.
2. Da intendere come fase specifica del capitalismo prima, e in senso più fondamentale, che come insieme di politiche, dispositivi, narrazioni. Per approfondimenti si segnala l'intervento di cui alla pagina web: <http://cvh0047.ergonet.it/neoliberismo/5893-raffaele-sciortino-camminare-sul-campo-minato.html>.
 3. N. BRENNER, *New State Spaces. Urban governance and the rescaling of Stetehood*, Oxford University Press, Oxford-New York, 2004.
 4. Non è un caso il successo del libro di T. PIKETTY, *Il capitale del XXI secolo*, trad. it. di S. Arecco, Bompiani, Milano, 2013, dove la categoria centrale è quella di *wealth*, la ricchezza patrimonializzata indistinta dai meccanismi di estrazione del valore. Vedi anche il testo recente di A. ATKINSON, *Disuguaglianza. Che cosa si può fare*, trad. it. di V.B. Sala, Raffaello Cortina, Milano, 2015.
 5. A. PETRILLO, *Ombre del comune: l'urbano tra produzione collettiva e spossessamento*, in M.R. Marella, *Oltre il pubblico e il privato. Per un diritto dei beni comuni*, Ombre Corte, Verona, 2015.
 6. È la direzione, ci pare, imboccata da Saskia Sassen (da ultimo con *Espulsioni*, il Mulino, Bologna, 2015), la quale sempre più insiste sulle tendenze sistemiche emergenti che si manifestano dietro le pratiche oramai sistematiche delle "espulsioni", intese queste in senso lato come meccanismi di esclusione di fasce sempre più ampie di popolazioni da un'economia che si contrae pur nella "crescita". In un certo senso questa lettura tende a rompere, in positivo, la tipologia qui proposta indicando una via d'uscita possibile oltre i limiti delle letture proposte. Da notare, altresì, che le "città globali" restano per Sassen gli snodi essenziali dei flussi di ricchezza e del potere.
 7. D. HARVEY, *Città ribelli. I movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street*, trad. it. di F. De Chiara, il Saggiatore, Milano, 2013.
 8. Uno degli scritti più significativi per i successivi sviluppi di questo filone critico è quello di N. SMITH, *Gentrification and the Rent Gap*,

- in *Annals of the Association of American geographers*, 77, 3, 1987, pp. 462-465.
9. H. LEFEBVRE, *Il diritto alla città*, cit.
 10. C. VERCELLONE (a cura di), *Il capitalismo cognitivo. Conoscenza e finanza nell'epoca postfordista*, manifestolibri, Roma, 2006.
 11. A. NEGRI, *La comune della cooperazione sociale*, intervista sulla metropoli, <http://www.euronomade.info/?p=2185>.
 12. Vedi S. KRAETKE, *How manufacturing industries connect cities across the world: extending research on "multiple globalizations"*, in *Global Networks*, 14, 2, 2014, pp. 121-147.
 13. D. HARVEY, *L'enigma del capitale e il prezzo della sua sopravvivenza*, trad. it. di Adele Oliveri, Feltrinelli, Milano, 2011. Una prima discussione su questa categoria in R. SCIORTINO, *Crisi globale e capitale fittizio*.
 14. S. COMINU, *Lavoro cognitivo e industrializzazione*.

LA VIOLENZA DEI RICCHI E L'INTELLIGENZA DELLE PERIFERIE

1. J.K. GALBRAITH, *L'età dell'incertezza*, Mondadori, Milano, 1977, pp. 43-44.
2. J. BRIGO, *Vivre riche en dans une ville de pauvres*, in *Le Monde Diplomatique*, 8/n. 677, 2010.
3. S. LEHMAN-FRISCH, *Sociologie de San Francisco*, La Découverte, Paris, 2018.
4. M. PINÇON, M. PINÇON-CHARLOT, *La violence de riches. Chronique d'une immense casse sociale*, La Découverte, Paris, 2013.
5. N. JOUNIN, *Voyage de classes. Des étudiants de Seine-Saint-Denis enquêtent les beaux quartiers*, La Découverte, Paris, 2014.
6. S. PAUGAM, B. COUSIN, C. GIORGETTI, J. NAUDET, *Ce que les riches pensent des pauvres*, Seuil, Paris, 2017.
7. Sintetizziamo qui in maniera estrema il lavoro di ricerca degli ultimi anni. Nella *pars destruens* si è insistito sul declino degli universi culturali

- e sociali delle periferie della città industriale, mettendo in luce il tramonto dell'omogeneità formale e strutturale dei quartieri della working class in tutta Europa, mentre nella pars costruens si è tentata un'esplorazione della periferia stessa, che permettesse di individuarne alcuni tratti salienti, di orientarsi in quella che è l'apparente "amorfia", il volto sfuggente con cui essa pare oggi spesso proporsi. Cfr. A. PETRILLO, *Periferie, povertà urbana, esclusione: il dibattito in Francia e Germania*, in L. Fregolent (a cura di), *Periferie italiane*, Aracne, Roma, 2007, pp. 125-155; A. PETRILLO, *Peripherien. Pensare diversamente la periferia*, FrancoAngeli, Milano, 2013; A. PETRILLO, *La periferia nuova. Disuguaglianza, spazi, città*, FrancoAngeli, Milano, 2018.
8. M. CASTELLS, *La città delle reti*, il Mulino, Bologna, 2004.
 9. R. ATKINSON, G. BRIDGE (eds.), *Gentrification in a Global Context: the new Urban Colonialism*, Routledge, London, 2005. Per quanto trasudante fondate preoccupazioni da ogni lato, neppure sfiorato da una simile consapevolezza appare il recente Rapporto sulle periferie prodotto dalla Camera dei deputati, cfr. Camera dei deputati, Commissione d'inchiesta parlamentare sulle condizioni di sicurezza e sullo stato di degrado delle città e delle loro periferie, *Relazione sull'attività svolta dalla commissione*, Stabilimenti tipografici Colombo, Roma, 2017.
 10. A. CORSANI, M. LAZZARATO, A. NEGRI (avec la collaboration de Y. MOULIER-BOUTANG), *Le bassin de travail immatériel (Bti) dans la métropole parisienne*, L'Harmattan, Paris, 1996.
 11. H. LEFEBVRE, *La somme et le reste*, 4ème édition, augmentée, Anthropos, Paris, 1984.
 12. Cfr. D. GASIGLIA-LASTER, Jacques Prévert, Garamond-Birr, Paris, 1986; ID., *Le Paris de Prévert*, Gallimard, Paris 2016.
 13. R. KRECKEL, *Politische Soziologie der sozialen Ungleichheit*, Dritte vermehrte Auflage, Campus Verlag, Frankfurt am Main/ New York, 2004.
 14. Ricco di notazioni e di stimoli in questo senso, con un ripensamento completo del concetto di "biografia" lavorativa nel contesto più ge-

nerale della precarizzazione del lavoro, il volume di F. HARDERIN, *Unsicherheiten in Arbeit und Biographie. Zur Ökonomisierung der Lebensführung*, VS Verlag für Sozialwissenschaften/Springer Fachmedien, Wiesbaden GmbH, 2011.

15. A. HONNETH, *La lotta per il riconoscimento*, il Saggiatore, Milano, 2002.
16. Per un ripensamento e una ricollocazione della categoria di marginalità urbana cfr. S. PAONE, A. PETRILLO, *Introduzione* in L. Wacquant, *I reietti della città. Ghetto, periferia, Stato*, Ets, Pisa, 2016; sulla situazione francese è efficace il quadro per tempo tracciato da C. GUILLUY, *La France périphérique. Comment on a sacrifié les classes populaires*, Flammarion, Paris, 2014.
17. Cfr. C. GUILLUY, *Les Gilets jaunes ont gagné la bataille, les élites ne pourront plus faire comme si cette France n'existait pas*, intervista rilasciata a Atlantico, 26 gennaio 2019, in cui l'autore si abbandona anche a delle conclusioni abbastanza sommarie e discutibili. Per un giudizio più meditato cfr. J. RANCIÈRE, *Les vertues de l'explicabile*, Aoc en ligne, 8 gennaio 2019.
18. Interessante la genealogia dei riots proposta in F. TOMASELLO, *La violenza. Saggio sulle frontiere del politico*, manifestolibri, Roma, 2015.

POLITICITÀ DEL RIOT

1. Il testo è stato pubblicato su www.infoaut.org.

TERRITORI SUBALTERNI, CITTÀ GLOBALIZZATE E AUTONOMIE. PER UNA CRITICA PARTIGIANA DELLO SPAZIO CAPITALISTICO

1. Su questo passaggio il bel saggio di S. SASSEN, *Le città nell'economia globale*, il Mulino, Bologna, 2004. Di particolare utilità, al fine di

- comprendere il mutamento antropologico intervenuto dentro le città globali, rimane U. HANNERZ, *Esplorare la città. Antropologia della vita urbana*, il Mulino, Bologna, 1992.
2. Il senso di ciò è stato magistralmente colto nel classico lavoro di M. WEBER, *La città*, Pgreco, Milano, 2014. Per una buona rivisitazione delle tematiche weberiane relative alla sociologia della città si veda A. PETRILLO, *Max Weber e la sociologia della città*, FrancoAngeli, Milano, 2001.
 3. In relazione al modello europeo si veda L. CAVALLI, *La città divisa. Sociologia del consenso e del conflitto in ambiente urbano*, Giuffrè, Milano, 1978. Per una eccellente esemplificazione empirica di questa condizione l'intramontabile lavoro di F. ALASIA, D. MONTALDI, *Milano Corea. Inchiesta sugli immigrati*, Feltrinelli, Milano, 1975. Sul modello anglosassone si veda quello che può considerarsi, a ragione, il capostipite dei lavori incentrati sul modello urbano anglosassone, E.R. PARK, E.W. BURGESS, R.D. MCKENZIE, *La città*, Edizioni di Comunità, Torino, 1999. Gli autori appartengono a quella Scuola di Chicago che ha rappresentato uno dei momenti più significativi e interessanti della sociologia urbana nella sua emancipazione e presa di distanza dalle retoriche positiviste e "funzionaliste". Al proposito si veda R. RAUTY, *La Scuola di Chicago*, Donzelli, Roma, 1999.
 4. Per una buona esposizione di ciò si veda A. SABOUL, *Storia della Rivoluzione francese*, Rizzoli, Milano, 2001.
 5. Cfr. M. AUGÉ, *Non luoghi. Introduzione a un'antropologia della surmodernità*, Elèuthera, Milano, 1992.
 6. Tutto ciò è particolarmente ben reso da M. AUGÉ, *Disneyland e altri non luoghi*, Bollati Boringhieri, Torino, 1999. Vale sicuramente la pena di porre a confronto il lascito pari a nulla proprio del turista con la ricchezza che la dimensione del viaggio si porta appresso, il *Viaggio in Italia* di Goethe (Mondadori, Milano, 2017) ne è, con ogni probabilità, la migliore e ironica esemplificazione.
 7. G. SIMMEL, *Filosofia del denaro*, Utet, Torino, 1984.
 8. Sulla perdita di qualunque forma di legame materiale e "concreto"

- delle classi dominanti con la dimensione del territorio e, conseguentemente, con ogni forma di legame sociale, si veda Z. BAUMAN, *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari, 2002.
9. In questo senso si può parlare di dimensione “partigiana” che l’appartenenza e il legame con il territorio si porta inevitabilmente appresso. Su questo le argomentazioni di C. SCHMITT, *Teoria del partigiano*, Adelphi, Milano, 2005 racchiudono sicuramente qualcosa di più che semplici suggestioni.
 10. Cfr. A. DAL LAGO, E. QUADRELLI, *La città e le ombre*. Crimini, criminali, cittadini, Feltrinelli, Milano, 2003.
 11. Cfr. M. FOUCAULT, *Bisogna difendere la società*, Feltrinelli, Milano, 1998.
 12. M. FOUCAULT, *Gli anormali*, Feltrinelli, Milano, 2007.
 13. La lotta al vagabondaggio, o meglio il ricorso alla “fuga” da parte dei proletari per sottrarsi alle catene del lavoro salariato è descritto e analizzato in maniera quanto mai esauriente da Marx, nel famoso capitolo 24, *La cosiddetta accumulazione originaria*, de *Il capitale*.
 14. Cfr. G. BAUSANO, E. QUADRELLI, *Esclusione sociale e capitalismo globale*, in ID., *Classe, partito, guerra*, Gwynplaine, Camerano (AN), 2014.
 15. Sulla nascita della “questione sociale” si veda il lavoro di G. PROCCACCI, *Governare la povertà. La società liberale e la nascita della questione sociale*, il Mulino, Bologna, 1998.
 16. Cfr. S. MEZZADRA, B. NEILSON, *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, il Mulino, Bologna, 2014.
 17. Si tratta di un processo che, se nei nostri mondi è diventato apertamente tangibile solo in tempi recenti, è da tempo moneta corrente negli Usa. Una gestione e organizzazione dello spazio urbano particolarmente ben descritta e analizzata da M. DAVIS, *La città di quarzo: indagando sul futuro a Los Angeles*, manifestolibri, Roma, 1999.
 18. Cfr. M. MELLINO, *Cittadinanze postcoloniali*, Carocci, Roma, 2013.
 19. La migliore e più argomentata teorizzazione di questa ipotesi è rintracciabile in C. FORMENTI, *La variante populista. Lotta di classe*

nel neoliberismo, DeriveApprodi, Roma, 2016. In sintesi, per l'autore e le aree politiche che lo seguono, si tratterebbe di piegare a "sinistra" le argomentazioni dei vari populismi. In questo modo sarebbe possibile riconquistare alla sinistra quel popolo irretito dalla nuova destra. Ovviamente, e qua sta per intero il problema, il riferimento di Formenti e soci non può che essere il proletariato nazionale. Al di là dell'obiettivo rossobrunismo in cui questa ipotesi non può che ricadere, ciò che la rende fuori dalla materialità delle cose è la sua visione del capitalismo tutta compressa dentro i perimetri dello Stato nazione e la centralità del proletariato racchiuso entro questi confini. Infine, ma non per ultimo, in questa teorizzazione viene del tutto eluso il tema del colonialismo e del soggetto migrante che, al contrario, appare essere l'elemento essenziale della storia del presente.

20. K. MARX, *Il manifesto del partito comunista*, Editori Riuniti, Roma, 2001.

21. V.I. LENIN, *Stato e rivoluzione*, Editori Riuniti, Roma, 2017.

22. Basti a pensare a K. MARX, *La guerra civile in Francia*, Editori Riuniti, Roma, 2018, dove proprio l'aver "spezzato" la macchina burocratico-militare statale è considerato da Marx come l'esperienza più significativa della Comune.

23. COLLETTIVO PRIGIONIERI COMUNISTI DELLE BRIGATE ROSSE, *L'ape e il comunista*, Pgreco, Milano, 2013. Il testo è particolarmente utile e interessante poiché mostra come, anche nella sua declinazione armata e radicale, la tradizione comunista non abbia assunto la "questione Stato" come aspetto centrale della rivoluzione proletaria. Nel testo riportato, infatti, lo "Stato proletario" ipotizzato non sembra distinguersi di molto dalle forme statuali vigenti come se, in fondo, lo Stato, e tutta la sua struttura architettonica, fosse semplicemente uno strumento tecnico al limite dell'"impolitico". Una sorta di macchina asettica che basta prendere e utilizzare a proprio vantaggio. Con ciò sembra essere elusa tutta la critica marxiana alla statualità la quale, proprio sulla necessità di "spezzare" il mostro politico per

eccellenza, individuava non il fine ultimo bensì la premessa stessa della rivoluzione comunista.

24. Esemplificativo al proposito rimane A. NEGRI, *Proletari e Stato*, in ID., *I libri del rogo*, DeriveApprodi, Roma, 1997.
25. Sugli eventi di piazza Statuto si veda il bel libro di D. LANZARDO, *La rivolta di Piazza Statuto*, Feltrinelli, Milano, 1962; sulla rivolta di corso Traiano si veda l'ottimo lavoro di D. GIACHETTI, *Il giorno più lungo. La rivolta di corso Traiano* (Torino, 3 luglio 1969), Bsf Edizioni, Pisa, 1997; sul movimento del '77, tra la tantissima bibliografia, si può vedere S. BIANCHI, L. CAMINITI (a cura di), *Settantasette. La rivoluzione che viene*, DeriveApprodi, Roma, 2004. Infine, per una ricostruzione di tutto questo ciclo riconducibile all'emergere dell'autonomia operaia come espressione di rottura della classe nei confronti dell'ortodossia comunista si può vedere E. QUADRELLI, *Autonomia operaia. Scienza della politica e arte della guerra dal '68 ai movimenti globali*, Nda Press, Rimini, 2016. Si tratta di tre momenti nei quali il tratto profondamente antistatuale della lotta di classe è emerso in maniera assolutamente non mediabile. Non è un caso, quindi, che tutte le organizzazioni prone alla tradizione e all'ortodossia comunista si siano mostrate estranee, se non avverse, a quanto la classe stava mettendo in campo. Il Pci tacciò di fascismo gli operai di piazza Statuto e dichiarò opera di provocatori quanto andato in scena nei quartieri torinesi nel luglio '69, infine Berlinguer definì "untorelli" i soggetti del '77, mentre le stesse Br dichiararono di non aver compreso nulla di quanto esprimesse quel movimento. Ciò è particolarmente degno di nota e implica il dover affrontare un argomento, impossibile in questo contesto, quale la relazione tra "partito storico" e "partito formale". Si tratta cioè di comprendere e discutere sino in fondo l'asserzione leniniana: «non è lecito separare meccanicamente il fattore politico da quello organizzativo», ossia che l'involucro politico formale è soggetto, al pari di ogni altra realtà, alle dinamiche della "dialettica storica". Ciò significa che una determinata forma politica, di fronte all'incalzare della lotta di classe,

risulta obsoleta e persino reazionaria e che, per continuare a essere “sul filo del tempo”, deve rivolgere, e anche in maniera impietosa, le armi della “dialettica marxiana” verso e contro se stessa. Non farlo significa rompere la relazione dialettica tra “partito storico” e “partito formale” trasformando la vecchia organizzazione rivoluzionaria in baluardo dello status quo. L'incipit per una discussione di questi temi rimane, senza ombra di dubbio, uno dei testi più ricchi e densi prodotti dal movimento comunista nel corso del Novecento, G. LUKÁCS, *Lenin. Teoria e prassi nella personalità di un rivoluzionario*, Einaudi, Torino, 1970.

26. Nell'ultima sua fase *Prima linea* fa sue alcune suggestioni deleuziane ponendo al centro della sua azione proprio la destrutturazione delle rigidità statuali.
27. Non si tratta di una questione di poco conto. L'aver universalizzato il nostro modello statale significa, coscientemente o meno ha poca importanza, continuare a considerare l'Europa come il solo e vero centro del mondo. Una logica che reitera il colonialismo come forma di pensiero dominante entro i nostri mondi. Per una buona e radicale critica di questa impostazione si veda D. CHAKRABARTY, *Provincializzare l'Europa*, Meltemi, Milano, 2000.
28. Difficile, infatti, immaginare la storia post 1945 di gran parte dell'Europa occidentale ignorando lo scenario geopolitico e geostrategico delineatosi alla fine della Seconda guerra mondiale. Il modello europeo ha dovuto, e lo ha fatto anche piuttosto bene, fare da contrappeso al modello sovietico. Non a caso, una volta andato in archivio questi (e soprattutto le suggestioni a cui rimandava), il modello europeo ha iniziato a essere archiviato e considerato un peso per l'economia e il mercato. Velocemente il modello welfariano da fiore all'occhiello delle società occidentali è diventato il grande costo che doveva essere rimosso. Repentinamente ha preso campo quell'“ordine discorsivo” profondamente contrario al modello keynesiano e pronò alle retoriche neoliberiste e “ordo-liberali”. Il Welfare State, da punto d'approdo della società capitalista, si è trasformato in un fardello dal

- quale, in tutta fretta, emanciparsi. Esattamente lì nascono tutte quelle retoriche sintetizzabili in “meno Stato più mercato” che hanno informato tutte le politiche degli ultimi decenni. Per comprendere il senso di questo passaggio il testo sicuramente più utile e chiaro rimane M. FOUCAULT, *Nascita della biopolitica*, Feltrinelli, Milano, 2004.
29. Paradigmatico al proposito è il testo del padre del revisionismo socialdemocratico, E. BERNSTEIN, *I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia*, Laterza, Roma-Bari, 1968.
30. Su questo aspetto si veda, in particolare, F. ENGELS, Prefazione del 1892, in Id., *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, Editori Riuniti, Roma, 1992.
31. Cfr. E.J. HOBBSBAWN, *L'età degli imperi 1875-1914*, Mondadori, Milano, 1996.
32. Cfr. V.I. LENIN, *Stato e rivoluzione*, cit.
33. Le cosiddette vie nazionali al socialismo, si veda P. TOGLIATTI, *La via italiana al socialismo*, Editori Riuniti, Roma, 1972, vanno esattamente in questa direzione. In quest'ottica è proprio lo Stato a farsi strumento decisivo del passaggio al socialismo e, con ciò, viene del tutto rimossa la questione della macchina burocratico-militare come strumento del dominio di classe. Entrare nello Stato diventa l'orizzonte strategico dell'ortodossia comunista di qua, e non potrebbe essere altrimenti, non solo il parlamentarismo come scelta strategica di fondo ma la totale subordinazione alla legalità statuale. La fattiva cooperazione del Pci e della sua cinghia di trasmissione con gli apparati statuali contro le insorgenze operaie e proletarie non sono che la logica e obbligata conseguenza di una logica del tutto catturata dentro gli orizzonti statuali. In questo senso Berlinguer, asserendo che «la classe operaia si fa Stato», non fa che portare la logica della via nazionale al socialismo al suo obbligato punto d'approdo.
34. Cfr. P. FRÖLICH (a cura di), *Rivoluzione e controrivoluzione in Germania 1918-1920. Dalla fondazione del Partito Comunista al putsch di Kapp*, Edizioni Pantarei, Milano, 2001. Tra le righe dei saggi che compongono il volume traspare con non poca evidenza quanto per

gli stessi comunisti la guerra civile rimanesse fuori dai loro orizzonti. Palesamente, nel momento in cui “la guerra divenne la continuazione della politica con altri mezzi”, nessuno di questi mezzi era minimamente tra le mani dei comunisti. Nessun “apparato”, preventivamente costruito, era stato predisposto. I “corpi franchi”, grazie a ciò, poterono fare scempio degli operai rivoluzionari e delle avanguardie comuniste. Ciò, per molti versi, conferma come anche tra le frazioni più radicali del movimento operaio europeo “la trasformazione della guerra imperialista in guerra civile” rimase un semplice enunciato teorico.

35. A. GRAMSCI, *L'ordine nuovo*, Einaudi, Torino, 1987. Proprio in questo contestò si mostrò quanto il feticcio statuale rimanesse tale anche tra le nascenti frazioni comuniste. Queste, in fondo, erano pur sempre figlie, magari illegittime, del Psi il quale, a conti fatti, era pur sempre un partito che non aveva mai posto in discussione i limiti dell'azione legale. I comunisti, loro malgrado, nascono dentro questo humus, proprio di tutto il movimento operaio europeo, e non riescono sostanzialmente a liberarsene. Ciò non accade ai bolscevichi ma questi sorgono, in ogni caso, in rottura politica e teorica con il “populismo” ereditandone però le migliori tradizioni tra le quali il “metodo cospirativo”.
36. S. MEZZADRA, *La costituzione del sociale. Il pensiero politico e giuridico di Hugo Preuss*, il Mulino, Bologna, 1999.
37. Cfr. M. FOUCAULT, *Sicurezza, territorio, popolazione*, Feltrinelli, Milano, 2005.
38. Quella della “globalizzazione” come era che ridimensiona pesantemente lo Stato e le sue funzioni è una delle tesi centrali sostenute da M. HARDT, A. NEGRI, *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, Rizzoli, Milano, 2003.
39. Nel senso del legame “tellurico” e “concreto” che lega il “partigiano” al territorio in contrapposizione alla dimensione “astratta” alla quale il “cittadino”, inteso come idea di cittadinanza, tende a rimandare. Cfr. C. SCHMITT, *Teoria del partigiano*, cit.

40. Cfr. P. VIRNO, *Grammatica della moltitudine*. Per una analisi delle forme di vita contemporanee, DeriveApprodi, Roma, 2014.
41. Furono i giacobini (su questi e la loro idea di rivoluzione si vedano A. CHOCHIN, *Lo spirito del giacobinismo*, Bompiani, Milano, 2008; M. BOULOISEAU, *La Francia rivoluzionaria. La Repubblica giacobina*, Laterza, Roma-Bari, 1975), a battersi per questo, il che portò alla nascita di un radicale movimento nero che, facendo propri i principi egualitari della Grande Rivoluzione, si batté con non poca determinazione e coraggio per l'abolizione della schiavitù e l'inclusione dei popoli non bianchi entro i perimetri della Rivoluzione. In tutto ciò vi è, palesemente, ben poco di nazionale e ancor meno di etnico. I "confini", se così li vogliamo definire, della rivoluzione diventano puramente confini politici poiché definiscono il campo della rivoluzione da quello della controrivoluzione. Su tutto ciò di particolare interesse il gran testo di C.L.R. JAMES, *I giacobini neri: la prima rivolta contro l'uomo bianco*, DeriveApprodi, Roma, 2015.
42. Il carattere non nazionale della nascita delle Repubbliche socialiste sovietiche è nella concezione internazionalista stessa che fa da sfondo a tutta la teoria politica leniniana. Basti ricordare come, per Lenin, le Repubbliche sovietiche fossero "semplicemente" le teste di ponte della rivoluzione comunista internazionale e l'Internazionale comunista il vero organismo politico-organizzativo del proletariato internazionale. Anche in questo caso i perimetri delle Repubbliche hanno ben poco di etnico e/o nazionale ma delimitano il campo della rivoluzione proletaria da quello della dominazione borghese. Un'impostazione che, nello stesso ripiegamento al quale dovette obiettivamente soggiacere la Rivoluzione comunista, non venne mai meno. La difesa internazionale delle Repubbliche sovietiche fu sempre concepita come difesa della testa di ponte della Rivoluzione, mai come obiettivo fine a se stesso. Centrale, in tutto ciò, rimaneva l'idea del carattere necessariamente internazionale della Rivoluzione.
43. Marx lo fa in relazione alla Comune dalla quale, e non si tratta proprio di cosa da poco, ricava l'essenza della "dittatura del prole-

tariato” mentre Lenin considera l’esperienza dei soviet del 1905 come la “scoperta”, ad opera della classe, della nuova forma del potere politico subalterno. Tanto la Comune quanto i soviet “spez-zano” la macchina statale, non la incorporano. La forma di potere politico che queste forme incarnano non ha più nulla a che vedere con lo Stato. Ciò è quanto ricaviamo da Marx e da Lenin e che la cosiddetta ortodossia comunista ha bellamente eluso.

44. La pressoché totale egemonia borghese della lotta palestinese (sotto questo aspetto Hamas non è certamente diverso dall’Autorità palestinese), insieme alla messa all’angolo delle organizzazioni marxiste, è sicuramente all’origine dell’obiettivo isolamento politico in cui è precipitata la “questione palestinese”. Mentre, sino a quando la dirigenza marxista rivestiva un ruolo predominante nella guerra di liberazione palestinese, la “questione palestinese” incarnava, insieme al Vietnam, l’essenza stessa dell’internazionalismo proletario, basti pensare al rapporto privilegiato di un’organizzazione come la Raf con le organizzazioni e le lotte dei palestinesi, con l’affermarsi della direzione borghese-laica e borghese-religiosa questo legame si è repentinamente sciolto. Difficile, oggi, inserire la “questione palestinese” dentro l’ambito di un ricostituendo internazionalismo proletario. Le stesse dirigenze palestinesi, interessate a tutt’altro, sarebbero le prime a non sentirsi a casa in un simile contenitore.
45. Cfr. F. FANON, *I dannati della terra*, Einaudi, Torino, 2007.
46. Esemplificativa proprio l’Algeria, il contesto in cui la militanza politica di Fanon si era spesa senza alcuna riserva. Cfr. E. QUADRELLI, *Algeria 1962-2012: una storia del presente. Dalla guerra di liberazione alla “guerra asimmetrica”*, La Casa Usher, Firenze, 2012.
47. Cfr. M. MELLINO, *La critica postcoloniale: decolonizzazione, capitalismo e cosmopolitismo nei postcolonial studies*, Meltemi, Milano, 2005.
48. Cfr. D. GRASSO, Hevalen. Perché sono andato a combattere l’Isis in Siria, Edizioni Alegre, Roma, 2017.
49. Ciò, un po’ ironicamente, porta a dire che un’altra grande rimozione

da parte delle “ortodossie comuniste” è stata operata nei confronti di Engels e del suo *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*. Eppure, in questo testo, Engels mostra come il patriarcato sia stato il contenitore politico e culturale ideale per il capitalismo e come non si potesse scindere la lotta al capitalismo dalla “questione femminile”. Eppure, rimanendo nel nostro Paese che pur vanta una tradizione comunista di tutto rispetto, si è dovuto attendere gli anni Settanta, l'illegalità di massa e la nascita della guerriglia comunista per iniziare ad avere ragione, almeno in parte, di questo aspetto costitutivo e costituente del dominio capitalista. Cfr. E. QUADRELLI, *Andare ai resti. Banditi, rapinatori e guerriglieri nell'Italia degli anni Settanta*, DeriveApprodi, Roma, 2004.

50. Il riferimento è alla tattica di guerriglia praticata dai combattenti arabi contro l'impero Ottomano nel corso della Prima guerra mondiale. Al proposito si veda T.E. LAWRENCE, *Rivolta nel deserto*, il Saggiatore, Milano, 2010.
51. La banlieue, sotto questo aspetto, si mostra come vero e proprio paradigma. Cfr. R. CASTEL, *La discriminazione negativa. Cittadini o indigeni?*, Quodlibet, Macerata, 2008.
52. Un tipico esempio di “gangsterismo” urbano è riconducibile al “caso Scampia” dove un intero territorio è posto sotto controllo da gang territoriali che nutrono, almeno in parte, il riconoscimento e l'approvazione di parte della popolazione residente. Un territorio urbano obiettivamente “fuori controllo” governato da un'economia informale che rispecchia esattamente il ritiro della statualità dai territori. Scampia è salita alle cronache in virtù della pessima narrazione, tanto contenutistica che stilistica, di R. SAVIANO, *Gomorra*, Mondadori, Milano, 2006, il quale è riuscito a far apparire un groviglio di gang continuamente in lotta tra loro come un'organizzazione criminale organizzata in permanente lotta mortale contro lo Stato. A Scampia, in realtà, nessuno lotta contro lo Stato, semmai si fanno accordi con pezzi di questo e con altri settori della società legittima e, al contempo, lo Stato non è interessato a condurre, fino a quando

Scampia rimane al suo posto, alcuna guerra contro le forme di potere presenti in questo territorio. Per quanto riguarda le forme di potere familistico, emblematico si mostra il “caso Ostia”. Lì una famiglia di coatti, ma il potere mafioso è un'altra cosa, si è presa un pezzo dello spazio urbano semplicemente di forza e non sembra particolarmente facile farla smobilitare. Il corollario di ciò è che, attraverso l'utilizzo della forza, è possibile costruire ed esercitare un potere extrastatale.

53. VI. LENIN, *La guerra partigiana*, in Id., *Opere*, vol. 11, Editori Riuniti, Roma, 1962.

54. Cfr. *Giornate rivoluzionarie*, in Id., *Opere*, vol. 8, Editori Riuniti, Roma, 1961.

55. La presenza di slum nelle nostre aree urbane è qualcosa di ormai abituale. Lo spazio urbano si presenta come un vero e proprio paesaggio coloniale segnato, come nella migliore tradizione coloniale, da confini rigidi e porosi al contempo. La “turistizzazione” delle città offre di ciò un'eccellente esemplificazione. Per una prima discussione su questo aspetto si vedano i materiali raccolti in *Per una critica della città globalizzata*, www.infoaut.org. I confini della città postcoloniale non sono assolutamente rigidi. Al pari delle classiche città coloniali i confini della città postcoloniale sono assai porosi poiché devono consentire il passaggio della forza lavoro in pelle scura sulla cui fatica e sudore poggia gran parte del business turistico e dell'intrattenimento mondano. Gran parte dei lavoratori del settore turistico sono, infatti, stranieri. Il grande circo della “movida” e dell'intrattenimento turistico poggia quasi per intero sul lavoro di coloro i quali, fuori dal contesto lavorativo, sono ascritti al mondo degli indesiderabili e, in virtù di ciò, espulsi da questi ambiti urbani. Questi possono attraversare i limiti delle aree urbane per bene solo per infilarsi in qualche retrobottega dove consumare, per quattro spiccioli, interminabili giornate lavorative dopo di che, in tutta fretta, devono iniziare, il più delle volte in bicicletta, non diversamente dai raccoglitori di pomodori, il ritorno agli ambiti periferici che li attendono. Come nel più

classico dei mondi coloniali la città del colono vive del lavoro dei colonizzati. Un lavoro socialmente invisibile e privo di riconoscimento. Una condizione sostanzialmente coatta e servile. Sulla proliferazione del modello slum si veda il bel lavoro di M. DAVIS, *Il pianeta degli slum*, Feltrinelli, Milano, 2005.

56. Il riferimento è chiaramente ironico. Proprio su un presunto “lato buono” della storia Marx scrive una delle critiche più incisive. K. MARX, *Miseria della filosofia*, Editori Riuniti, Roma, 1998.

L'EFFETTO CONTAGIO DEI MOVIMENTI URBANI GLOBALI

1. L'intervista è stata pubblicata su InfoAut e su il Manifesto (con il titolo *Il contropotere è cittadino* <https://ilmanifesto.it/il-contropotere-e-cittadino/>) il 13 luglio 2017.

DENTRO I PANORAMI DELL'URBANIZZAZIONE PLANETARIA

1. Sbobbatura di un intervento tenuto a “Il diritto alla città #1” (<https://www.museomacro.it/evento/il-diritto-alla-citta-1-10-temi-10-tavoli-100-invitati>) il 17 ottobre 2018 presso il Macro (Museo d'Arte Contemporanea Roma).
2. Si veda in merito: <https://www.infoaut.org/approfondimenti/il-diritto-alla-citta-un-capitolo-mancante-ancora-da-scrivere>.
3. https://www.academia.edu/35757504/Quand_la_ville_se_perd_dans_la_m%C3%A9tamorphose_plan%C3%A9taire_-_Quando_la_citt%C3%A0_si_dissolve_nella_metamorfosi_planetaria.

IL DIVENIRE HUB DELLA CITTÀ GLOBALIZZATA

1. Pubblicato su InfoAut il 19 maggio 2017.

IL DIRITTO ALLA CITTÀ: UN CAPITOLO MANCANTE, ANCORA DA SCRIVERE?

1. Pubblicato su InfoAut il 4 marzo 2015.
2. H. LEFEBVRE, *Le droit à la ville*, trad. it. *Il diritto alla città*, cit., p. 82.
3. Ivi, p. 55.
4. Nel quale Lefebvre costruisce una visione dello spazio come intrinsecamente politico. Lo spazio viene infatti continuamente e costitutivamente composto e attraversato da differenti strategie elaborate e praticate dai gruppi sociali che lo abitano. Ciascuno di questi gruppi promuove una tensione verso l'iscrizione dei propri valori cardinali per la vita comunitaria nello spazio. In tal misura esso diviene risorsa strategica in termini politici – un'elaborazione che, sia detto in forma di appunto per successive ricerche, sarebbe interessante far stridere con l'idea di territorio in Carl Schmitt. Una definizione sintetica estraibile dal libro di Lefebvre: «lo spazio (sociale) è un prodotto (sociale) ... [che contiene] oggetti molto diversi tra loro, naturali e sociali, reti e linee, canali di scambi materiali e d'informazione. [...] Questi oggetti non sono soltanto delle cose, ma anche delle relazioni» [H. LEFEBVRE, *La produzione dello spazio*, Moizzi, Milano, 1978 (1974), p. 52].
5. Una distinzione che Lefebvre mette in relazione al tema «usato e abusato con superfetazioni ed estrapolazioni, distorcendolo, [che] è quello del rapporto fra “natura e cultura”» [Lefebvre 2014, p. 72]. Il filosofo è estremamente cauto rispetto al pensare un oltrepassare tale dicotomia, affermando che «il superamento può realizzarsi solo a partire dall'opposizione tessuto urbano-centralità. Il che richiede l'invenzione di nuove forme urbane» [ivi, p. 74].
6. W. BENJAMIN, *Das Passagen-Werk*, trad. it. a cura di G. Agamben, *Parigi Capitale del XIX Secolo. Progetti appunti e materiali 1927-1940*, Einaudi, Torino, 1986 (1982), pp. 16-17.

7. Ivi, p. 17.
8. Lefebvre imposta così il discorso: «Dopo il 1848, la borghesia francese, saldamente insediata nella città (Parigi) [...] si vede accerchiata dalla classe operaia, [pericolo] confermato dalla Comune. Si elabora allora una strategia di classe che mira alla riorganizzazione della città [...]». Poiché la democrazia urbana minacciava i privilegi della nuova classe dominante, questa ne impedì la nascita. In che modo? Allontanando il proletariato dal centro urbano e dalla città stessa, distruggendo l'«urbanità» [Lefebvre 2014, p. 28].
9. Ivi, p. 15.
10. Significativo al riguardo in particolare il seguente passaggio: «Le opere di Marx [...] non pongono il problema dell'urbano. Al tempo di Marx si era posto solo il problema degli alloggi, studiato da Engels. Ma il problema della città trascende di gran lunga quello dell'alloggio» [ivi, p. 83]. Sul tema della città e delle lotte per la casa sarebbe interessante aprire una riflessione, per la quale non c'è qui tuttavia spazio a sufficienza. Ci limitiamo tuttavia ad annotare come, stando entro il lessico lefebvriano, i movimenti di occupazioni abitative si trovino ad agire su uno dei momenti determinanti per le lotte urbane, quello dell'appropriazione dello spazio. Rimane tuttavia da pensare e da praticare un secondo livello di quelli segnalati da Lefebvre, ossia il momento della produzione dello spazio. Un passaggio che diviene posta in palio politica.
11. Lefebvre 2014, p. 26.
12. Ivi, p. 22.
13. Ibidem.
14. Un altro allievo di rilievo di Lefebvre è il noto teorico della società informazionale Manuel Castells. Questi infatti nel 1972 scrisse *La question urbaine*, al quale seguì di un anno *Social Justice and the City* di Harvey. Entrambi questi testi si pongono nella scia lefebvriana. Tuttavia mentre il sociologo spagnolo si distanzierà progressivamente dalle tematiche urbane, per Harvey queste fanno da sfondo o da soggetto principale lungo tutta la sua produzione.

15. Lefebvre 2014, p. 23. Da evidenziare come questa vivida immagine di un progredire dell'urbano per implosioni ed esplosioni sia stata ripresa quale titolo dell'ultimo libro curato da Neil Brenner (2014), *Implosions/Explosions- Towards a Study of Planetary Urbanization*: http://urbantheorylab.net/site/assets/files/1087/utl_implosions-explosions_chapter_1.pdf. Come si noterà scorrendo l'indice, il richiamo a Lefebvre è continuo. Questo libro contiene inoltre alcune note per una riconcettualizzazione del *right to the city* curate da Andy Merrifield, altro autore interessante dell'attuale panorama accademico che sempre nel 2014 ha dato alle stampe il bel libro *The New Urban Question* (Londra, Pluto Press) che, come sarà chiaro dalla precedente nota, si richiama esplicitamente al giovane Castells.
16. Lefebvre 2014, p. 24. L'autore ritorna alcune pagine dopo su questa problematica esprimendosi così: «La distruzione pratica e teorica (ideologica) della città, d'altra parte, non può che lasciare un vuoto enorme. Lasciando da parte i problemi amministrativi e altri sempre più difficili da risolvere, per l'analisi critica il vuoto è meno importante della situazione di conflitto caratterizzata dalla fine della città e dall'estensione della società urbana, deturpata, deteriorata, ma comunque reale. I sobborghi sono urbani in una morfologia dissociata, regno della segregazione e della separazione tra gli elementi di ciò che era stato creato come unità e simultaneità» [Ivi, p. 33].
17. Ivi, p. 34.
18. Ivi, pp. 116-117. Questa citazione ci è utile anche per sottolineare come per Lefebvre il diritto alla città non abbia nulla a che spartire con una riproposizione del mito della polis, della quale qui vengono evidenziate con chiarezza le caratteristiche di costitutivo spazio differenziato e stratificato.
19. Ivi, pp. 25-26.
20. <http://www.lboro.ac.uk/gawc/group.html>.
21. D. LETTERIO, *Tocqueville ad Algeri. Il filosofo e l'ordine coloniale*, il Mulino, Bologna, 2011.
22. Esiste un ampio dibattito tutt'oggi sulla distinzione tra queste due

elaborazioni. Basti qui accennare al fatto che la città-mondo è un classico topos che possiamo per tratti generali inscrivere all'approccio elaborato da Fernand Braudel, e successivamente ripreso in quella che è stata definita come *world system theory*, della quale uno dei riferimenti più importanti è l'italiano Giovanni Arrighi.

23. S. SASSEN, *Expulsions: Brutality and Complexity in the Global Economy*, Harvard University Press, Cambridge, 2014.
24. Limitiamoci a segnalare come qui in gioco sia anche il tema della valenza o meno della dicotomia centro-periferia quale visuale per interpretare il mondo contemporaneo.
25. Riportiamo di seguito un ampio estratto per chi volesse farsi un'idea più ampia di come imposti il discorso Lefebvre: «Il problema coincide con l'interrogativo generale che pongono le scienze specialistiche. Da un lato il globale, che cerca di raggiungere un metodo che ricorda stranamente quello della filosofia [...]; dall'altro il parziale, dati più sicuri ma sparsi. Possiamo ricavare una scienza della città dalle scienze specialistiche? Non più di quanto sia possibile ricavare una scienza unitaria della società o "dell'uomo" [...]. Da un lato abbiamo un concetto senza contenuti, dall'altro dei contenuti senza concetti. O dichiariamo che "la città" e la realtà urbana come tale non esistono, e che esistono solo sequenze di correlazioni, sopprimendo così il "soggetto"; o continuiamo ad affermare l'esistenza del globale; ci si avvicina, lo si circoscrive, partendo sia da estrapolazioni in nome di una disciplina, sia puntando su una tattica "interdisciplinare". Ma non lo si afferra. Lo si può raggiungere solo con un metodo che trascenda le frammentazioni» [Lefebvre 2014, p. 48]. Mentre per una trattazione più sistematica dell'ambito metodologico è bene rifarsi al capitolo Continuità e discontinuità, dove in maniera estremamente efficace vengono discusse forme, strutture – livelli, dimensioni –, funzioni urbane, echi del passato.
26. Ivi, p. 102.
27. Ivi, p. 84. Da notare come qui si accenni a un tema che successivamente verrà ripreso da Michel Foucault, quello delle eterotopie.
28. Ivi, p. 63.

29. Ivi, pp. 96-97.
30. Il riferimento è a M. RICCIARDI, *La fine della società*: www.con-nessioniprecarie.org, 2012. Riprendendone tangenzialmente un passaggio: «La società è la forma storica in cui si è organizzato e dispiegato il rapporto di capitale. Una società nel senso moderno non è sempre esistita. Proprio per questo possiamo seguirne le evoluzioni storiche fino alla sua paradossale forma contemporanea [...]. Se c'è una differenza certa tra il liberalismo classico e il neoliberalismo è che quest'ultimo non ha il problema della società».
31. Lefebvre 2014, p. 130.
32. Ivi, p. 113.
33. Ibidem.
34. <http://www.euronomade.info/?p=2675>.
35. <http://www.euronomade.info/?p=2185>.
36. Soprattutto perché a questa argomentazione fa da contrappeso un'insistenza su una traiettoria interpretativa che assume lo scarto fabbrica/metropoli e classe/moltitudine in maniera piuttosto ideologica.
37. S. MEZZADRA, *I predatori metropolitani*, il Manifesto, 10 luglio 2012.
38. Va segnalato che negli ultimi anni è fiorito, soprattutto nel mondo anglosassone, un intenso dibattito sul diritto alla città. Si può fare riferimento al riguardo in particolare agli scritti di Harvey, Neil Brenner, Andy Murrill, Margit Mayer, Mark Purcell, Tom Slater.
39. Lefebvre 2014, pp. 55-56.
40. Ivi, p. 78.
41. Per usare un lessico marxiano potremmo impostare la questione come segue: entrando compiutamente in una fase di sussunzione reale, che colonizza progressivamente non solo tutti gli spazi planetari ma anche, e sempre più in profondità, tutti gli aspetti della vita, alla velocità espansiva – che implica standardizzazione – si annette una necessità intensiva di valorizzazione delle differenze. A partire da questa riflessione si potrebbe legare il dibattito sull'attualità dei processi di accumulazione originaria (cfr. ad esempio la produzione del

Midnight Notes Collective). D'altronde anche Lefebvre, sempre posizionandolo su una soglia, un punto di rottura, ha ben presente di essere entro un «processo non ancora concluso»: «In due secoli, l'industria ha compiuto il grande lancio della merce (che già le preesisteva, ma limitata dalle strutture agrarie e urbane), consentendo un'estensione potenzialmente illimitata del valore di scambio. Essa ha mostrato come la merce non sia solo un modo di mettere le persone in rapporto tra loro, ma anche una logica, un linguaggio, un mondo. La merce ha rimosso le barriere (un processo non ancora concluso; l'automobile, attualmente oggetto-pilota nel mondo delle merci, tende a cancellare l'ultima barriera: la città)» [Lefebvre 2014, p. 123].

42. Lefebvre 2014, pp. 79-82.

43. Un detto che, ripreso anche da Max Weber nel suo *Die Stadt* (La città), nasce in Germania, ma è in grado di descrivere un condizione sociale più generale. Esso è infatti connesso all'istituto giuridico della cosiddetta "servitù della gleba". Particolarmente diffusa nel Medioevo, questa condizione verrà abolita legalmente solo nell'Ottocento. «L'aria della città rende liberi» è legato al fatto che l'atto illegale di lasciare la campagna, una delle pratiche più frequenti per sottrarsi agli obblighi imposti dalla condizione di servi di nascita, poteva trovare rifugio nella città. In particolare ciò si determinò con frequenza nei "liberi comuni" medioevali, che tendenzialmente proteggevano questi nuovi cittadini dalle ritorsioni dei signori feudali. Per quanto riguarda l'Italia fu Bologna, forse addirittura la prima al mondo, a liberare legalmente i servi dal loro vincolo. Ciò avvenne tra il 1256 e il 1257, pochi anni dopo la definitiva sconfitta delle signorie del contado bolognese. È a causa di ciò che Bologna riporta nel suo stemma la parola *libertas*.

OTTO TESI SULLA TURISTIFICAZIONE

1. Dossier a cura della redazione di InfoAut Bologna pubblicato il 22 maggio 2018.

pag.	7	INTRODUZIONE
	7	LA MILITANZA AUTONOMA ALL'ASSALTO DELLA METROPOLI <i>Laboratorio Crash!</i>
	7	ISTANTANEE DI LOTTA <i>Foto a cura di Michele Lapini e Sandro Pellicciotta</i>
SEZIONE 1: #TEORIE E PERCORSI		
	7	UNA CITTÀ-PIANETA? <i>Introduzione alla traduzione di Quand la ville se perd dans la métamorphose planétaire di Henri Lefebvre</i>
	7	QUANDO LA CITTÀ SI DISSOLVE NELLA METAMORFOSI PLANE- TARIA <i>Henri Lefebvre</i>
	7	TUTTO UN PROGRAMMA DI RICERCA <i>Raffaele Sciortino</i>
	7	LA VIOLENZA DEI RICCHI E L'INTELLIGENZA DELLE PERIFERIE <i>Sonia Paone e Agostino Petrillo</i>
	7	INVENTARE IL PASSATO, ESTRARRE BELLEZZA. PER UNA CRI- TICA ALL'ESTETICA DELL'URBANO <i>Giovanni Semi</i>

SEZIONE 2: #L'URBANO OGGI

- 7 APPUNTI SU CITTÀ E PIATTAFORMA. DENTRO E OLTRE LA METAFORA

Alberto Valz Gris

- 7 PROMESSE, CONTRADDIZIONI E SFIDE DELLA CITTÀ-METROPOLI NEL CAPITALISMO *HIGH-TECH*

Ugo Rossi

- 7 CRITICA DELL'URBANIZZAZIONE DIFFUSA

Tiziana Villani

- 7 DONNE NELL'URBE. EMERGENZA SECURITARIA, VIOLENZA E INTERDIZIONE DEGLI SPAZI NEL DISCORSO PUBBLICO SULLA CITTÀ CONTEMPORANEA

Silvia Pitzalis

SEZIONE 3: #CONFLITTI

- 7 POLITICITÀ DEL *RIOT*

Simona de Simoni

- 7 TERRITORI SUBALTERNI, CITTÀ GLOBALIZZATE E AUTONOMIE. PER UNA CRITICA PARTIGIANA DELLO SPAZIO CAPITALISTICO

Emilio Quadrelli

- 7 L'EFFETTO CONTAGIO DEI MOVIMENTI URBANI GLOBALI

Intervista a David Harvey

- 7 UNA METROPOLI URBANA E SOCIALE

Felice Mometti

SEZIONE 4: #ANALISI MILITANTI

- 7 DENTRO I PANORAMI DELL'URBANIZZAZIONE PLANETARIA
infoaut.org

- 7 IL DIVENIRE *HUB* DELLA CITTÀ GLOBALIZZATA
infoaut.org

- 7 IL DIRITTO ALLA CITTÀ: UN CAPITOLO MANCANTE, ANCORA DA SCRIVERE?
infoaut.org

7 OTTO TESI SULLA TURISTIFICAZIONE
infoaut.org

7 NOTE

